SPADOLINI UN ANNO DOPO
Il ruolo delle opposizioni

di Luigi Anderlini

Il Sen. Gualtieri che a palazzo Madama presiede il piccolo ma agguerrito gruppo repubblicano, ha ricordato — durante il recente dibattito — che il governo Spadolini compie un anno di attività proprio nel corso di queste settimane. Gualtieri (e non solo lui) ne ha ricavato l'auspicio di lunga (anche se travagliata) vita per il gabinetto. Io — invece — vorrei prendere di qui lo spunto per un esame retrospettivo delle novità che Spadolini — nel bene e del male — ha introdotto nella vita politica italiana, per un tentativo di cogliere gli elementi differenziali che si sono venuti introducendo nella nostra vicenda politica. Chi sa che non ne scaturisca qualche valutazione significativa per il presente e qualche prospettiva per l'avvenire.

Non c'è dubbio che il « primo presidente laico » da trentacinque anni a questa parte ha portato un'aria nuova a Palazzo Chigi. Sono lontanissimi i tempi di Forlani quando l'inquilino dello storico palazzo dava rari segni di vita, pigro e cauteloso, intento probabilmente a dipanare la matassa degli equilibri interni del governo e della DC piuttosto che a prendere di petto i problemi reali del Paese.

Dirò di più. Spadolini ha saputo collocare attorno a sé un gruppo di esperti che gli consentono di seguire contemporaneamente molti problemi e che forniscono una immagine di efficienza della Presidenza del Consiglio, non più costretta alle sole estenuanti mediazioni.

Ma la novità più rilevante è forse quella relativa al rapporto Presidenza del Consiglio-Parlamento. Il rifiuto delle crisi extra-parlamentari ha rafforzato il presidente del consiglio ed ha dato respiro al ruolo del Parlamento. Un democristiano — è stato detto — al suo posto si sarebbe dimesso da un pezzo. La DC — è stato detto anche questo — dovrà darsi coraggio se vorrà farlo cadere: dovrà votargli contro apertamente nelle aule parlamentari. Il che per un partito pieno di cautele e di riguardi non è cosa facile.

L'elogio di Spadolini però finisce qui. Oltre non è possibile andare perché oltre Spadolini non è andato. Voglio dire che nessuna (o quasi) delle emergenze per le quali il governo si costituì un anno fa, ha trovato una risposta adeguata. Non l'emergenza economica, visto che siamo arrivati sull'orlo della bancarotta del bilancio dello Stato. Non l'emergenza morale, se è vero che i retroscena dell'affare Calvi continuano a rivelare il putridume che si annida in tanti gangli vitali della nostra vita pubblica e che è arrivata a sfiorare anche il soglio di S. Pietro. Non l'emergenza in politica estera se è vero che, immersi nel mare più amaro e difficile del mondo, continuiamo ad insistere nel costruire la base missilistica di Comiso, con ciò dando — al di là delle dichiarazioni di facciata — un bel contributo all'aumento della tensione internazionale. E' pur vero — perché non sottolinearlo — che progressi sensibili sono stati fatti sul terreno della lotta al terrorismo dove il contributo delle forze di polizia e il consenso popolare hanno permesso di elevare in misura crescente la soglia di isolamento dell'eversione.

* * *

E gli altri? L'anno che ci sta dietro le spalle ha introdotto novità di rilievo sia nel PSI che nella DC. Craxi ha registrato l'aumento significativo dei consensi attorno al suo partito ma non ha potuto incassarne i vantaggi in una elezione anticipata perché forzare i tempi dello scioglimento delle Camere gli sarebbe costato troppo, forse l'intero vantaggio che può pensare di avere accumulato. Intorno al PSI sono cresciuti anche i «minori» che rendono più complessa la situazione, schierati con Spadolini e i socialisti nelle ultime vicende ma pronti a riprendere la loro libertà di azione alla prima occasione.

L'instabilità che caratterizza l'intera area laico-socialista si copre — com'è noto — dietro lo schermo di una parola che significa l'opposto. Parlo della politica della governabilità che nella interpretazione craxiana significa conflittualità permanente in quasi tutte le direzioni e aree di collaborazione che consentono al PSI di avere nei posti di comando dell'apparato statale e amministrativo un peso rilevante.

Il grande scontro sociale in atto nel Paese, lo sciopero generale indetto contro la disdetta della scala mobile da parte della Federazione unitaria, la partita chiaramente apertasi a livello di classe sulla questione di chi dovrà pagare i 20.000 miliardi di ulteriore deficit del bilancio dello Stato, sono tutti elementi che tendono a divaricare i poli entro i quali si è mossa la politica del segretario socialista. E' difficile insomma per il PSI restare al governo se la politica economica del governo trova l'opposizione dei sindacati.

Questo è del resto lo scoglio sul quale ha fatto fiasco la prima sortita del nuovo segretario democristiano. Ci voleva proprio che arrivasse a Piazza del Gesù un esponente della « Sinistra di base » per allineare la DC — come formalmente non avveniva da decenni — sulla linea dell'oltranzismo confindustriale. C'è da dubitare delle complessive capacità di analisi politica dei consiglieri del nuovo segretario (tra i quali ci sono persone rispettabili e cervelli da non sottovalutare) se hanno pensato che di fronte alla disdetta della scala mobile (che rimette in discusisone le retribuzioni di 20 milioni di italiani) il problema della DC fosse quello di riconquistare consensi tra gli industrialotti del centro-settentrione.

Isolata nel governo e a Palazzo Madama, come riflesso del suo isolamento nel Paese, la DC ha dovuto subire l'uppercut della prima parte del discorso introduttivo di Spadolini. Si è salvata in angolo buttandosi sul terreno che lo stesso Spadolini le aveva offerto (aumento IVA, aumento tariffe, sterilizzazione della scala mobile).

Siamo, come si vede, molto lontani dal ruolo tradizionale della sinistra democristiana che in questo trentennio ha spesso salvato la DC sospingendola e talora costringendola a uscire fuori dal guscio della politica moderata che le è congeniale e indicando chiaramente a sinistra i suoi interlocutori. Ho l'impressione che un certo livore concorrenziale con il PSI possa offuscare le analisi e la linea di De Mita

Spadolini un anno dopo

e dei suoi amici, i quali si devono anche rendere conto che è finita da un pezzo l'epoca in cui bastava una strizzatina d'occhio al PCI per riequilibrare la situazione. Il discorso sui « due forni » che Macaluso ha fatto tempo fa sull'Unità non dovrebbe lasciare dubbi. Purtroppo la gestione di De Mita non fa nemmeno strizzatine d'occhio e si limita a mettere tra parentesi anche questo problema.

* * *

E l'opposizione? Non ha niente da imparare l'opposizione di sinistra da questa serie di vicende?

Direi che la prima cosa di cui dovremmo essere chiaramente consapevoli è che — non solo in Italia ma soprattutto in Italia — esiste e pesa ed è importante il ruolo appunto dell'opposizione. Un ruolo che va accettato serenamente senza complessi di inferiorità. Non solo per quello che l'opposizione rappresenta per il futuro del Paese ma per il suo ruolo oggi, nella realtà operante della lotta politica quotidiana. In un Paese politicamente instabile e socialmente in rapida trasformazione bisogna saper restare legati alla vicenda quotidiana, capire il significato e la portata dei mutamenti che avvengono sulla scena politica, senza tuttavia smarrire mai le ragioni di fondo di una politica di grande cambiamento e di trasformazione. Il nostro è un Paese dagli enormi problemi secolari non risolti, la nostra è una democrazia che non ha ancora trovato la maniera di darsi governi al livello minimo d'efficienza, e tuttavia non possiamo dimenticare che siamo la settima potenza industriale del mondo, che il respiro della nostra vita politica è fatto anche della partecipazione di molte decine di milioni di uomini e di donne come mai era capitato nella nostra storia precedente, come raramente capita nelle varie contrade del pianeta.

Senza oltranzismi inutili, senza perdere nessuna occasione ma anche senza lasciarsene condizionare, è possibile indicare una linea lungo la quale si trovino a raccolta le forze migliori, per cambiare il volto dell'Italia.

Anche in questo — e non è davvero poco — consiste il ruolo dell'opposizione.

L. A.

La fiducia del Senato al governo

● Una volta tanto i commentatori politici sono stati unanimi. Non c'è stato alcuno che non abbia osservato come la crisi del governo pentapartito sia stata evitata senza che in realtà sia stato raggiunto un accordo soddisfacente per tutti. Il conflitto di fondo, che investe in primo luogo i rapporti tra DC e PSI, tra DC e partiti socialisti e laici nel loro complesso, rimane. E' ormai una questione di leadership, nel Paese, con la DC che non appare disposta in nessun modo a rinunciarvi, dopo che per trent'anni l'ha esercitata inostacolata, e con i partiti socialisti e laici che stanno cercando di guadagnare a loro volta un ruolo di protagonisti.

L'accordo stabilito al Senato, e sancito da un voto di fiducia, è quindi fragile e allo stesso tempo contingente. Nessuno si illude, Spadolini per primo riteniamo, che ora nel pentapartito tutto filerà liscio fino alla naturale scadenza della legislatura. I più ottimisti guardano al massimo alla primavera prossima, ma nessuno si azzarda più a fare previsioni a lunga durata.

Così, più che un accordo, quello raggiunto dai cinque partiti dopo lo scossone del Consiglio dei ministri del 30 giugno, appare a tutti gli effetti un armistizio, derivato dalla consapevolezza che insistere su una linea di intransigenza, dall'una parte e dall'altra, avrebbe portato difilato ad una crisi senza soluzioni e quindi alle elezioni anticipate.

Si fa oggi il conto di chi ha vinto e di chi ha perso, nella vicenda cominciata la notte del 30 giugno con il braccio di ferro sulla questione dell'Intersind e della disdetta della scala mobile. Ebbene, a mio avviso non ha né vinto né perso nessuno. Tutti hanno ceduto qualcosa: ma solo in base alla constatazione dell'impossibilità di aprire in Parlamento una crisi di governo di cui ci si sarebbe dovuta assumere tutta la responsabilità.

Così i veri nodi in cui si dibatte, fin dall'inizio, il pentapartito, sono tutt'altro che sciolti. Gli scogli su cui si arena ad ogni pie' sospinto il governo sono ancora tutti lì. A questo punto c'è da chiedersi se anche l'intesa di affrontare entro il 31 luglio la predisposizione della legge finanziaria per il 1983 non faccia parte di questa convenzione collettiva dei partiti della maggioranza che, non potendo fare la crisi, tanto vale dicano di volere che si faccia qualcosa. Salvo poi ciascuno rimanere con le proprie riserve, quasi scommettendo sulla capacità di Spadolini di tenere fede ai patti cui è stato vincolato dal voto di una delle due Camere.

Perché il vero nodo di fondo non è la questione dell'Intersind e non è neppure quanto sia vasto il buco del nostro fabbisogno. Sono i rimedi che si vogliono dare alla nostra economia malata che appaiono oggettivamente diversi, anzi alternativi. Il dibattito al Senato non ha dato lumi sul metodo che dovremo seguire, per risolvere i problemi. Non vorrei che alla fine, non trovandone uno solo, si finisca con nuovi compromessi, nuovi rabberciamenti. Il problema è sempre più di natura politica se la manovra che si va delineando è ancora quella della ridu-

Incontro Spadolini ministri finanziari

PRUDENTE ARMISTIZIO
Ma i nodi restano

di Michele Di Giesi

Armistizio, perché una linea d'intransigenza, dall'una parte o dall'altra, porterebbe ad una crisi senza soluzioni. Rimane il conflitto di fondo fra Dc e partiti socialisti e laici nel loro complesso. Importanza del ruolo delle forze sociali e dell'opposizione comunista.

zione delle spese effettuata assieme a quella del reperimento, attraverso la manovra fiscale, di migliaia di miliardi in pochissimo tempo. Di fronte a questa ipotesi bisogna veramente sperare che il condono fiscale porti nelle casse dello Stato un buon numero di miliardi. Perché mi sembra, oggi, molto difficile sperare di portare a buon fine una manovra di contenimento drastico di spese già previste.

E' un mito pericoloso quello che sia possibile tagliare all'osso e di un sol colpo spese sociali nel campo della sanità e della previdenza. Un tentativo del genere rischia di essere, insieme, infruttuoso e nocivo. Non che non possano e non debbano, anzi, essere fatti risparmi e razionalizzato un sistema sanitario e previdenziale in cui in passato si è abbondantemente scialato, tenendo più presenti aspetti assistenziali-clientelari che economico-sociali.

Ma non si può pretendere di smontare in un colpo la riforma sanitaria, perché troppo costosa, o il sistema previdenziale, perché si riscontra, oggi, essere stato una vacca grassa da cui molti indebitamente hanno attinto. Ciò soprattutto quando, nel caso del sistema previdenziale, un certo aumento delle spese è dovuto ad un duplice fenomeno del quale nessuno ha direttamente responsabilità: gli automatismi impliciti al sistema e il verificarsi di un aumento, dovuto alla maggiore durata media della vita, del numero di pensionati rispetto a quello dei lavoratori contribuenti. Vi si può ovviare con dei correttivi, non con la drastica scure dei tagli indifferenziati. Non si può diminuire per decreto la durata della vita, ma si può aumentare per legge il tetto dell'età pensionabile.

Ecco perché ci sembra che rimangano invariate le divergenze di fondo quando si continua a pretendere austerità a senso unico. Certo i pensionati non mandano i loro capitali all'estero e non minacciano di bloccare i loro investimenti produttivi. Ma fare risparmi a senso unico è, oltre che impolitico, insensato. Un esempio: si afferma da tutte le parti che bisogna colpire l'evasione fiscale e quella contributiva, che esse sono le peggiori piaghe della nostra economia. Ebbene, come si intende provvedere? Fino ad ora la politica del Tesoro è stata quella di lesinare nelle spese per il personale che dovrebbe operare per colpire l'evasione.

Credo che quasi tutti i ministri della spesa potrebbero portare esempi di illogicità simili. A questo punto mi sembra ovvio che se tagli debbono essere operati, se risparmi debbono essere fatti, essi non possano che essere visti e decisi collegialmente, una volta accertata l'effettiva utilità, al di là di ogni dubbio o di ogni impostazione metodologica di tipo culturale o ideologico.

Se si volesse veramente dare maggior consistenza all'armistizio raggiunto, bisognerebbe trovare un metodo comune a tutte le forze del pentapartito. Ma non mi sembra di vederlo. La divergenza di fondo rimane: è politica, metodologica e dettata, in gran parte, dal desiderio di fare pagare agli altri ciò che non si è voluto o non si vuole pagare.

In questa situazione il ruolo delle forze sociali è estremamente importante. Così come quello dell'opposizione comunista. Se una parte del Governo, concordando con Spadolini, ha cercato di affrontare il nodo della scala mobile e del costo del lavoro non in un clima di scontro frontale ma in una situazione di serenità, questo discorso non può lasciare indifferente il maggior partito di opposizione. Nessuno vede l'alternativa dietro l'angolo. Ma lavorare perché essa non si possa mai avverare mi sembra suicida per tutta la sinistra. E cosa significa se non operare in questa direzione il contrapporre alle incompatibilità che si sono create all'interno del pentapartito, altre incompatibilità, altre gelosie? Perché Berlinguer continua ad attendere che sia Craxi a fare il primo passo?

E' in atto nel paese un aperto dibattito sulle linee di politica economica sulle scelte che bisogna fare, anche rapidamente se si vuole evitare che la crisi investa tutta la nostra economia. Se veramente il discorso dell'alternativa democratica, il discorso del cambiamento non è strumentale, anche un partito d'opposizione, responsabilmente, può fare sentire la sua autorevole voce, indicare una scelta. Senza timore di perdere la primogenitura, se questa scelta fosse, per caso, nella direzione di quella indicata dai ministri socialisti e laici ■

GUERRA NEL PENTAPARTITO

di Italo Avellino

● *Restaurazione o cambiamento? Questo dilemma pare ormai porsi ovunque, nei molti luoghi della crisi: dagli orientamenti in economia del governo, agli assetti interni — apparentemente marginali — della RAI-TV. Ovunque si scruti, nella grande e piccola dimensione, il problema di fondo è sempre lo stesso, i motivi che si propongono sotto varie forme, uguali. I tentativi della DC di imporsi nuovamente quale forza egemone, non importa come. Le ambizioni rivali del PSI in ambiguo atteggiamento fra i propositi di cambiamento e la semplice vocazione al ricambio della DC. Le esitazioni di PSDI e PLI incerti fra le comodità subalterne alla DC, e le tentazioni socialiste del terzaforzismo laico. Le oscillazioni del PRI che viaggia dalla mediazione redditizia al più scomodo protagonismo solitario, e viceversa. Le attese del PCI che guarda serenamente alla lontana alternativa democratica, manifestando però impazienze per le soluzioni intermedie.*

Nell'insieme e nel dettaglio il panorama è uniforme nei grandi e piccoli luoghi della crisi. Che si tratti dei provvedimenti per risolvere la recessione economica, o del ruolo delle Partecipazioni Statali, delle giunte locali, o dell'autonomia dal politico della magistratura, il divario fra le denunce e le proposte è sempre nelle identiche proporzioni di incertezza. La denuncia è forte, comunque; la proposta è vaga, generalmente. Molta grinta. Ma al dunque, il pentapartito è un gregge di tigri di carta. E il più debole di tutti, Giovanni Spadolini appena ringhia riporta tutti all'ovile. L'ultima quasi crisi di governo, è stato l'ennesimo bluff: più che una verifica politica, è stato un giro di poker. Appena Spadolini ha detto « vediamo », ha vinto lui che aveva solo una coppia vestita.

Però, le questioni restano e premono nei vari luoghi della crisi. In autunno non ci sarà il Mundial consolatorio. In inverno dovrà essere risolta la questione cardine della scala mobile. Anche le sinistre dovranno uscire dalle attese tattiche. Soprattutto se in autunno non ci saranno le elezioni anticipate. Bisognerà uscire dal circolo vizioso del rinvio delle scelte, per tema dello scioglimento anticipato delle Camere. Ognuno dovrà scegliere il propro campo. La DC di De Mita dovrà dire da che parte sta. Il PSI con chi realizzare il cambiamento. La scelta per la sinistra è chiara, naturale più che obbligatoria: la riforma del potere col potere delle riforme. L'obiettivo è fissato, storicamente, ma la via tuttora non è tracciata. Questo è il dovere che incombe a chiunque è nello schieramento progressivo con le proprie originalità e caratteristiche ideali. Proponendo, pragmaticamente, scelte chiare in ogni luogo della crisi. In coerenza con la finalità che è l'alternativa.

Dopo la frattura degli Anni Settanta con la Confindustria di Agnelli, la Democrazia Cristiana cerca di ricucire con l'iniziativa privata. L'ammutinamento dell'Intersind. Il processo in atto. Le Partecipazioni Statali, orfane di tutti, tornano alla DC? Il « provincialismo lombardo » contro « l'illuminismo piemontese ». La crisi economica e le mutazioni nella Confindustria.

● Aneddoto o qualcosa di più, l'episodio viene subito citato a dimostrazione di: *« appena eletto segretario della DC, Ciriaco De Mita si è recato in volo a Torino col* privé *dell'Avvocato, a trovare Gianni Agnelli ».* I maligni forzanovisti della CISL seguaci di Donat Cattin, dicono *« per grazia ricevuta ».* Fra gli amici del segretario si sostiene che se quel viaggio ci fu, fu soltanto per pura cortesia nei confronti dell'Avvocato convalescente; cortesia che era stata rinviata per gli impegni congressuali. E negano qualsiasi significato particolare al tempestivo salto a Torino di De Mita appena incoronato dal XV Congresso democristiano. Vero o falso l'episodio, o la sua interpretazione, comunque sia il fatto viene tuttora citato da tutti quale dimostrazione della volontà della DC di riannodare i « tradizionali rapporti » con gli industriali nordisti.

Questi legami si erano fortemente deteriorati negli Anni Settanta quando il cosidetto mondo imprenditoriale, all'epoca dominato da Gianni Agnelli, aveva ritirato la sua fiducia alla DC *« logorata »*, per puntare al suo *« ricam-*

Forlani
e De Mita

La Dc e gli imprenditori

I "boiardi" rivogliono il regime

di Italo Avellino

bio » indolore con un governo di « *tecnici e di capaci* » che doveva attingere nuova linfa riformista dalla forza elettorale ascendente, il PCI non a caso gratificato in quegli anni da una costante attenzione del « *capitalismo* (cosidetto) *illuminato* ».

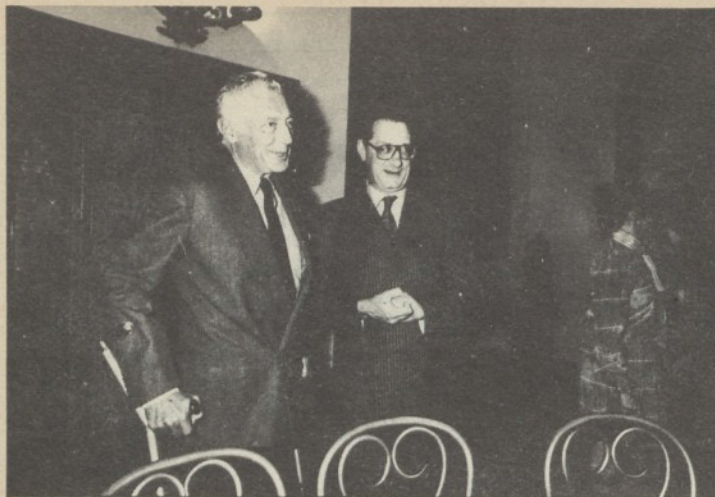
Il punto più basso nei rapporti fra la DC e il mondo imprenditoriale settentrionale, si ebbe durante lo scandalo Lockheed: tant'è che furono i canali d'informazione confindustriali — che allora si confondevano con quelli agnelliani — a soffiare sul fuoco di una losca faccenda che vedeva implicata « *una certa DC* ». Chi avesse la memoria corta è rimandato alle collezioni dei giornali di quel periodo, e scoprirà che le più puntuali rivelazioni (d'Oltreoceano) vennero diffuse da testate non sospette di scandalismo abituale, o di settarismo. Campagna che coincise con un'offensiva demolitrice contro le Partecipazioni Statali, sistema imprenditoriale pubblico ampiamente assoggettato alla DC, tessuto connettivo del « potere » democristiano ». Modello e cardine della economia « assistenziale » del regime democristiano. La frattura fra imprenditoria privata e DC è allora netta. La finanza « cattolica » si sgretola, nonostante la staffetta da Sindona in crack, a Calvi banchiere di Dio e del sottogoverno democristiano.

La soluzione, non traumatica, caldeggiata dalla Confindustria di Agnelli è il governo « laico » dei tecnici, un governo de-democristianizzato. Non a caso, sempre per rinfrescare la memoria, in quei tempi si propongono le prime candidature laiche alla presidenza del consiglio (e alla presidenza della repubblica al posto del traballante e coinvolto Giovanni Leone). Visentini è il candidato indicato per il governo dei tecnici; Ugo La Malfa è il primo laico a vedersi affidato l'incarico di formare un governo. Segue nella rosa, Bettino Craxi. Non per capriccio si arriverà, morto Ugo La Malfa, a Giovanni Spadolini.

Se la DC tiene ancora, nonostante l'attacco concentrico, è perché trova in Moro, Andreotti, e Piccoli una difesa flessibile che si serve abilmente della piena dei voti comunisti incanalati nella « solidarietà nazionale », per ritardare l'assalto laico-neoliberista. Aprendo le vanne alla marea elettorale comunista, Aldo Moro evita che quell'onda piena travolga gli ultimi decrepiti bastioni del potere democristiano. Infatti, saranno i parlamentari comunisti nel triennio di « solidarietà nazionale » a colmare i vuoti della maggioranza parlamentare, a bloccare, costantemente da soli, gli assalti agli ultimi governi a presidenza democristiana. Quando (giustamente) Berlinguer ritirerà il suo sostegno ai governi a presidenza democristiana, la DC dovrà arrendersi e cedere palazzo Chigi: i governi Cossiga e Forlani (privi del sostegno comunista indiretto) dureranno men che poco, per far posto al laico Giovanni Spadolini.

Dopo avere ritenuto di poter utilizzare il PCI quale rullo compressore per spianare la DC, il cosiddetto mondo imprenditoriale crede di identificare nel nuovo PSI di Craxi, l'agognata carta del ricambio che « *cambi senza cambiare* ». E' il momento del protagonismo travolgente del Garofano Rosso che sovrasta il vecchio simbolo della falce e martello socialista. Ma nel mondo confindustriale gli equilibri interni mutano per le conseguenze della crisi economica mondiale occidentale. La grande industria è in recessione; la piccola e media impresa sono protagoniste dell'economia sommersa. La crisi dell'auto, simbolo dell'iniziativa privata italiana, finisce per appannare la leadership degli Agnelli. L'industria dell'automobile da locomotiva dell'economia diventa il focolaio di recessione perché oltre alle migliaia di suoi cassintegrati che lascia in ozio, trascina nella crisi l'intera siderurgia. Tant'è che la FIAT, per non finire in *tilt*, si libera della sua siderurgia trasferendola per le note compiacenze non soltanto ministeriali, alle tanto deprecate Partecipazioni Statali.

La Holding FIAT non chiude in rosso, ma perde parecchio potere. E nella Confindustria si apre « un processo »: il baricentro confindustriale da Torino si trasferisce più a oriente e più al

➞

Agnelli e Romiti

centro. Al suo interno prevale la componente più « provinciale », più autonoma, più aggressiva. Ed è con questa componente, estranea ai grandi disegni di « ricambio » politico degli Anni Settanta, che parte l'offerta di dialogo, di ripristino dei « tradizionali rapporti », con la DC. Contrariamente a quanto si ritiene, non è dalla DC che è partita l'iniziativa di riallacciare rapporti più stretti con l'imprenditoria privata, ma è stato l'inverso.

Ugualmente è accaduto nell'altro grande sistema imprenditoriale, quello delle Partecipazioni Statali. Gli enti di Stato privi dei loro tradizionali collegamenti politici che privilegiano per coincidenza strategica l'area di sinistra, preoccupati fortemente dell'intesa cordiale fra iniziativa privata e Partito Socialista e delle titubanze del PCI, sono tornati nuovamente al dialogo più stretto con la DC. La convergenza fra DC, Confindustria e Intersind sulla disdetta della scala mobile, ha un significato politico che travalica la polemica sul meccanismo di indicizzazione. Se De Michelis, Spadolini e Di Giesi sul « caso Intersind » hanno puntato i piedi, è perché hanno capito che si stava saldando un asse politico che rimetteva in discussione il terzaforzismo laico nel suo insieme. Sui « provvedimenti » non ci sono poi grandi differenze nel pentapartito. La spaccatura è stata politica, sul galateo fra governo, ministri, partiti e centri di potere costituiti (Confindustria e Intersind).

Che il pomo della discordia governativa sia stato l'ammutinamento dell'Intersind, non è stato un fatto occasionale, un pretesto. Era per la fondata sensazione che la DC recuperasse i suoi « rapporti tradizionali » con l'imprenditoria privata e quella pubblica degli Anni Cinquanta e Sessanta. Ma i tempi sono cambiati per tutti. La Confindustria di Merloni non è quella « illuminata » di Gianni Agnelli e Guido Carli degli Anni Settanta. I presidenti degli Enti di Stato non possono più fare i « boiardi » alla Corte della DC, perché non c'è più la reggia democristiana. La DC non ha più palazzo Chigi, e Spadolini — col discorso al Senato — ha detto che lui non è un re travicello. Il PSI di Craxi, questa è la lezione, non può essere « amico di tutti », dei « meriti e dei bisogni ». (La sollecitazione alla DC per una ripresa di intesa col mondo confindustriale è partita proprio da Milano, da ambienti in concorrenza con quelli più vicini al PSI). La sinistra deve scegliere le sue priorità strategiche: o l'industria privata alienandosi quella pubblica; o quella pubblica in concorrenza con quella privata.

Perché sorprendersi per l'ammutinamento dell'Intersind che imita la Confindustria quando per troppo tempo si è lodata la Confindustria (o il suo modello) dando addosso alle Partecipazioni Statali (e al loro modello)? La DC, per forza di disperazione, è uscita allo scoperto optando per la Grande Industria, privata e pubblica. Il PSI sembra manifestare propensioni per la Piccola, Media e Grande Industria privata, trascurando — come è possibile? — la Grande Industria pubblica. Spadolini ha probabilmente capito quanto aveva perfettamente compreso Ugo La Malfa neoliberista nei principii ma protettore politico dell'impresa pubblica nei fatti. Il PCI oltre a guardare dentro le fabbriche per distinguervi vecchie e nuove categorie, dovrebbe scrutare meglio nel *sistema* delle fabbriche.

I. A.

Ricordate il Cipputi del '77, quell'operaio comunista di cui la geniale matita di Altan ha tratteggiato la condizione sociale e politica? In quegli anni del governo di solidarietà democratica, il Cipputi arrivava in fabbrica, con l'*Unità* nella tasca più grande della tuta blu, pronto a rintuzzare con rabbia e una punta di sarcasmo gli sberleffi del compagno socialista, del caposquadra democristiano, del delegato della UIL e del rappresentante aziendale della CISL. Cipputi, forse, l'austerità teorizzata da Berlinguer la digeriva malvolentieri, come fosse lo sciroppo amaro prescritto dal medico, ma sui risultati della terapia non nutriva dubbi di sorta: avrebbe consentito alla classe operaia di svolgere una funzione dirigente e alle sue espressioni organizzate, politiche e sindacali, di assumere un ruolo di governo.

Erano gli anni in cui l'inflazione scendeva dal 21 al 12%; in cui il potere d'acquisto dei salari medio-bassi veniva assicurato, e garantita era anche l'occupazione. Ma più che i risultati economici(certo importanti, ma la cui efficacia era difficile da valutare in quella contingenza), era l'obiettivo politico che ripagava il Cipputi dei suoi sacrifici. Lui ci credeva, e proprio per questa profonda convinzione non capiva perché il partito, il suo partito, anziché ricorrere al protagonismo dei soggetti sociali che avevano determinato la svolta elettorale del '75, si lasciasse irretire nella mediazione continua di fronte ai nodi della struttura economica, degli assetti sociali, degli equilibri politici proprio mentre forze potenti non lasciavano nulla di intentato per strozzare quell'esperienza di cambiamento, impedendone il suo sbocco coerente nella partecipazione diretta del PCI al governo.

Molta acqua è passata sotto i ponti della solidarietà nazionale. La « ritirata » del '79, come lo stesso Berlinguer oggi la definisce, ha avuto ripercussioni profonde nel rapporto tra il PCI e la sua base organizzata. Il Cipputi è tornato in fabbrica a testa alta, pronto a sbandierare dinanzi al socialista e al democristiano, al compagno della

Berlinguer
alla Conferenza
operaia di Torino

IL PCI E GLI OPERAI

Torino: una risposta di lotta senza nostalgie

Perché non è riuscita la demolizione politica della forza operaia e della sua cultura industriale ed economica. La lotta aperta alla « ricetta Fiat » e alla « ricetta Merloni » costringe i partiti della governabilità a portare alla luce le contraddizioni di una formula legata alla discriminazione del PCI.

di Pasquale Cascella

UIL e della CISL, la fine indecorosa della governabilità, l'elenco interminabile degli scandali di potere, le ultime sortite « demitiane » sui sacrifici a senso unico o quelle « ruffoliane » sul compromesso avanzato con il capitalismo, la caduta di autonomia del patto sociale o della restituzione di reddito e potere ai padroni.

I soliti ruba-idee ne hanno fatto il simbolo del settarismo, il fautore del « partito dei NO », una figura sociale destinata a una lenta ma inesorabile scomparsa. Ma il Cipputi vero, quello di Altan, si guarda attorno e dice: « Non ci ho più il culo di una volta ». Nella sua fabbrica è arrivata la « ricetta Fiat », la ristrutturazione fatta con macchine che mettono ai cancelli migliaia di lavoratori; la sua busta-paga continua ad essere rosicchiata dall'inflazione e dal drenaggio fiscale e nel Sud, in quel pezzo dello stivale da cui vengono tanti suoi compagni di lavoro, lo sviluppo non arriva mai, la disoccupazione cresce e l'assistenzialismo pure; ora ci si mette pure il Merloni con la disdetta della scala mobile accompagnata dal ricatto al governo per quelle prestazioni sanitarie e previdenziale che già così fanno soffrire tanta gente.

Non sappiamo se il nostro Cipputi fosse a Torino, nei giorni scorsi, alla conferenza operaia del PCI, o meglio alla conferenza degli operai, dei tecnici e degli impiegati comunisti. Non lo abbiamo nemmeno cercato, perché tutto in quell'asettico Palazzetto dello Sport richiamava il suo travagliato percorso politico, la sua identità sociale così segnata dai processi economici e produttivi.

Sappiamo, però, che la questione centrale attiene al protagonismo operaio: se cioè, è capace di tornare ad esprimersi come classe dirigente, nelle mutate condizioni sociali e politiche. La demolizione politica della forza operaia e della sua cultura industriale ed economica non è riuscita; anzi proprio nel momento in cui il sindacato appariva in posizione più precaria sotto colpi martellanti come quelli della disdetta della scala mobile, ha avuto il colpo di reni di piazza San Giovanni. Qui si è espressa non solo tutta la sua capacità di aggregazione sociale, ma anche i contenuti veri dello scontro, costringendo le stesse forze politiche della governabilità a portare alla luce del sole le contraddizioni di una formula e di una politica nate all'insegna — neppure tanto mascherata — dell'esclusione della forza politica più legata agli interessi operai e popolari: il PCI.

E' anche questa la ragione dell'attualità della questione comunista. Berlinguer lo ha sottolineato con determinazione a Torino. Avvertendo — però — che proprio perché l'attacco mosso alla classe operaia mira a colpire il suo potere contrattuale, quindi il suo peso sociale e la sua stessa possibilità di esercitare una funzione politica di direzione nazionale, la risposta di lotta e di proposta non può nutrirsi di nostalgie. Appartiene proprio alla « cultura industriale » del mondo del lavoro, la capacità di governare le modificazioni della figura del lavoratore dipendente nella società moderna. Oggi, per di più, c'è da affrontare il cimento con l'inedito problema di assicurare non più soltanto uno sviluppo quantitativo ma di orientarne la qualità, il suo uso, la sua finalizzazione sociale.

A Torino c'era davvero poco da discutere sul ruolo della classe operaia, e c'era anche poco da spartire con lo scenario dei conflitti fra i partiti della maggioranza, di fronte a una crisi ben più reale qual è quella della politica fin qui seguita. Il nodo vero, impostosi nelle tre giornate di Torino, è quello della democrazia. Qualcuno ha visto, in questa riflessione, una sorta di ingerenza nei problemi del sindacato. Crediamo, invece, sia esattamente il contrario. Per un partito come il PCI i problemi sociali non sono altra cosa rispetto agli sviluppi della sua politica, anzi. E se su questo terreno non sono più concepibili né deleghe né cinghie di trasmissioni, è vero anche che il problema della reciproca autonomia resta ancora tutto da risolvere. ■

PARADIGMA CALVI

di Giorgio Ricordy

● *L'alto rispetto e l'intima consapevolezza delle istituzioni repubblicane di cui Spadolini ha dato prova spiccando il suo ultimo colpo d'ala, in Senato, sono un requisito indispensabile per un buon presidente del Consiglio, di cui solo raramente i governanti italiani hanno saputo, in passato, dar prova. Ma disgraziatamente sono requisiti in sé non sufficienti a risolvere i mali del Paese, e Spadolini, con le sue dichiarazioni di guerra alle quattro emergenze, mostra di saperlo perfettamente. Il suo comportamento, da un anno a questa parte, mostra tuttavia anche la disperante inadeguatezza delle sue forze rispetto alle resistenze da vincere.*

Il caso Calvi racchiude come in un paradigma i nodi più intricati di quelle emergenze, e fa risaltare quanto estese e complesse siano le ramificazioni delle complicità, delle connivenze, degli interessi incrociati che, per giungere in porto, sarebbe necessario sconfiggere.

Compare, nella vicenda Calvi, l'emergenza del terrorismo, con le inquietanti notizie relative al traffico d'armi; e quella internazionale, per talune rispondenze tra personaggi italiani e esponenti politici e militari d'oltre Atlantico; c'è, manco a dirlo, l'emergenza morale connessa alle logge massoniche note e meno note; e c'è, di diritto, l'emergenza economica che fa esplodere, proprio nei giorni in cui si parla di « stangate » e di « austerità », il « buco » di 2.500 *miliardi che tutto il sistema bancario dovrà fronteggiare per salvare l'Ambrosiano.*

Ma soprattutto c'è il quadro completo di una rete di amici e amici degli amici pronti a scendere in campo per difendere personaggi e interessi rispetto ai quali l'intero funzionamento delle strutture portanti dell'economia e della politica è stato e seguita ad essere subordinato. Le irregolarità dell'Ambrosiano erano note da anni, alla Banca d'Italia: ma come intervenire quando i segretari dei partiti di maggioranza scendevano personalmente in campo (vedi qui di seguito l'intervista a Gustavo Minervini) per difendere Calvi? E per ragioni analoghe né Spadolini né nessun altro riesce ancora ad eliminare deviazioni gravissime come quelle che consentono la spregiudicata utilizzazione delle finanze degli enti di gestione, le partecipazioni bancarie nell'editoria, gli incroci azionari che fanno di ogni poltrona di grand commis *un centro di manovra da cui guidare la guerra contro i feudi avversari. Molti dei partiti italiani e tutti i partiti attualmente al governo, sono protagonisti diretti di queste battaglie e di questi intrighi che hanno trasformato le istituzioni repubblicane in batterie di armamenti da controllare e da utilizzare per i loro scopi. Oggi emerge che i massimi dirigenti politici nazionali e organismi pubblici e privati, in questa guerra condotta sul corpo del Paese, non hanno esitato a immischiarsi in vicende clamorosamente illegali, a tessere rapporti con capimafia e terroristi, ad accordare tangenti, per servizi resi, a banditi e trafficanti di varia specie.*

In passato la Banca d'Italia di Carli si trovò costretta a coprire le truffe di Sindona « per salvaguardare il sistema bancario nazionale »: ma cosa è mai, a questo punto, il « sistema bancario nazionale » dove i Calvi o i Marcinkus svolgono ruoli di primo piano, finché non interviene una tragedia a smascherarli? E cosa è mai un sistema politico che per sopravvivere e svilupparsi sollecita i loro servigi e accorda ad essi la propria protezione?

E quale significato assume, di fronte a tale coacervo di emergenze, l'integrità spadoliniana, la sua energia oratoria e il suo appello agli italiani in nome di una improcrastinabile austerità?

Finanza e potere
IL CASO CALVI-AMBROSIANO

« Dal '78 ad oggi, dal Presidente del Consiglio al Ministro del Tesoro e al Servizio Vigilanza della Banca d'Italia nessuno può chiamarsi fuori » di fronte alle torbide vicende del Banco Ambrosiano. Le « coperture » di Piccoli, Longo e Craxi. Andreatta elusivo ma senza riguardi verso il Vaticano. Il ruolo del PCI e l'infortunio del socialista Felisetti.

La Banca d'Italia aveva ravvisato elementi di grave irregolarità nella condotta del Banco Ambrosiano fin dal 1978. *Ancora pochi mesi fa — dopo un matrimonio d'interessi con Calvi durato lo spazio di un mattino — Carlo De Benedetti s'era dimesso da vicepresidente del Banco sbattendo clamorosamente la porta. Eppure fino alla tragica conclusione dell'avventura del « banchiere dagli occhi di ghiaccio » sotto un ponte del Tamigi, la maggiore banca privata italiana ha continuato ad essere — per dirla con Scalfari — « un nido di malfattori ».*

Come è potuto accadere? Di chi sono le maggiori responsabilità? Della Banca d'Italia o del Ministro del Tesoro? Di Andreatta o dell'intero Governo e di chi l'ha preceduto? Oppure dei tre segretari della maggioranza (Piccoli, Pietro Longo e Craxi) che meno di un anno fa scesero pesantemente in campo in difesa di Roberto Calvi? L'Astrolabio *l'ha chiesto a Gustavo Minervini, deputato della Sinistra Indipendente e protagonista da anni di una intransigente quanto rigorosa battaglia morale e politica volta a fare luce sui « santuari » del Banco Ambrosiano e sulle famigerate avventure di cui esso è stato al centro, nella consapevolezza che attorno a Calvi si fosse venuto formando un torbido intreccio di interessi pe-*

Ciampi
e Andreatta

"I responsabili hanno nome e cognome"

Intervista a Gustavo Minervini

a cura di Franco Locatelli

ricoloso per la stessa democrazia italiana. Ecco le sue risposte.

Non può restringersi alla sola Banca d'Italia la responsabilità della (ritenuta) omissione della vigilanza. Per l'art. 4 del Decreto Legislativo del Capo Provvisorio dello Stato 17 luglio 1947 n. 691, che conferma l'art. 108 dell'antico T.U. sugli Istituti di emissione 28 aprile 1910 n. 204, la vigilanza sulla Banca d'Italia spetta a sua volta al Ministro del Tesoro; mentre per l'art. 1 dello stesso Decreto, « l'alta vigilanza » in materia di tutela del risparmio, in materia di esercizio della funzione creditizia e in materia valutaria, spetta al Comitato Interministeriale per il Credito e il Risparmio (CICR). Infine è noto che per l'art. 95 della Costituzione, il Presidente del Consiglio dei Ministri risponde della politica generale del Governo.

Né qui si tratta della vigilanza sulla Cassa rurale di Roccacannuccia; ma della vigilanza sulla maggiore banca privata italiana, un potentato economico (e purtroppo non soltanto economico). Nessuno quindi, dal Presidente del Consiglio fino al Servizio Vigilanza della Banca d'Italia, può chiamarsi fuori, dal 1978 ad oggi; beninteso a diverso livello, e a diverso titolo.

E' vero — come ha sostenuto il Ministro del Tesoro alla Camera — che né il Servizio Vigilanza della Banca d'Italia né egli stesso, nel caso di Calvi, avrebbero potuto fare di più? L'ispettore Padalino, dopo l'ispezione del 1978, avrebbe potuto non limitare il suo rapporto all'Autorità Giudiziaria ai soli reati valutari, e per giunta escludendo quelli attribuibili all'Istituto per le Opere di Religione (IOR), di cui pure faceva esplicita menzione nel suo rapporto; la Banca d'Italia, che operò sulla scorta dell'apposita Commissione-filtro, avrebbe potuto fare a sua volta rapporto alla stessa Autorità Giudiziaria ai sensi dell'art. 10 legge bancaria, per i reati non denunciati dall'Ispettore. Erano all'incirca i tempi del ciclone Baffi-Sarcinelli: il rapporto ispettivo venne « archiviato ». La stessa Autorità Giudiziaria (Procura della Repubblica di Milano) chiese ed ottenne la comunicazione dell'intero rapporto ispettivo con gli allegati; ma continuò ad occuparsi dei soli reati valutari denunciati dall'Ispettore. Come si legge nella relazione di minoranza PCI-SI-PDUP sul caso Sindona (p. 313) a proposito di quest'ultimo *crack*, « chi esamina la vicenda (...) prova una impressione di profondo sconforto circa il funzionamento delle istituzioni » (di tutte le istituzioni).

Dopo la vicenda del 1978, la Banca d'Italia ha bisogno di tre anni per procurarsi — come dice Andreatta — « uno strumento diretto a permettere alla vigilanza di aggredire la situazione » Ambrosiano. E' la deliberazione del CICR del 28 gennaio 1981. A parte che non si comprende la necessità di attendere questo strumento, postoché — come dice lo stesso Andreatta — « ancor prima che il Comitato deliberasse, la prassi autorizzativa si era già ispirata a criteri analoghi a quelli che poi hanno formato oggetto delle discussioni del Comitato »; a parte ciò, la Banca d'Italia ha impiegato altri sei mesi prima di emanare la sua Circolare applicativa (che porta la data del 19 giugno 1981). Si susseguono poi le domande inevase della Banca d'Italia; questa si limita a stringere sempre la rete, ma non interviene mai, con l'unico strumento efficace a sua disposizione: la revoca dell'autorizzazione a detenere le partecipazioni estere. Si giunge così alla prima decade di giugno, in cui il banchiere Calvi fugge, ed esplode il *crack* di circa due mila miliardi. Il risultato è raggiunto, esclamano a questo punto, a una voce, Banca d'Italia e Ministero del Tesoro. E' vero, oportet ut scandala eveniant; ma forse li si poteva far scoppiare prima, e più a buon mercato!

Alla domanda « perché vi fu questo ritardo », non c'è risposta certa, a meno di voler fare fanta-politica. Ferma è la mia stima del Ministro Andreatta e del Governatore Ciampi. D'altra parte, basta leggere il verbale della seduta 10 luglio 1981 della Camera dei Deputati (un anno fa!), in cui parlarono i Segretari Piccoli, Longo e Craxi in difesa di Calvi, per rendersi conto quanto costui fosse potente. Piccoli esprimeva « un grido di libertà » (sic!) in presenza di questa « caccia al banchiere, a favore di altri banchieri nascosti dietro le procedure, il conformismo nella denuncia dell' "uomo tutto d'oro", l'impressione di una implacabile macchina di interrogatori che non consentono sufficienti e rispettate difese »; Craxi evocava « un clima inquietante di lotte di potere condotte con spregiudicatezza e con violenza intimidatoria, e contro il quale bisogna agire », beninteso vedendolo nell'azione giudiziaria intentata contro Calvi dai giudici di Milano. Bella prosa, suadente per il grosso pubblico, e « persuasiva » per chi aveva potere (e dovere) di agire.

Dopo aver ripetutamente sottovalutato le denunce di chi, come lei, non ha perso occasione in questi anni per richiamare l'attenzione del Paese e delle autorità politiche sulla gravità del « caso Calvi-Banco Ambrosiano », il ➠

Ministro del Tesoro Andreatta ha recentemente esposto il suo punto di vista alla Camera di fronte alle numerose interpellanze sulle vicende che si sono snodate attorno alla principale banca privata italiana: qual è il suo parere sull'intervento parlamentare di Andreatta?

Quando il Ministro Andreatta ha terminato la sua esposizione, l'on. De Cataldo (risulta dal verbale) ha ironicamente chiesto: « Presidente, ma la risposta alle interpellanze e alle interrogazioni quando l'avremo? ».

E' la verità. Andreatta ha parlato per suo conto, senza tenere presenti in alcun modo i quesiti che gli erano stati posti.

Pure esatto è quanto ha detto (risulta sempre dal verbale) l'on. Baslini: « nella seduta odierna il Parlamento credo non abbia saputo nulla di più quanto non sapesse prima ».

Tuttavia, taluni giudizi espressi dal sen. Andreatta suscitano interesse. Quello conclusivo: « la vicenda dell' Ambrosiano rappresenta la più grave deviazione di un'importante istituzione bancaria rispetto alle regole della professione, verificatasi in un grande Paese industriale in questi ultimi quarant'anni. Essa è anche il frutto della confusione di poteri, di influenze, di ambiti, che ha caratterizzato taluni aspetti della vita italiana di questo decennio. Al fondo di questa vicenda c'è la solita miscela che ha caratterizzato tutti gli altri scandali della storia bancaria italiana, fatta di scorrettezze amministrative, di familiarità politiche, di legami indecifrati ».

A proposito dell'intimidazione subita dalla vigilanza della Banca d'Italia, in seguito all'ispezione effettuata sull' Ambrosiano nel 1978 (caso Baffi-Sarcinelli): « non possiamo dimenticare gli episodi assai inquietanti che posero ostacoli all'opera di vigilanza della Banca d'Italia alcuni anni or sono ».

A proposito dell'interferenza del vaticano Istituto per le Opere di Religione (IOR) nelle vicende dell'Ambrosiano: « questa mattina i commissari incontreranno i responsabili dell'IOR; il Governo si attende che vi sia una chiara assunzione di responsabilità da parte dell'IOR che in alcune operazioni con il Banco Ambrosiano appare assumere la veste di socio di fatto ».

Si dice che il Ministro del Tesoro abbia messo in pericolo la propria conferma nella carica molto più con questo intervento oltre-Tevere, che con la sua linea di politica economica e finanziaria, e con i suoi endemici conflitti con l'amico-nemico PSI. Per tutte le vicende narrate, egli inoltre dovrà indubbiamente fornire chiarimenti e precisazioni al Magistrato, così civile come penale.

Siamo insomma in presenza di una relazione del Ministro del Tesoro non soddisfacente, e meno che mai esauriente, ma di certo non esangue e burocratica, come fu quella che rese alla Camera sul caso Sindona il Ministro del Tesoro Colombo nel 1974. Di questo al Ministro Andreatta deve darsi atto.

Come mai la Banca d'Italia non è stata in grado di limitare l'ingerenza dello IOR nel mondo della finanza italiana? Mancano i mezzi legislativi ed amministrativi o è mancata la volontà politica?

Nessuno conosce l'esatto stato giuridico dell'IOR, in relazione alla legislazione valutaria italiana. L'art. 105 del D.M. 12 marzo 1981, unica disposizione applicabile, è giudicato « ambiguo » nella sede competente (p. esempio, non si sa se il Vescovo di Massalubrense, che fa un versamento all'IOR, è nel lecito, o commette lo stesso illecito valutario del residente che versa al Crédit Suisse di Zurigo). Nel comma 3° dell'art. 105, si proclamano « ferme le altre disposizioni emanate in materia », ma non si sa quali siano.

E' urgente riempire questo vuoto legislativo.

La DC ed Andreatta tendono ad accreditare la tesi secondo cui la mancanza di severi controlli e di interventi conseguenti sul Banco Ambrosiano sarebbero dovuti all'insufficienza delle leggi e dei regolamenti esistenti: è davvero così? Comunque, come giudica i due disegni di legge governativi per una nuova disciplina del credito? Serviranno a dare maggiore trasparenza al sistema bancario?

I due disegni di legge — per quanto se ne sa indirettamente: sono stati depositati alla Camera solo lo scorso mese, e non sono ancora pubblicati — dovrebbero essere utili.

Il Ministro Andreatta si è doluto che essi non siano stati tempestivamente approvati. Egli intendeva dire, è da supporre: da parte del Consiglio dei Ministri, che li ha a lungo rinviati!

Lo stesso Ministro del Tesoro si è doluto della mancanza, nella nostra legislazione, di disposizioni sulla « consolidazione » dei bilanci. Ma fu il Governo a chiedere lo stralcio della materia dalla delega contenuta nel D.D.L. n. 250 Senato...

Sottolineando che il quadro politico nel quale avvennero le prime segnalazioni della Banca d'Italia sulle irregolarità del Banco Ambrosiano era quello della solidarietà nazionale, il socialista Felisetti, nel recente dibattito parlamentare, ha sostenuto che nemmeno il PCI ha sempre speso tutta la sua forza morale e politica per fare luce sui « santuari » dell'impero di Calvi: qual è il suo parere in proposito?

Un proverbio napoletano insegna che « non si può friggere il pesce con l' acqua fresca ». Il povero Felisetti, collega pure di grande capacità e abilità, si è trovato in questa difficile circostanza, e ha fatto del suo meglio. Ma le date parlano da sé: l'ispezione finisce il 17 novembre 1978, il rapporto ispettivo viene depositato in Banca d'Italia nel febbraio 1979, se ne cominciano ad avere notizie, confidenziali, in seguito. Frattanto la « solidarietà nazionale » è finita: le Camere vengono disciolte, hanno luogo le elezioni politiche, il 20 giugno comincia l'attuale Legislatura.

Onorevole Minervini, al di là dei gravissimi guasti morali e politici provocati dalle oscure trame finanziarie di Calvi, non crede che resti fondato il pericolo che la collettività sia direttamente chiamata a pagare (o per il salvataggio del Banco Ambrosiano o per il mancato recupero dei crediti concessi dall'ENI a società estere dello stesso gruppo bancario) le malefatte del banchiere cattolico e dei suoi complici?

Certamente pagherà la collettività, in un modo o nell'altro. E' da sperare solo che ciò avvenga in piena « trasparenza », rispetto a chi dà e a chi riceve; e senza colpevoli indulgenze per i responsabili del *crack*.

Preoccupa quanto ha detto Andreatta, che i commissari dell'Ambrosiano non sono riusciti fin qui a ottenere, nelle numerose filiazioni estere, la sostituzione degli attuali responsabili amministrativi con persone di loro esclusiva fiducia. Se i commissari non riusciranno a conquistare queste cittadelle, la verità sull'Ambrosiano non si conoscerà mai ■

Sette, Massaccesi, De Michelis

Finanza e potere
LE PARTECIPAZIONI STATALI

Un trave fra le gambe della Sinistra

La vicenda Intersind è lo specchio dell'orientamento che emerge nella DC, con il programma di costruire un sistema di alleanze imperniate sugli industriali e sui ceti medi produttivi. Una strategia che impone al partito di maggioranza la ripresa del controllo di un centro di potere decisivo come le Partecipazioni Statali.

di Giancarlo Meroni

Nella seconda metà del XVIII secolo Carlantonio Pilati, un coraggioso illuminista trentino, scrisse un libro intitolato « Di una riforma d'Italia, ossia dei mezzi di riformare i più cattivi costumi e le più perniciose leggi d'Italia ». In esso si sforzava di indicare i modi per eliminare le basi culturali, istituzionali, sociali della stagnazione ed anzi del regresso economico e civile d'Italia prendendo di petto i più formidabili pilastri della conservazione dell'epoca: la Chiesa e la ragion di Stato. Non ebbe fortuna anche perché negli stessi ranghi dei « philosophes » nostrani si preferiva, come sempre, il compromesso, l'aggiramento, la prudenza. A più di due secoli di distanza sono mutati i soggetti e le condizioni, ma l'essenza del problema resta. A suggerire questo prologo retrospettivo è la vicenda Intersind ed i suoi effetti e corollari politici.

L'industria pubblica, costituisce, infatti, l'emblema del sistema di potere effettivo che si sovrappone a quello formale nella democrazia italiana. Come la Chiesa al tempo di Carlantonio Pilati le imprese economiche controllate dallo Stato racchiudono in sé un intrico di problemi: istituzionali, politici, morali e culturali, economici, sociali. La letteratura concernente il dibattito politico sulla riforma delle Partecipazioni Statali potrebbe fornire a questo riguardo una consistente sezione delle pubbliche biblioteche.

Eppure nella lunga storia delle Partecipazioni Statali non ci sono state riforme essenziali, ma aggiustamenti politici contingenti, come il distacco dalla Confindustria con l'istituzione dell'Intersind e la creazione del ministero delle Partecipazioni Statali.

Decisioni che non hanno alterato né intendevano alterare la natura del sistema. Il dibattito che si è aperto oggi sulla decisione dell'Intersind di allinearsi alla Confindustria nella disdetta della scala mobile non solo non si discosta da quella impostazione, ma, fatto ancora più preoccupante, non offre alcuna meditazione seria sul ruolo che le Partecipazioni Statali hanno nel sistema politico ed economico italiano e nella prospettiva di una sua riforma.

Nello scontro politico in atto si mette, giustamente, in rilievo il fatto che la decisione dell'Intersind corrisponde ad un orientamento che sta emergendo nella DC e che mira a costruire un sistema di alleanze economiche e sociali imperniate sugli industriali medi e grandi, sui ceti medi produttivi e su settori della stessa classe lavoratrice. Questa strategia rilanciando la leadership democristiana nello scacchiere politico impone la ripresa del controllo di un centro di potere decisivo come le Partecipazioni Statali. Essa presuppone inoltre un riassetto delle relazioni industriali e in prospettiva annuncia profondi mutamenti nei rapporti, già precari, fra i sindacati.

Una tale pretesa democristiana non poteva non porre in allarme gli alleati della coalizione ed in particolare i socialisti. La durezza della posizione socialista si misura non solo sulla divergente impostazione economica dei due partiti, ma anche e soprattutto sulla minaccia diretta agli equilibri di potere nella coalizione e sullo spiazzamento sociale in cui il PSI si è venuto a trovare per la mossa democristiana.

Ma la risposta all'interrogativo sulle ragioni politiche che hanno interferito nel comportamento dell'Intersind non spiega perché l'Intersind si sia allineata su queste posizioni. Nessuno può, infatti, ignorare che il sistema delle Partecipazioni Statali è per sua natura impenetrabile a decisioni politiche che non corrispondano ai suoi interessi. Ciò che caratterizza il sistema delle imprese pubbliche in Italia infatti è che esse svolgono un duplice insostituibile ruolo nell'attuale sistema istituzionale: quello di fonte di finanziamento e di strumento di transazione politica nei confronti dei partiti politici componenti la maggioranza, ma anche, essendo venuta a mancare una reale alternativa di governo, di indispensabile interlocutore dell'opposizione e quello di istituzione vicaria rispetto all'impotenza della pubblica amministrazione e alla mancata attuazione di una vasta politica di riforme. E' vero che le imprese pubbliche hanno bisogno del governo e soprattutto dei partiti per ottenere determinati vantaggi e prima di tutto quei fondi di dotazione che potrebbero essere di fatto l'unico strumento di condizionamento di cui potrebbe disporre il Parlamento. Ma è anche vero che lo stanziamento di questi fondi non è praticamente collegato ad un controllo reale sui programmi ed i comportamenti delle imprese e viene generalmente concesso sotto l'urgenza di problemi economici e sociali che lo Stato non è in grado di risolvere direttamente. Inoltre da questi finanziamenti dipende anche la realizzazione di singoli progetti o la soluzione di problemi che stanno a cuore ai diversi partiti. In questo modo le imprese pubbliche si sottraggono, da una parte alle normali condizioni di mercato, dall'altra ad una effettiva direzione pubblica.

Finanza e potere
LE PARTECIPAZIONI STATALI

Esse divengono, così, incontrollabili in quanto possono negoziare con i singoli partiti della coalizione di maggioranza impedendo la realizzazione di una strategia complessiva del governo e, quando questa esiste, possono giovarsi delle spinte corporative e localistiche e della inefficienza della pubblica amministrazione per frantumarne ogni coerenza. Vi è infine da aggiungere che holding pubbliche come l'ENI e alcune società IRI sono divenute delle grandi multinazionali che dispongono di campi operativi e sistemi di finanziamento internazionali.

In questa situazione la capacità di condizionamento e di indirizzo politico dei partiti e del governo non può che essere limitata. Il ministero delle Partecipazioni Statali finisce coll'essere sul lungo periodo lo strumento di rappresentanza politica delle imprese pubbliche più che un organo di coordinamento e di programmazione. Nel breve periodo e a certe condizioni esso è tuttavia anche uno strumento di potere per il partito che ne detiene la titolarità. E' sintomatico comunque che nel caso della disdetta della scala mobile la titolarità socialista di questo ministero non abbia impedito orientamenti diversi da quelli del ministro. Il fatto è che su questa come su altre questioni di politica economica o industriale l'impresa pubblica continua ad orientarsi in modo del tutto autonomo.

Alla radice di questa situazione c'è l'equivoco, proprio anche della sinistra, che l'impresa a partecipazione statale possa essere uno strumento diretto di programmazione. In realtà per sua natura l'impresa a partecipazione statale tende ad essere più un soggetto che uno strumento di politica economica. E ciò tanto più quando mancano al governo e allo Stato la capacità e gli istituti per utilizzare in modo coordinato tutti i formidabili strumenti fiscali, monetari, creditizi, amministrativi di cui potrebbe disporre. L'incapacità di dominare la spesa pubblica e di attuare una vera e propria programmazione della sua composizione e dei suoi flussi ne è la prova più lampante. Senza un'amministrazione pubblica efficiente e strumenti legislativi moderni è giocoforza delegare a soggetti autonomi la realizzazione di obiettivi specifici. Senza questa costrizione non si spiegherebbe il perché del mantenimento di un sistema a proprietà misto e il suo dilagare incontrollato in settori dove non esiste alcuna giustificazione economica per espandere la mano pubblica.

La GEPI sostituisce, così, un'efficace capacità operativa dello Stato nel campo della politica industriale e del lavoro. L'IRI si deve sostituire al fallimento della politica di sviluppo del Mezzogiorno con dubbi interventi diretti quando il problema sarebbe quello di creare le condizioni infrastrutturali ed economiche per gli investimenti (pubblici o privati). L'ENI controlla in pratica la politica energetica del paese e funge persino da agente nelle relazioni commerciali con l'estero. E si potrebbe continuare. In questo modo ingenti risorse finanziarie pubbliche e

GLI UMORI DI MOSCA ASPETTANDO LA DECISIONE ITALIANA

IL METANO DELLA DISCORDIA

di Carlo Benedetti

● Mosca. Visto dalla capitale sovietica l'affare del secolo — e cioè il complesso di interessi economici che ruotano attorno al serpente di tubi che dal Nord siberiano scivolerà sino al Mediterraneo, Atlantico e Mare del Nord — assume colori e significati assai diversi. Intanto una notizia. Ambienti ufficiali dell'Urss che seguono tutta la questione tecnica e finanziaria fanno notare che da parte sovietica « c'è piena comprensione » e che si segue con estrema attenzione l'iter che l'Occidente (nel nostro caso l'Italia) ha scelto. Parole ancor più esplicite le troviamo alla Soiuzneftexport (l'ente che gestisce in prima tutta la vicenda): « Siamo sempre ben disposti verso l'Italia. Abbiamo già dato valide prove di saper cooperare. Non abbiamo il fiato sospeso e ci auguriamo che gli ostacoli vengano superati. Speriamo, inoltre, che la nostra Siberia divenga non solo punto di partenza di gas, ma anche di arrivo per prodotti dell'industria italiana ». Un discorso concreto. Che rivela, tra l'altro, il senso di tutta questa gigantesca operazione della quale molto si è scritto, ma sulla quale resta una certa cortina che non favorisce la comprensione.

Partiamo da zero. Mosca propone ai partner occidentali un allaccio al sistema di gasdotti che oramai cingono come una rete parte dell'intero territorio sovietico. Questo perché l'Urss sta sempre più registrando un aumento di produzione di gas. E ciò risulta da tutte le dichiarazioni ufficiali rilasciate a Mosca. Se questo corrisponda o no alla realtà è un altro discorso. Specialisti americani, ad esempio, hanno detto più volte dell'imminente fame energetica che sarebbe all'orizzonte dell'Urss. Ma per il momento i fatti non vanno nella direzione prevista dagli americani.

Quindi l'Urss si presenta come grande fornitrice. Di qui intese e contratti a colpi di miliardi. Aziende tedesche e francesi che inviano i loro uomini ad esplorare le zone di Urengoi nel Nord siberiano, simposi tecnico-scientifici che si susseguono a Mosca mentre nella sede Iri si perfezionano i contratti della Snam e della Finsider. Tutto procede regolarmente. Si prevede — per noi — una fornitura ventennale di gas con un flusso di otto miliardi di metri cubi annui. Alla Nuovo Pignone si assicura una esclusiva per 19 stazioni di pompaggio e il tetto dell'affare tocca i 500 milioni di dollari.

Poi la doccia fredda del blocco. Dagli Usa parte il siluro che tende a fermare il serpente siberiano: Washington esprime con forza il timore che la costruzione del gasdotto favorisca una dipendenza energetica a Mosca. Le spinte sono notevoli e il Cremlino coglie il senso della manovra. E a chi ricorda che vi sono progetti per un arrivo di gas algerino in Italia i sovietici rispondono che « l'Italia ha bisogno di energia, sia sovietica che algerina » e che « tra Urss ed Algeria non c'è concorrenza perché il gas non ha colore ».

Detto questo il discorso passa ai livelli politici. E qui si incontrano altre notizie che possono interessare l'operatore economico italiano. Ad esempio non è un segreto che in questi ultimi tempi — caratterizzati dal raffreddamento di intese economiche con gli Usa — i sovietici hanno aperto molte porte alle industrie tedesche, francesi e giapponesi. Così se si gira per Mosca

privato vengono appaltate a soggetti economici la cui natura non è né pubblica né privata e che costituiscono una effettiva potenza corporativa. In sostanza, come scriveva Shonfield in un suo saggio « La morale è che in Italia per arrivare ad un'attuazione di una vera politica pubblica non esistono scorciatoie che consentano di evitare la riforma del sistema politico ». Le imprese pubbliche possono entro certi limiti, laddove forniscono un'alternativa e un veicolo più adeguato alla normale produzione del settore pubblico e alla carenza di quello privato, costituire un utile strumento di politica economica.

Ma è bene sapere che esse non possono sostituire una pubblica amministrazione efficiente, una coerente politica economica e l'uso non corporativo dei numerosi e potenti strumenti di intervento dello Stato sui grandi aggregati economici. Esistendo queste condizioni non sarebbe inopportuno provvedere ad una revisione degli obiettivi delle Partecipazioni Statali, ad un loro riordino settoriale, alla loro soggezione al governo e al Parlamento e non ad un ministro, all'introduzione di organi di controllo partecipativo interni alle imprese (codecisione). In mancanza dei necessari presupposti politici nessuna riforma sarà efficace, né potrà attuarsi. Purtroppo la vicenda Intersind indica che non siamo sulla buona strada. ■

si vedono con sempre maggiore frequenza le insegne di aziende di varie capitali che vanno, appunto, da Tokio a Bonn. La Krupp, addirittura, è a pochi passi dal Cremlino. Nella regione siberiana dove si costruisce la nuova grande ferrovia corrono camion tedeschi, le strade di Mosca sono spazzate da automezzi Mercedes, società giapponesi vendono macchine per il movimento terra, ecc.

Il pericolo, reale, è che ancora una volta l'Italia perda il treno. Del resto le esperienze passate sono lì a dimostrarlo. Prendiamo le Olimpiadi. Allora c'era la possibilità per le nostre imprese di costruire alberghi-chiavi-in-mano. Niente di tutto ciò. Anni fa si parlò della ricostruzione generale dell'autostrada che cinge Mosca (un anello di circa cento chilometri) e ci furono anche proposte precise per l'asfaltatura in previsione di estendere ad altre regioni lavori di riassetto della rete stradale per migliaia di chilometri. Anche in questo caso, niente.

Eppure le richieste sovietiche non mancano. Così anni fa quando si parlò di dare vita ad un centro commerciale internazionale a Mosca la parte italiana tentennò sino a restare fuori dal giro di interessi. Risultato è che il nostro paese in questo momento — tranne le grandi aziende che manovrano i grossi contratti — si trova a mercanteggiare. Il livello è incredibilmente basso. Direi artigianale. Questo è il punto sul quale dovrebbero operare quanti si occupano di economia e di esportazione. Eppure abbiamo istituzioni apposite. Si spendono ogni anno cifre per la promozione. I risultati non si vedono. Certo, in alcuni negozi per stranieri, a Mosca, sono arrivati gli spaghetti napoletani e c'è anche qualche bottiglia di vino toscano o piemontese. Ma la posta in gioco è ben altra. Intanto il gas di Urengoi è ancora chiuso nei serbatoi.

Il problema, mi sembra, è quello di sbloccare la situazione e di presentare l'Italia non come un paese che viene a Mosca a vendere direttamente, ma come un paese che può offrire una cooperazione stabile, continua, qualificata. Ricordo, a tal proposito, una delegazione di calzaturieri che in visita ad un ministero di importanza nazionale non trovò altro di meglio che sfoderare sul tavolo del ministro alcuni campioni di scarpe degni di una vetrina di via Veneto...

L'esempio non è gratuito. Rivela una mentalità e uno stile. Ci sono in merito polemiche sotterranee. Ad esempio mesi fa un noto dirigente di una società import-export italiana inviò al presidente dell'Ice una protesta per il modo in cui l'Italia si presenta nel mercato sovietico. Se ne è parlato? No.

Lo spazio — dicono i sovietici di enti che si occupano delle relazioni con l'estero — è notevole e c'è posto anche per l'Italia. Tra l'altro proprio in queste settimane Breznev si è fatto portavoce di alcune impellenti esigenze dell'Urss lanciando quello che viene chiamato il « programma alimentare » e cioè un vasto piano che prevede una eccezionale intensificazione di investimenti nell'agricoltura. Non solo, ma un piano che punta anche sull'attività di quella « economia casalinga » che tocca centinaia di migliaia — per non dire milioni — di piccoli coltivatori che tirano fuori da fazzoletti di terra gran parte della produzione agricola. E allora — questo si dice a Mosca — c'è spazio per quei paesi che hanno esperienze da vendere, come il nostro.

Si dice: nell'Urss non abbiamo trattori piccoli in grado di lavorare appezzamenti limitati; voi, invece, ne avete... Domande chiare che attendono anche risposte chiare. Ma per far questo occorre una precisa programmazione, un impegno.

Ecco un terreno sul quale operare.

Il gasdotto del quale tanto si parla, quindi, può essere anche l'occasione per un rilancio di tutta la tematica del rapporto economico con l'Urss. E questo tenendo anche conto del fatto che esiste già una linea di scambi notevole. Come lo dimostra, del resto, l'intesa con l'Eni o, più in generale, quella con la Fiat. E non a caso Gianni Corbi scrive sull'Espresso che la posizione degli industriali europei non è quella di vedere nell'Urss un nemico. « Per essi — egli nota — Breznev prima di essere un potenziale nemico, è un buon cliente ». Il discorso non fa una grinza.

Ecco, quindi, che Mosca attende lo sblocco della situazione per aprire i rubinetti. E all'ente che dovrà aprirli si nota con una certa ironia: « dite che li chiuderemo noi, invece volete chiuderli prima dell'inaugurazione ». Battute a parte l'Urss vive il grande piano. Mobilitati, come al solito, non solo tecnici ed economisti. Un poeta come Robert Rozhdestvenskij celebra l'epopea delle nuove regioni economiche: « Questa strada per Urengoi / attraverso il gelo perpetuo / boschi e paludi / è un esame / è un destino / è il nostro impulso / in questa strada per Urengoi si uniscono speranze vitali / la nostra tenacia / il nostro attivismo ».

Altri, scrittori e registi, presentano la conquista siberiana, parlano di un lungo filo nero — e cioè il gasdotto — che spezzerà la taiga. Si rivive una atmosfera da terre vergini. Ma questa volta lo sbocco è verso altri confini.

Alla radio di Mosca si parla di tutto questo. E l'osservatore Lev Makarevic ricorda — quasi come un monito — che non è più il tempo delle sanzioni nei confronti dell'Urss.

L'Italia — egli dice — ha tutto da guadagnare da un rapporto con l'Urss. E il giornalista Albert Pin aggiunge: « non ci fermeremo di fronte agli ostacoli... ». Di altro significato la dichiarazione di un personaggio come Gheorghi Arbatov, politologo e direttore dell'istituto di americanistica. La stessa esperienza americana — questa la sua opinione — dimostra che anche i politici più conservatori sono spesso abbastanza pragmatici. Sanno cosa si deve fare e cosa no. E anche qui, pur se indiretto, un richiamo all'Italia. Un invito a stringere i tempi. Non tanto per il gasdotto (tra l'altro la « Nuovo Pignone » lavora già per le stazioni di pompaggio) quanto per il futuro dei rapporti commerciali. Che per noi vogliono dire lavoro.

L'alternativa passa anche da qui

di Franco Locatelli

● *E' il sistema politico che condiziona e controlla i mass media o, al contrario, sono i mezzi di comunicazione di massa (e chi li possiede) che trasformano il sistema politico e influenzano gli stessi orientamenti delle forze politiche? L'interrogativo, tanto fascinoso quanto inquietante, è stato riproposto qualche sera fa in un dibattito con Cotturri, Massimo Fichera, Rositi e Beppe Vacca organizzato a Roma dalla Fondazione Basso-Issoco e dal Centro per la Riforma dello Stato in occasione dell'uscita del n. 22 dei « Problemi del Socialismo », interamente dedicato ai problemi dei rapporti tra comunicazioni di massa e sistema politico. L'ultima seduta del Comitato Centrale del PCI conferma, d'altra parte, che anche il maggior partito d'opposizione avverte finalmente l'urgenza di superare i ritardi di analisi e di iniziativa politica di fronte ai problemi sempre più complessi dell'informazione.*

Come si spiega nei servizi pubblicati qui accanto non è, d'altronde, casuale che proprio la RAI e il maggior gruppo editoriale italiano siano oggi al centro di una lotta sfrenata tra la DC e il PSI per conquistare più ampie fette di potere nel campo dell'informazione e che anche su questo terreno mostri ancora una volta la corda la maggioranza della « governabilità ».

Vista in un'ottica tutta italiota, la domanda iniziale sembrerebbe, dunque, non lasciare dubbi: semplificando, si dovrebbe allora concludere che sono i De Mita e i Craxi a far nascere (o, quanto meno, ad orientare) i vari Rizzoli e Berlusconi di turno e non il contrario. Ma, anche se la debolezza dell'apparato informativo italiano, rispetto a quello dei Paesi più industrializzati, lascia maggior spazio alla pratica della lottizzazione e dell'accaparramento selvaggio di reti e testate da parte dei partiti della maggioranza, la risposta non soddisfa pienamente. Con un appassionato intervento nel dibattito alla Fondazione Basso (in parte sviluppato, oltre che su « Problemi del Socialismo », N. 22, anche sull'« Unità *» del 13 luglio) Beppe Vacca ha, non a caso, suggerito una lettura più attenta della complessa partita che si gioca attorno al mondo dell'informazione, avvertendo che il « caso italiano » non può non essere inquadrato nello scontro in atto tra le grandi multinazionali (soprattutto americane) per il controllo mondiale degli apparati informativi. Non si tratta di rispolverare fantomatici « piani del capitale » ma di ricordare che l'informazione planetaria resta in mano a ristrette e potenti concentrazioni oligopolistiche in grado di influenzare il modo stesso di pensare delle masse di gran parte del globo. In parole povere, se il sistema politico condiziona i mass media, anche i mezzi di comunicazione di massa incidono e modificano il sistema politico.*

Se le cose stanno così, non c'è da essere molto ottimisti, anche perché dove la sinistra sembra, per lo meno, essersi resa conto della complessità della sfida che si gioca sul terreno dell'informazione, le risposte che ha finora individuato — come dimostra l'esperienza della Francia di Mitterrand — non sembrano realmente alternative a quelle dei governi moderati o conservatori.

Il problema che resta sul tappeto è, comunque, ancora e sempre quello di avviare, sia pure gradualmente, la costruzione anche in Italia di un progetto per il governo democratico dell'informazione, nella piena consapevolezza che i nodi che sottendono la battaglia per una diversa informazione vanno direttamente al cuore della battaglia democratica per obiettivi socialisti. Insomma, se è difficile immaginare un'informazione più democratica senza un'alternativa di governo, è assai improbabile che si possa realizzare l'alternativa democratica senza un processo di riforma generale dell'informazione.

Informazione e potere *L'EDITORIA*

● Che le vicende — tragicamente conclusesi — del banchiere Roberto Calvi abbiano stretti intrecci col mondo dell'editoria italiana e con i suoi travagli è fin troppo noto ed evidente. Tuttavia, probabilmente, è lecito dire qualcosa di più. E cioè che i riferimenti all'attività editoriale — parliamo naturalmente del gruppo Rizzoli-*Corriere della Sera* — hanno avuto un peso rilevante, tutt'altro che secondario, nelle avventurose imprese del Banco Ambrosiano e della sua finanziaria, la Centrale.

Spieghiamoci. Appare chiaro che, a un certo punto, Roberto Calvi e altre persone a lui collegate, in Italia e fuori, si sono proposti di fare del Banco Ambrosiano uno strumento volto a conseguire obiettivi più ampi e diversi da quelli di una grande banca privata: obiettivi di potere, e non solo nel campo economico e finanziario, ma anche nel campo più precipuamente politico. I legami stabiliti con i capi più o meno occulti della loggia P2 dimostrano più che a sufficienza tali intenzioni. Ebbene, sotto questa ottica, al raggiungimento di simili scopi appariva non a caso essenziale conseguire il controllo del gruppo editoriale Rizzoli-*Corriere della Sera.* Il che avvenne attraverso il progressivo indebitamento del gruppo Rizzoli verso il Banco Ambrosiano, indebitamento che è andato raggiungendo proporzioni colossali, fino a mettere praticamente il gruppo nelle mani del Banco; attraverso la soluzione di trasformare il debito, o parte di esso, in azioni della Centrale; e attraverso il coinvolgimento dei proprietari del gruppo (Rizzoli e Tassan Din) nella P2 e nelle sue trame. Tutto ciò consentirebbe di sviluppare molte e serie considerazioni sulle nefaste conseguenze, per l'insieme della vita democratica, di certi reciproci legami tra il mondo dei grandi affari e determinati settori del mondo politico.

Ma teniamoci al tema Calvi-Ambrosiano-Centrale-Rizzoli-*Corriere.* Circa un anno fa, quando lo scandalo P2 venne alla luce, la Banca d'Italia, su direttiva del ministero del Tesoro, stabilì che la Centrale non potesse utilizzare il suo pacchetto azionario della Rizzoli (che veniva così congelato) e che in pro-

Al centro Tassan Din

Anche per il "Corriere" é venuta l'ora di voltare pagina

E' auspicabile che i commissari del Banco Ambrosiano ricevano precise direttive per impedire che giungano in porto manovre speculative tese a mettere le mani sul più importante quotidiano italiano. Ma la via per risanare il gruppo Rizzoli non è quella dell'irizzazione: meglio che la proprietà venga assunta da un gruppo di imprese, banche, associazioni, enti pubblici e privati.

di Luca Pavolini

spettiva dovesse cederlo. Era la stessa linea che Tesoro e Banca d'Italia avevano precedentemente tenuto nei confronti di un'altra banca, il Banco di Napoli, ch si trovava a possedere il pacchetto di controllo di due quotidiani meridionali, il *Mattino* di Napoli e la *Gazzetta del Mezzogiorno* di Bari. Resta da domandare perché mai Tesoro e Banca d'Italia abbiano tanto tardato a fare applicare questo divieto — il divieto per le banche di gestire imprese editoriali — fino a decidersi a intervenire quando già si erano determinate situazioni anomale.

Comunque, dopo la decisione di congelamento, si iniziava, da parte della Centrale e di Calvi, e attorno al gruppo editoriale, una fase di grande effervescenza. Un accenno di acquisto da parte del gruppo Visentini-De Benedetti veniva fatto naufragare in seguito a duri attacchi di settori socialisti. Si avviavano, ma senza che mai si facesse chiarezza dinanzi alla pubblica opinione, diverse trattative che si sviluppavano in parallelo con trattative politiche tra le segreterie dei maggiori partiti di governo: altro segno non edificante di come vanno da noi le cose nel campo dell'editoria, e in quale considerazione viene tenuta l'indipendenza dei giornali e di chi scrive i giornali. Nel frattempo la dirigenza del gruppo procedeva a drastici ridimensionamenti e ristrutturazioni.

Emergeva intanto con sempre maggiore insistenza, tra i possibili acquirenti, il nome del costruttore Cabassi. Ma ancora senza che venisse spiegato con chiarezza come l'operazione avrebbe dovuto realizzarsi, nelle mani di chi sarebbe rimasto l'effettivo controllo del gruppo Rizzoli-*Corriere della Sera,* e se si sarebbe trattato (ma pare di no) di un processo di sganciamento della Centrale e dell'Ambrosiano; il fatto è che Calvi era sotto tiro, in quanto gli veniva rimproverato d'avere a suo tempo acquisito le azioni di Rizzoli-*Corriere della Sera* a un prezzo assai più alto di quello che avrebbe pagato Cabassi. Mai sono state chiarite, del resto, le fonti di finanziamento sulle quali Cabassi avrebbe potuto contare per mettersi in un'impresa di tali dimensioni, né le sue vere finalità imprenditoriali. Per cui è rimasto e resta il fondato dubbio che si sia trattato di manovre di tipo prettamente speculativo, basate su rapporti particolari (o speranze di rapporti) con settori del potere politico.

Scomparso Calvi e commissariato il Banco Ambrosiano, quali indicazioni si possono dare perché da queste turbinose vicende si esca con soluzioni rispettose delle esigenze democratiche nel più grosso gruppo editoriale italiano? Parliamo logicamente a titolo personale, confortati però da autorevoli voci levatesi in Parlamento e fuori. In primo luogo, è da auspicare che i commissari del Banco ricevano precise direttive per impedire che giungano in porto le manovre speculative suaccennate. Si accerti dunque quale è l'esatta entità dei debiti accumulati dal gruppo Rizzoli nei confronti di banche, istituti di credito, enti di previdenza (si tratta di centinaia di miliardi). E si blocchino cessioni o transazioni sul pacchetto azionario in possesso del Banco Ambrosiano-Centrale. Tra l'altro, ciò è imposto da un'esatta interpretazione della legge sull'editoria (n. 416/81). La legge vieta che un solo gruppo possa acqui-

Informazione e potere
L'EDITORIA

sire il controllo di testate che, nel loro insieme, superino il 20 per cento della tiratura complessiva dei quotidiani italiani. Chi di fatto supera questo tetto, ha tre anni di tempo per rientrarvi. Ma non è ammissibile che si possa acquistare il controllo di un gruppo che superi già il limite del 20 per cento. E' appunto il caso del gruppo Rizzoli-*Corriere della Sera*.

Ci sembra inoltre da escludere l'eventualità, pur da qualche parte ventilata, di un passaggio del *Corriere della Sera* e degli altri giornali del gruppo sotto controllo pubblico, con una o un'altra forma di « irizzazione ». Una simile possibilità è, prima di tutto, preclusa dalla legge sull'editoria, che al suo articolo uno vieta espressamente un ampliamento dell'intervento di enti pubblici nel ramo editoriale. E poi francamente ci sembrano sufficienti gli esempi esistenti: dalla RAI spartita tra le forze di governo in contrasto col suo carattere pubblico e con la legge di riforma; alla gestione unilaterale (praticamente appaltata a un solo partito politico) del *Giorno* di Milano, che è del gruppo ENI e dunque è pagato dalla collettività.

Una soluzione praticabile e soddisfacente pare essere quella della creazione di un insieme (*un pool*) di imprese, banche, associazioni, enti pubblici e privati. Tale *pool* potrebbe in tempi brevi assumere il controllo della proprietà del gruppo Rizzoli-*Corriere della Sera,* senza che nessuno dei membri vi abbia una partecipazione dominante. Questa via assicurerebbe la necessaria autonomia alla gestione del giornale e la non meno necessaria indipendenza agli operatori dell'informazione che vi lavorano. Si ricordi che si sta parlando del più grande organo di orientamento dell'opinione pubblica nel campo della carta stampata. L'obiettivo cui tendere, ci sembra, è di liberare l'universo dell'informazione dalla prevaricazione dei potentati economici e politici che mirano a condizionarlo, dando luogo — come si è visto — all'intrusione di poteri occulti, nemici dichiarati della libertà. **L. P.**

Intervista al Segretario Generale dei poligrafici GIORGIO COLZI

DOPO IL CONTRATTO LE NUOVE TECNOLOGIE

Ci sono voluti sei mesi di lotta, 100 ore di sciopero, 200 ore di defatiganti trattative, poi editori e poligrafici hanno raggiunto l'accordo. Il contratto di lavoro dei poligrafici è il primo che viene concluso in una stagione contrattuale difficile e caratterizzata da rapporti quanto mai tesi tra sindacati e imprenditori. Uno dei punti più spinosi al centro della trattativa è stato quello dell'introduzione delle nuove tecnologie: dall'avvento del computer nelle redazioni quindicimila poligrafici hanno visto minacciata non solo l'occupazione, ma la loro stessa figura professionale. L'emblema del tipografo era divenuto il panda: una specie in via di estinzione. Ecco perché ora, a contratto siglato, le parti non nascondono soddisfazione ed ottimismo. Il presidente della Federazione degli editori, Giovannini, ha definito l'accordo « una svolta storica nella editoria italiana ». « E' un contratto estremamente avanzato — sostiene Giorgio Colzi, segretario generale del sindacato dell'informazione e spettacolo della Cgil — che introduce importanti norme di controllo sindacale sull'organizzazione del lavoro, la riduzione dell'orario di lavoro a 35 ore settimanali, mentre sono stati conseguiti importanti avanzamenti secondo una scala parametrica più aderente ai valori di professionalità ».

— *Tutto ciò nella prospettiva di una vera rivoluzione nel settore dell'informazione, destinata a ridefinire i ruoli stessi del giornalista e del tipografo. Come siete riusciti ad ottenere la salvaguardia dei livelli occupazionali dando via libera all'utilizzazione di nuovi mezzi da parte dei giornalisti?*

« E' stato questo il punto più complesso della trattativa. Non era certamente facile realizzare una saldatura tra punti di vista contrastanti, quali si presentavano all'inizio le posizioni delle parti. Nel contratto siamo intanto riusciti ad inserire una serie di limitazioni circa l'utilizzazione della tastiera e del video da parte dei giornalisti: questi potranno battere unicamente i loro testi. Pertanto la nuova organizzazione del lavoro prevede l'uso della tastiera sia per i tipografi che per i giornalisti, favorendo nuovi intrecci anche di carattere professionale tra le attività redazionali e quelle poligrafiche. Il nuovo contratto affida alle strutture sindacali d'azienda la gestione di questo processo ».

— *Nel corso delle trattative c'è stata una certa incomprensione nei confronti delle richieste avanzate dai poligrafici. Sono state rispolverate le vecchie accuse di corporativismo e di chiusura al nuovo...*

« Noi poligrafici italiani, a differenza di altri paesi, non ci siamo mai opposti al progresso tecnologico, ma abbiamo sempre rivendicato il diritto di contrattare e controllare il processo d'introduzione delle nuove tecnologie. Ed è tanto importante il metodo da noi adottato, tanto ragguardevoli i risultati che abbiamo conseguito, che l'autorevole *Financial Time* ha dato ampio risalto al nostro nuovo contratto. Ancora adesso, a vertenza conclusa, c'è chi non rinuncia ad alimentare polemiche. Un noto commentatore politico televisivo, che viene spesso invitato ai Festival dell'*Unità,* non perde occasione di affermare che i poligrafici sono una categoria talmente corporativa da non potersi considerare classe operaia. Ora io rispondo che se la difesa dell'occupazione, la richiesta di maggiori controlli e possibilità d'intervento sul processo produttivo significano « corporativismo », noi questa qualifica la consideriamo un'attribuzione di merito. Come dirigente sindacale e come comunista mi sentirei invece molto più a disagio se dovessi bloccare a tempo indeterminato l'informazione del servizio pubblico radio-televisivo per una manciata di quattrini ».

— *Tra quanti comprendevano le vostre ragioni v'è stato chi ha raffigurato la lotta dei poligrafici come una lotta per la sopravvivenza di una professione destinata inevitabilmente a scomparire.*

« Tutte le cassandre dell'avvenirismo, quando nuove macchine vengono introdotte nelle aziende, prevedono chissà quali disastri. Questo già accadeva all'inizio del secolo, allorché comparvero le prime "Linotypes". Certo l'avvento dell'elettronica nel nostro settore ha prodotto un

Informazione e potere
LA RAI

Il teorema della governabilità non funziona più

di **Antonio Zollo**

Colombo e Selva

● Nel maggio scorso, quando al termine di una convulsa nottata di discussioni il consiglio d'amministrazione della RAI decise di mettere da parte i direttori del TG1 (Franco Colombo) e del GR2 (Gustavo Selva) per essere rimasti impigliati nella vicenda della P2, nessuno a viale Mazzini aveva dubbi che il provvedimento di sospensione era, di fatto, una misura definitiva e irreversibile. Al di là di future sentenze e sanzioni comminate in altre sedi per il servizio pubblico c'era l'obbligo imperioso di bonificare una situazione che macchiava l'immagine dell'azienda e ne incrinava il già precario rapporto di fiducia e credibilità con milioni di telespettatori.

Bisogna indagare, allora, sulle ragioni reali che hanno sinora impedito, dopo oltre un anno, la nomina dei successori di Colombo e Selva. C'è di più: in RAI le posizioni dirigenziali scoperte sono alcune decine; tante da mettere in movimento almeno un centinaio di incarichi — nelle posizioni più alte della gerarchia aziendale — nel momento in cui si decidesse di ricoprire tutti i vuoti, alcuni dei quali riguardano gangli strategici: come il settore abbonamenti, dal quale pervengono, del resto, segnali preoccupanti di contrazione che la dicono lunga sull'avversio- ➡

processo sconvolgente, le cui conseguenze sarebbero incontrollate se non ci fosse la forza organizzata del sindacato. Le nostre linee di marcia sono l'ammodernamento degli impianti e lo sviluppo produttivo. Perciò divengono necessari la riqualificazione dei lavoratori, la riduzione dell'orario di lavoro, il risanamento delle aziende e il rilancio del settore editoriale. Per questi obiettivi il sindacato si è battuto perché il Parlamento approvasse la riforma dell' editoria ».

— *Abbandonando la vecchia forma organizzativa di « poligrafici e cartai » e andando ad una Federazione di lavoratori dell'informazione e dello spettacolo sembrate ritenere quanto meno di corto respiro un'azione sindacale limitata al mondo della « carta stampata »...*

« La struttura di un sindacato di classe non può mai essere considerata in forma statica, ma si deve adeguare alle modificazioni socio-economiche del paese. Le nuove tecnologie, che hanno investito tutti i settori delle comunicazioni di massa (giornali, radio-Tv, pubblicità), hanno determinato la formazione di gruppi che controllano sia l'informazione stampata che teletrasmessa. Il nuovo sindacato si è costituito anche per giungere, con il concorso delle forze politiche democratiche, alla definizione di una strategia globale, che abbia i suoi punti qualificanti nella conquista di nuove leggi riformatrici, nella regolamentazione delle Tv private con la preminenza del servizio pubblico radiotelevisivo, nella normativa del mercato pubblicitario, in nuove leggi per il cinema ed il teatro ».

(a cura di Giuseppe Sircana)

Settanta anni fa

"Il tipografo in via di estinzione"

● *Il luddismo, il fenomeno di distruzione delle macchine sviluppatosi in Inghilterra agli inizi del secolo scorso, viene ormai considerato qualcosa di più che una irrazionale primitiva forma di protesta operaia. I tessitori distruggevano i telai meccanici non perché fossero pregiudizialmente avversi al progresso tecnologico, ma per impedire che questo producesse disoccupazione e miseria. Il movimento operaio, via via che la macchina sostituiva il lavoro manuale, si è trovato ad affrontare il problema di come governare i cambiamenti nei sistemi di produzione. Una delle categorie più esposte alla « minaccia tecnologica » è sempre stata quella dei tipografi. Ecco come, nel lontano 1914, vedeva le prospettive della professione un tipografo-compositore in un articolo de* Il lavoratore del libro:

IL TEMPO AVVENIRE DEL TIPOGRAFO-COMBINATORE

La *Linotype*, la *Monotype*, la *Monoline*, la *Typograph*, insomma tutte le macchine compositrici fornite di preciso meccanismo, corredate delle più chiare spiegazioni per facilitarne l'uso a chicchessia, perfino alle donne, da parecchio tempo hanno fatto irruzione nei diversi stabilimenti tipografici. E sono arrivate ad una perfezione massima: la loro stampa nitida ed esatta gareggia col lavoro a mano. Certo che da un lato è elogiabile l'opera esperta degi ingegneri-meccanici, inventori delle macchine stesse, ma d'altra parte è causa di sconforto per il compositore-tipografo.

Già alla mia mente s'affaccia un quadro rattristante di noi sventurati operai. Mi raffiguro queste compositrici come un gruppo di slanciate signore forti, robuste, piene di vita, dai visi incantevoli, altere, con lunghi e ricchi manti che scendono dalle loro larghe e forti spalle. Un raggio luminoso splende sui loro volti, mentre il loro sguardo commiserevole si posa su di un gruppo di operai sfiniti, a terra, sui volti dei quali è stampata una visione di tetra miseria.

La disoccupazione! La vedo ingigantire di giorno in giorno, e tirarsi dietro, di conseguenza, la fame, a mano a mano che gli industriali si forniscono di queste macchine, che divorano avidamente il lavoro di centinaia e centinaia di operai.

Miei cari colleghi, destiamoci dal sonno profondo ed alziamo la nostra voce, e ammoniamo quelli che vorrebbero seguirci. Ognuno di noi deve non fare imparare ai proprii figli questa arte nociva, deve allontanare dall'antimonio i figli dei fratelli, degli amici, dei conoscenti, di tutti. Descrivete loro la miseria a cui andrebbero incontro. Non siamo egoisti. Facciamo propaganda contro l'apprendisaggio. E' un sacro dovere che dovrà compiere ognuno di noi.

ne maturata in larghe fasce di utenti nei confronti di una RAI iperfaziosa.

Ma le nomine non si fanno. Ciò vuol dire che quella stessa maggioranza pentapartitica in grado di imporre — al suo esordio, nell'autunno del 1980 — la consegna di Reti e Testate a propri fiduciari non è stata più in grado, subito dopo, non solo di dare risposte ai quesiti strategici aperti in RAI (piano editoriale, riconversione produttiva, qualificazione della spesa, contabilità industriale) ma neanche di esercitare il ruolo primario che le era stato assegnato: stabilite le quote spettanti a ogni partito della maggioranza applicare automaticamente lo schema ogni qual volta fosse stato necessario procedere a nomine.

Intendiamoci, la spartizione di Reti e Testate ha innescato processi piramidali di ulteriore lottizzazione nei gradi e nelle funzioni sui quali si esercita la potestà dei direttori: giornalisti e programmisti emarginati, spostati, esonerati, costretti a lasciare incarichi; e. viceversa, assunzioni, promozioni e collocazioni di uomini fidati nei punti-chiave della programmazione con criteri discriminatori e assolutamente discrezionali. Ma a livello di consiglio la paralisi è ormai da tempo un dato di fatto. In quanto ai risultati ottenuti con la pratica di premiare non la professionalità ma la disponibilità a servire un progetto in base al quale l'informazione radiotelevisiva deve riprodurre il consenso attorno a un disegno politico (il pentapartito, l'espulsione del PCI verso la periferia del gioco politico) li abbiamo sotto gli occhi: il servizio pubblico è sprofondato in una crisi senza precedenti; una crisi che si misura oramai anche con pesanti perdite di ascoltatori persino nelle roccheforti dei telegiornali. In sostanza si può affermare che il suo primo e clamoroso fallimento il teorema della governabilità, coniugato alla strategia del preambolo, lo conosce proprio in RAI.

Il tribunale di Roma ha condannato l'illegale aggiunta di due vicedirezioni generali (inventate per esigenze di spartizione) in aggiunta alle tre previste dalla legge; la commissione di vigilanza ha duramente contestato il « modello informativo » della RAI; lo stesso consiglio d'amministrazione ha fatto una clamorosa e pubblica autocritica (« l'informazione guarda più al "palazzo" che alla società ») impegnandosi per una verifica globale degli assetti aziendali; nel paese si va estendendo l'iniziativa di comitati di utenti che assumono l'informazione come motivo di una vertenza di massa. Sicché — per tornare alla questione delle nomine del TG1 e del GR2 — vi è nel consiglio una maggioranza che si pronuncia per una svolta nei metodi e nei criteri: professionalità anziché fedeltà al partito; pluralismo invece che la rigida monocultura attuale delle varie Testate; autonomia di scelte anziché il solito ruolo notarile rispetto a decisioni maturate all'esterno dell'azienda. Obiettivi da sempre rivendicati dai 4 consiglieri designati dal PCI ma sui quali si registrano oggi ampie convergenze.

Tuttavia queste intenzioni non si traducono ancora in atti concreti. Se è vero che son rimaste quasi soltanto macerie dell'arrogante pretesa — ammantata di ipocrite manìe modernistiche ed efficientistiche — di sciogliere i nodi della RAI con un *tourbillon* di decisioni imposte a colpi di maggioranze precostituite, è vero anche che non si danno ancora segni di una reale svolta democratica nel governo dell'azienda. Settori di questa inedita maggioranza che pur invoca pluralismo, autonomia e professionalità sembrano orientati a smentirsi rapidamente nella pratica appena dovessero ricompattarsi i cocci dell'attuale coalizione governativa. Non sarà proprio per questo che il direttore generale De Luca insiste su due dc designati direttamente dal partito (Citterich al TG1, Rizzi al GR2) pur avendo verificato che, almeno per ora, quelle candidature non passerebbero?

L'impressione, amara ma realistica, è che ancora una volta si attendono le decisioni delle segreterie dei partiti di governo. Quando già da mesi TG1 e GR2 erano provvisoriamente affidati a Emilio Fede e Bruno Orsina le nomine furono bloccate per attendere gli esiti del congresso dc. In questo modo — denunciò più volte l'opposizione di sinistra — si riconosce che quelle due Testate sono « proprietà » della DC che ha diritto di scelta sui direttori. Così era anche se PSI e PSDI segnalavano — ma in modo apparso ai più subito strumentale — la novità di un laico (Fede, socialdemocratico, gradito anche al « preambolo ») per la prima volta alla guida del TG1.

Gli esiti del congresso dc sono noti. La nuova segreteria indica Citterich e Rizzi, spinge perché adesso la partita venga chiusa al più presto: c'è, evidentemente, anche la preoccupazione di tutelarsi in vista di possibili elezioni anticipate. Ma la proposta — come abbiamo detto — non coagula la maggioranza necessaria. In consiglio è difficile contestare la richiesta dei rappresentanti del PCI di agire con un minimo di coerenza, scegliere i direttori tra rose di candidati, aprire contestualmente un processo che restituisca margini consistenti in tutte le Testate alla professionalità e al pluralismo. Lo scontro attinge punte di estrema durezza tra DC, PSI e PSDI. Questi ultimi sono orientati a rinviare ulteriormente le decisioni (c'è grande incertezza sulle sorti del governo, il PSI è in bilico tra voglia di crisi e sussulti di prudenza che spingono a smussare i contrasti) e sostengono, comunque, la necessità di superare la logica lottizzatrice. E' qualcosa sulla quale si può ricostruire una base minima di intesa a sinistra se non ci si ferma ai pronunciamenti.

La reazione della DC è violenta. Accusa il PSI di voler cogliere l'occasione di una contingenza (le nomine riguardano, entrambe, Testate che i patti assegnano alla DC) non per ribaltare il metodo della spartizione ma per contrattare e conseguire maggiori spazi e più potere (insomma più posti) nell'azienda; accusa il presidente Zavoli di agire esclusivamente negli interessi del PSI; insorge contro la sua proposta di ampliare gli *staff* dirigenti delle Testate nominando anche dei condirettori.

Il risultato finale è il prolungamento della paralisi, il susseguirsi dei rinvii la sensazione che fuori dell'azienda i partiti della maggioranza attendono di poter ricontrattare i termini del loro vecchio accordo cercando, ognuno, di spuntare le condizioni migliori. Ma se così dovesse essere non c'è dubbio che si tratterebbe di un colpo di coda: pericoloso, nefasto ma destinato a sancire ben presto il definitivo fallimento di una politica che sta conducendo la RAI al disastro; che dovrà fare i conti con una opposizione combattiva, refrattaria a ogni tentativo di coinvolgimento subalterno; con un movimento che sta crescendo nel Paese e reclama una informazione non più asservita al potere; con un'azienda che ha tuttora energie per ribellarsi ai tiranni del « palazzo ».

A. Z.

ANNUARI

Gli Annuari Seat, alla loro quinta edizione, si sono imposti come il repertorio di informazioni più completo e qualificato per gli operatori economici italiani. La nuova edizione '83 è sempre strutturata in dieci volumi, ricchi di contenuti informativi, su altrettanti settori dell'economia nazionale. Sono la risposta

SEAT '83:

giusta all'esigenza sempre più diffusa di soddisfare in modo specialistico le ricerche nel campo tecnico-commerciale. Proprio per questo gli Annuari Seat '83 sono un mezzo pubblicitario interessante per tutte le Aziende che si rivolgono ad operatori economici in un ambito interregionale o nazionale.

DIECI

Infatti, in termini qualitativi, per ognuno dei dieci settori merceologici, offrono una copertura elevatissima, non solo rispetto a pubblicazioni analoghe, ma anche in confronto alla maggior parte delle riviste di settore; in termini qualitativi, garantiscono un target altamente selezionato mediante interviste

SPECIALISTI

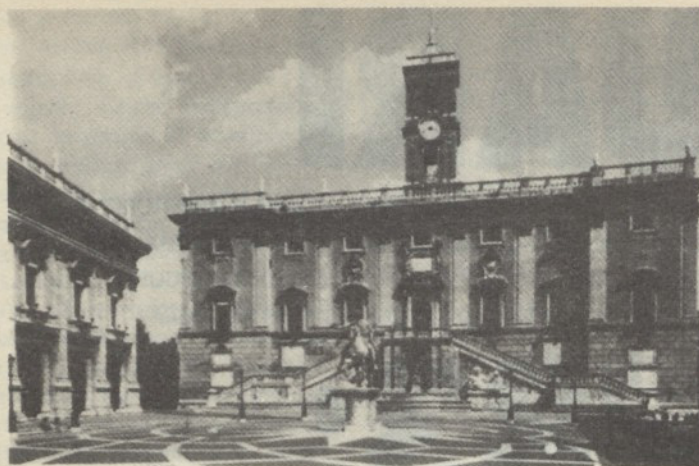
dirette, rinnovate annualmente, in cui vengono rilevati il nome e la posizione aziendale del destinatario, ed il settore merceologico (quindi il volume) di specifico interesse. Perché gli Annuari Seat '83 sono dei veri specialisti. I tuoi specialisti.

IN AZIENDA.

Se non avete ancora ricevuto la visita di un Agente Seat, contattate subito la Sede Seat più vicina. Troverete il numero sull'elenco telefonico.

EDIZIONI SEAT

Progresso nell'informazione

Enti locali e potere
IL COMUNE DI ROMA

LE "AUTONOMIE" VITTIME DELLE SCELTE DEL PALAZZO

di Antonio Chizzoniti

Nell'incerta partita che si gioca nel paese da ormai più di trentacinque anni, il rinnovamento o la conservazione, il buon governo o la corruzione sono spesso passati, in prima istanza, sul modo e sui criteri sui quali sono state gestite le amministrazioni prima dei comuni e delle province e poi delle regioni. Un compito arduo e sempre difficile attraverso il quale si sono aperte, ma anche chiuse, importanti prospettive di sviluppo per l'intero paese.
Non a caso nelle polemiche tra i partiti e nelle prefigurazioni di schieramenti a livello nazionale torna di frequente il motivo della « omogeneizzazione » tra assetto di governo e assetto locale, quasi che le autonomie, conquistate a prezzo di dure battaglie politiche, dovessero essere tali solo di nome e non già per una effettiva rappresentazione di culture, interessi ed intuizioni proprie.
Ma, se è vero che il compito gestionale primario di queste realtà spetta, nel bene e nel male, ai propri amministratori, è anche vero che regioni, comuni e province non sono, e non possono essere considerate, entità avulse dal tessuto unitario, sociale e politico, del Paese. Nel senso che esse sono parte dello Stato e che delle scelte generali esse sono spesso vittime e, raramente, favorite.
Queste ovvie considerazioni avrebbero dovuto già da tempo propiziare un'equa collaborazione tra esecutivo nazionale ed esecutivi locali, nelle rispettive competenze, nella prospettiva di un ordinato sviluppo generale. Ma non è così; la linea di demarcazione tra progresso e conservazione passa appunto tra il riconoscimento, finanziario, sociale, politico, degli enti locali ed il suo misconoscimento.
In più essi diventano troppo spesso solo una pedina di un gioco politico più generale. E' il caso di Roma. Strappata nel 1976 ad una delle gestioni più inette e corrotte dell'intero paese, l'amministrazione capitolina ha indirizzato i suoi sforzi verso la costruzione di un indirizzo politico ed amministrativo in grado di fronteggiare gli immensi problemi di una delle più difficili città italiane.
Non è un caso se ciò è avvenuto con una amministrazione di sinistra, e non sarà un caso se ciò sarà impedito. Come non sarà un caso se dalle soluzioni, anche di schieramento, che potranno essere conseguite, potrà venire un'utile indicazione per l'intero paese.

Le giunte. E' vero, come ha scritto Enrico Berlinguer in una recentissima nota integrativa alla sua « Tribuna Politica », che « i governi locali non devono essere la copia conforme dei governi centrali », non fosse altro per il rispetto costituzionale delle « autonomie » locali. Ma è altrettanto politicamente vero che periodicamente alcune giunte sono il terreno di sperimentazione di nuovi equilibri nazionali. La casistica — dalle prime giunte di centrosinistra a cavallo degli anni Cinquanta e Sessanta, alle prime avvisaglie di « solidarietà nazionale » agli inizi degli anni Settanta — è troppo lunga per rievocarla qui. Alcune giunte sono state, e possono essere, emblematiche della « ricerca » di nuovi equilibri centrali. Pertanto, quanto accade nel consiglio comunale di Roma, o in Puglia per il suo governo regionale, non è un fatto « periferico ». Sull'innegabile nesso fra giunte locali e quadro nazionale abbiamo interrogato il senatore Armando Cossutta, responsabile del settore Enti locali del PCI, e l'onorevole Oscar Mammì, del comitato di Segreteria del PRI.

Cossutta

Il sesso delle giunte si vede dai contenuti

Intervista ad Armando Cossutta a cura di Italo Avellino

Negli ultimi tempi l'immagine delle giunte di sinistra sembra essersi offuscata. Mentre dieci anni fa proprio la battaglia elettorale per le maggioranze di sinistra nei governi locali fu la premessa al « cambiamento » del modo di governare — il malgoverno — democristiano. Anche le giunte di sinistra hanno esaurito la loro spinta propulsiva?

Assolutamente no. Occorre esaminare la questione in ordine di priorità. Nella prima fase, nel quinquennio 1975-'80, le giunte di sinistra si sono caratterizzate e qualificate fondamentalmente per la loro opera di risanamento, premessa al cambiamento. E' stata opera immensa porre rimedio ai guasti lasciati dal centrosinistra: corruzione e disordine amministrativo regnavano quasi dappertutto; il deficit finanziario era pauroso; le devastazioni urbanistiche e lo scempio ambientale pressoché irreparabili. Le giunte di sinistra hanno portato limpida correttezza amministrativa, rapporto di fiducia con i cittadini, partecipazione democratica; hanno risanato il bilanci anche grazie all'azione congiunta con il Parlamento che, sotto la pressione determinante dei comunisti, varò allora provvedimenti risanatori; sono stati centri vitali per la difesa della democrazia repubblicana. E sono riuscite, malgrado le tremende difficoltà, ad avviare innovazioni profonde nei metodi e nei contenuti del governo locale.

Indubbiamente il risanamento morale e amministrativo c'è stato con le giunte di sinistra. Ma il « cambiamento »?

Nel quinquennio 1980-1985 il ruolo e la fuzione delle giunte locali di sinistra si pongono in modo diverso. Non basta più risanare, anche se l'opera di risanamento è tutt'altro che esaurita. Occorre andare avanti, rinnovare, trasformare. E' questo oggi il loro compito ambizioso e arduo. Noi chiamiamo tutto questo con un'espressione che ci pare convincente: conquistare una migliore qualità della vita. Di qui l'impegno per intervenire in modo decisivo nella vita economica, nelle attività sociali, nella sfera culturale. Non si tratta soltanto dei servizi pubblici e sociali il cui sviluppo resta e resterà uno dei punti principali dell'azione di governo. E quando si parla di questi servizi si intende sostenere l'inderogabile necessità di soddisfare esigenze che consideriamo assolutamente prioritarie. I comuni non esistono per preparare certificati o per curare la leva militare; vivono per risolvere i problemi delle loro comunità locali e per contribuire a risolvere quelli più vasti della comunità nazionale. E quindi i problemi della salute, quelli dell'abitazione, e quelli dell'igiene (ci sono migliaia di comuni senza fognature e senza acquedotto!); sono i problemi dell'istruzione, e quelli dei trasporti, e della cultura e del verde pubblico, e via via dicendo. Tutto questo richiede una politica precisa, basata su scelte programmatiche e finanziarie coraggiose e coerenti. Intendo dire che oggi si impone una chiara politica di sviluppo.

A qualificare le giunte di sinistra è sufficiente la « politica di sviluppo »? Anche il vecchio controsinistra e adesso il nuovo neoliberismo sostengono l'identica necessità. Anzi si sostiene che soltanto l'iniziativa privata, senza limiti, è in grado di assicurare questo sviluppo.

Sì, anche negli anni '60, sotto il centrosinistra, si è avuta una politica di « sviluppo », ma di quale sviluppo si è trattato? di uno sviluppo distorto, che ha portato all'aggravamento e non all'attenuazione di tutti gli squilibri già esistenti, fra Nord e Sud, fra città e campagna, fra centro e periferia. Basti pensare alla sfrenata speculazione edilizia, alla deturpazione del paesaggio, all'inquinamento. Oltre che alle migrazioni di intere popolazioni. Ciò che occorre è una politica di sviluppo equilibrato, che sia nello stesso tempo quantitativo e qualitativo, e vale a dire economico e sociale e culturale. Per tutto questo è decisivo il ruolo dell'intervento pubblico. Siamo decisi a garantire il pieno dispiegamento dell'iniziativa privata, ma abbiamo la convinzione che senza l'intervento pubblico programmato ben difficilmente ci sarà sviluppo e ben certamente non ci sarà progresso. Si guardi a molte zone emiliane, per esempio a Modena. Questa zona ➻

è divenuta la prima, per reddito, fra tutte le zone italiane, è davanti persino all'area milanese: ma qui non c'è soltanto il più alto reddito, c'è anche la più fitta rete di servizi pubblici e sociali: ospedali, scuole, asili nido, attrezzature sportive, centri culturali, centri per anziani, aree attrezzate per attività industriali, artigianali, commerciali, ecc., sono i più diffusi e meglio funzionanti d'Italia e, credo, d'Europa. Merito, principalmente, dell'intervento pubblico. Sviluppo economico e progresso sociale devono andare avanti di pari passo. Ma perché questo avvenga è indispensabile compiere, come ho già detto, delle scelte precise, che devono inevitabilmente colpire determinati privilegi o comunque bloccare e impedire ben individuate attività di speculazione: devono sottrarre, per esempio, al controllo e al dominio della FIAT lo sviluppo di Torino, o a quello dei palazzinari lo sviluppo di Roma.

Questo pone la questione delle alleanze. Rispetto al quinquennio 1975-1980 *da lei citato, il PSI non sembra più convinto che il cambiamento, « lo sviluppo equilibrato », si possano fare ed ottenere solo in alleanza con le forze di sinistra e laiche, con le sole giunte di sinistra.*

E' proprio per questo che io considero del tutto erronea la linea attuale del PSI sulle giunte locali. I socialisti in sostanza esprimono oggi una linea di equidistanza e di indifferenza per la formula del governo locale: come se fosse la stessa cosa governare a sinistra con il PCI, o governare al centrosinistra con la DC. Tanto, essi dicono, ciò che conta sarebbe la centralità socialista. No. Ciò che conta e che decide è la centralità dei contenuti; e per una politica che nei contenuti faccia avanzare scelte di progresso occorrono forze capaci di battere le resistenze di quanti una politica di progresso non vogliono, occorrono le forze popolari e rinnovatrici, e tra queste, in primo luogo, quelle di sinistra, e principalmente i comunisti.

Allora, perché la crisi al comune di Roma?

Mi auguro che la crisi al Comune di Roma si concluda rapidamente e positivamente. Essa mi è parsa, voglio dirlo francamente, una crisi immotivata e strumentale. Anzi, dannosa, perché ha offuscato la stessa immagine generale delle giunte di sinistra che sono le forme più avanzate del governo locale e che un dirigente socialdemocratico, l'on. Romita, ha definito come la prefigurazione di un futuro governo nazionale.

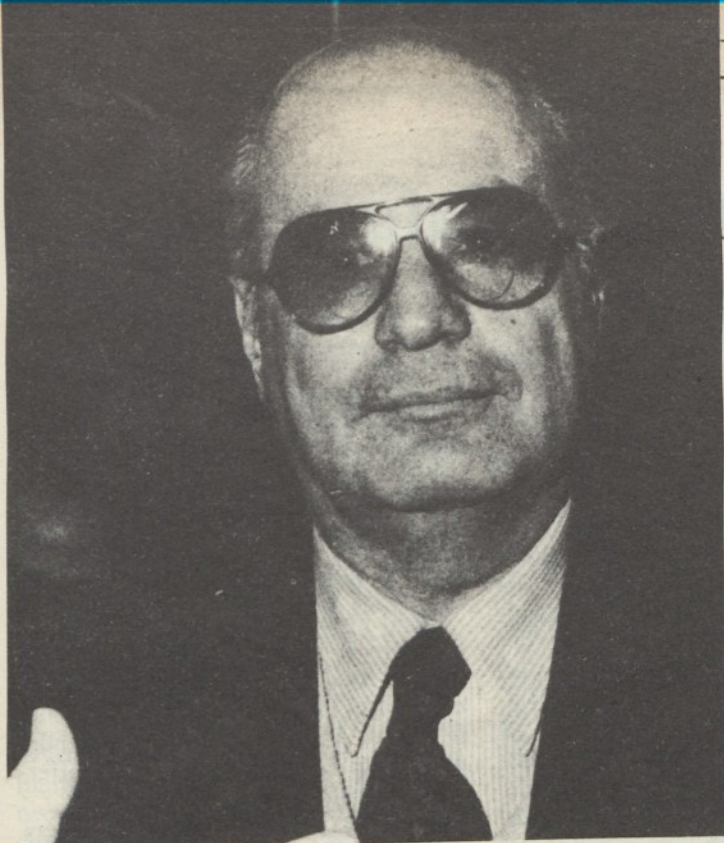
E tutto questo nel momento in cui la collaborazione fra le forze della sinistra è più che mai necessaria per portare innanzi una politica nazionale riformatrice degli enti locali. Spadolini sostiene che bisognerebbe ridurre ancora le spese dei Comuni. E' un pericolo da evitare assolutamente. I Comuni spendono nel 1982 al di sotto del tasso di inflazione. Sono gli unici a farlo. Ridurre ulteriormente le risorse a loro disposizione significa pressoché eliminare ogni possibilità di sviluppo ed ogni più elementare possibilità di programmazione.

Non è semplicistico ridurre tutto alle incertezze, o ambiguità, del PSI? Senza dire dei tentennamenti dei partiti laici, in alcune circostanze non secondarie pure il PCI è apparso esitante fra la politica delle giunte di sinistra, e il suo significato politico più vasto, e la sperimentazione di altri equilibri anch'essi non privi di significato generale.

Sì, c'è inadeguato impegno per la battaglia autonomistica da parte del movimento operaio e sindacale e da parte delle forze di sinistra. In qualche misura anche da parte del PCI. C'è al fondo una sottovalutazione del ruolo delle istituzioni democratiche. Comuni ed enti locali sono i pilastri di base di tutto il sistema costituzionale. La loro autonomia e la loro efficienza sono condizione stessa di vita per la Repubblica. Il Governo, nei fatti, ha una concezione e conduce un'azione contraria a queste esigenze. Anche rispetto agli enti locali, ed ai bisogni loro e delle loro popolazioni, il Governo nazionale sbaglia. Anche per questo c'è necessità di una ben diversa direzione politica nazionale. ■

Enti locali e potere
IL COMUNE DI ROMA

On. Mammì, lei ha portato il PRI, in un Consiglio comunale importante come quello di Roma, al sostegno esterno di una giunta di sinistra fin dal 1976; cioè da quando, durante la segreteria di Ugo La Malfa, era sì aperto il dialogo tra repubblicani e comunisti, ma ciò nonostante questi ultimi non partecipavano a schieramenti di sinistra, neanche nell'ambito locale. Adesso sostiene l'ingresso dei repubblicani in giunta: che significato assume, allora, per lei, una giunta di sinistra in una città che ha l'impegnativo ruolo di Capitale della Repubblica?

« Credo abbia costituito fatto di un certo rilievo, almeno per una stagione politica che ne è avara, il congresso dell'organizzazione romana del PRI — svoltosi tra l'altro con gli interventi di Spadolini e di Visentini — che ha dichiarato il superamento definitivo di qualsiasi pregiudiziale a sinistra nelle scelte delle alleanze locali. Ciò non significa che i repubblicani conferiscano alle alleanze di sinistra nei comuni e nelle regioni un valore in assoluto po-

Mammì

"È crisi, ma il programma unitario resta valido"

Intervista ad Oscar Mammì
a cura di Antonio Chizzoniti

sitivo. Le amministrazioni basate su queste alleanze hanno dato spesso buona prova di sé, ma questa è una constatazione, non un'affermazione ideologica e pregiudiziale. D'altro canto sono personalmente convinto che avremo l'alternativa di sinistra anche a livello nazionale quando essa avrà perduto la carica ideologica, un po' ottocentesca, che finora ne ha accompagnato l'ipotesi ».

Lei pensa che vedremo confermata in tempi brevi l'amministrazione di sinistra in Campidoglio?

Mi auguro di sì; sarebbe un errore grave ribaltare quella maggioranza dopo i risultati elettorali dell'81 che hanno visto i partiti di giunta, e lo stesso PCI, superare i risultati precedenti, così come sarebbe stato un errore la formazione di tre maggioranze di sinistra alla regione, al comune ed alla provincia di Roma dopo i risultati delle elezioni regionali dell'80 che premiarono la Democrazia Cristiana.

L'esclusione di uno dei due maggiori partiti dalle maggioranze avrebbe avuto ed avrebbe carattere di discriminazione pregiudiziale, determinando una situazione di scontro frontale tale da penalizzare assemblee ed amministratori. D'altro canto non vedo divergenze programmatiche profonde tra i partiti di sinistra in Campidoglio. E' piuttosto necessario su questioni di grande rilevanza che investono anche la competenza regionale, determinare un confronto tra i partiti costituzionali che consenta convergenze nell'interesse della soluzione dei problemi ».

A proposito di rapporti tra schieramenti e contenuti, lei ritiene che lo schieramento pentapartitico a livello nazionale sia basato su una effettiva convergenza dei cinque partiti di maggioranza rispetto ai problemi?

« Sinceramente no. Le divergenze sono sotto gli occhi di tutti e soltanto la decisione e l'abilità del Presidente del Consiglio ha, a mio giudizio, consentito sinora che la maggioranza andasse avanti sia pure tra molte difficoltà. Il pentapartito, l'ho detto altre volte, non ha lo stesso respiro storico che hanno avuto precedenti equilibri: il centrismo, che, non lo si dimentichi, determinò scelte importanti per la collocazione internazionale e per il modello di sviluppo civile, politico ed economico del paese; il centro sinistra, che allargò le basi del consenso; la solidarietà nazionale, sulla quale il giudizio della storia sarà assai più positivo di quanto sia il giudizio dei contemporanei.

Il pentapartito è uno stato di necessità, e, non a caso, è nato all'insegna della governabilità che costituisce appunto la prima necessità di ogni convivenza collettiva ».

Uno stato di necessità determinato da cosa?

« Dal fatto che non sono maturi equilibri più avanzati, per usare una espressione non mia che ebbe fortuna in altri tempi. Le incertezze del PCI, l'assenza di un disegno politico di prospettiva negli altri partiti, l'aver perso da parte di molti democratici la consapevolezza che la democrazia italiana sia compiuta quando il novanta per cento dei consensi andrà a forze riconosciute come possibili forze di governo e diventeranno quindi di attualità reali alternative di schieramento. Tutto ciò ci fa vivere in tempi grigi, rattrappiti, nella gestione del quotidiano. Non meravigliamoci quindi se, volando basso, la gente segue poco, si rifugia nell'interesse particolare, le astensioni aumentano e si scende in piazza solo quando la nazionale vince una partita di calcio ».

Se è così, allora, on. Mammì, quando pensa che avremo tempi più luminosi?

« Quando le forze politiche, ed in particolare quelle di sinistra, usciranno dalla logica dei calcoli elettorali di bottega, quando cesseranno di essere in perenne campagna elettorale e la perdita o l'acquisto di qualche punto percentuale in più dei consensi elettorali non costituirà più l'obiettivo principale dei partiti. Quando cioè ricominceremo a far Politica. Probabilmente dopo una consultazione generale del paese che verificherà speranze ed illusioni ».

■

Magistratura e potere

Il PM in libertà vigilata

di Michele Coiro

Investita anch'essa da disorientamento generale e dalle tensioni provocate dal processo di trasformazione in atto nella società, la magistratura si trova oggi a vivere una condizione anomala: la profonda crisi politico-istituzionale, lo stravolgimento di sedi e funzioni dei diversi poteri costituzionali, la portano a svolgere un ruolo di supplenza, e danno alla mediazione giudiziaria una valenza politica sempre più evidente. D'altra parte, diventa decisivo il ruolo di controllo e di garanzia del rispetto delle regole democratiche — che la magistratura è chiamata a svolgere — in una situazione che vede la frantumazione e la ricostituzione del potere in centrali occulte e canali sotterranei, la prepotenza di aggregazioni criminali, l'emergere di potentati economici e finanziari in grado di condizionare l'amministrazione pubblica. In questa situazione, se da una parte c'è il pericolo (niente affatto remoto o astratto) che la magistratura si presti, più o meno consapevolmente, a strumentalizzazioni di parte, c'è soprattutto il rischio che passi un disegno punitivo, che vuole riportare la magistratura sotto un ferreo controllo politico. Gli attacchi, in questa direzione, sono stati e sono pesanti; la magistratura ha risposto in maniera compatta, difendendo la propria autonomia e indipendenza. Una indipendenza — è stato detto al recente congresso dei magistrati — che deve sostanziarsi di contenuti nuovi, e che va di pari passo con le riforme, a cominciare da quella dei codici e dell'ordinamento giudiziario, per citarne solo due ma quelle che si possono fare subito.

● I rapporti fra i poteri di uno Stato a regime democratico non sono, in genere, fissi negli schemi prestabiliti dagli ordinamenti costituzionali scritti, ma variano a seconda dei momenti storici attraversati.

Tutti ci rendiamo conto, ad esempio, che oggi il potere esecutivo ha molto minor peso politico, nei confronti del Parlamento, di quanto non ne aveva all'inizio della vita repubblicana. Allora il Parlamento era pronto ad approvare e tradurre in provvedimenti legislativi gli impulsi e le proposte che gli venivano dall'esecutivo; attualmente tale disponibilità è assai più limitata, tanto che spesso il governo esce battuto nella discussione parlamentare dei suoi provvedimenti, anche se qualificanti dell'intera azione politica dell'esecutivo.

Il rapporto magistratura-potere politico, che subito dopo l'entrata in vigore della Costituzione risentiva ancora dell'impostazione precostituzionale, di dipendenza della magistratura dal governo, si è andato man mano evolvendo verso l'indipendenza sostanziale dei giudici, tanto che da alcune parti si è proposto un ritorno del PM alle dipendenze dell'esecutivo.

Sono problemi che attualmente vanno sotto il nome di governabilità del sistema-Italia e che hanno fatto sbizzarrire gli ingegneri costituzionali alla ricerca di nuove normative che rendano governabile il sistema che si afferma impazzito.

Tutte le proposte sono, e non era difficile prevederlo, indirizzate nel senso di limitare la domanda politica dei cittadini, prevedendo, ad esempio, la punizione elettorale dei partiti minori, mortificando l'attività del Parlamento,

Il compito dei giudici e quello dei politici

di Salvatore Senese

● Il XVIII congresso nazionale dei magistrati italiani — conclusosi a Mondovì alla fine di giugno — si è inserito, come avvenimento importante e significativo, nel dibattito politico-istituzionale del paese, che ormai da tempo vede tra i propri temi centrali il ruolo della magistratura, i suoi rapporti col potere, la sua autonomia ed indipendenza.

L'attuale Consiglio superiore della magistratura, eletto un anno fa, si era appena insediato quando il Capo dello Sato avvertì l'esigenza di presiederne un'importante seduta, dedicata appunto al tema dell'indipendenza dell'ordine giudiziario. Pochi mesi prima, alcuni magistrati avevano portato alla luce del dibattito pubblico le oscure trame e gli inquietanti intrighi della P2; infuriavano le polemiche per l'arresto di Calvi e le vicende del Banco Ambrosiano; un governo era caduto, travolto dai vortici della P2, e nel dibattito parlamentare sulla fiducia al nuovo governo esponenti politici di rilievo non ave-

esaltando, in genere, i poteri e l'attività dell'esecutivo nei confronti degli altri poteri.

Il problema è di vasta portata e si fonda su alcune esigenze vere e non procrastinabili, ma la sua soluzione, invece di essere ricercata in nuove forme di vita democratica, rischia di essere indirizzata verso una democrazia limitata, destinata a soffocare gli impulsi al nuovo e le stesse possibilità di cambiamento.

Il mondo della giustizia non poteva non risentire di questo clima di ridiscussione del sistema costituzionale e, anzi, il « sottosistema giustizia » è stato quello che per primo ha attirato l'attenzione di politici e ingegneri costituzionali. Ed è assai logico che ciò sia avvenuto, perché in una prospettiva di limitazione della domanda politica, è necessario operare anche, se non principalmente, sugli organi che hanno il compito di assicurare il libero dispiegarsi della dialettica sociale. E la magistratura che ha tra i suoi compiti, quello della tutela dei diritti fondamentali dei cittadini e delle associazioni di cittadini, anche per assicurare l'emergere della domanda politica, non poteva non formare oggetto delle cure di politici e ingegneri costituzionali morsi dalla tarantola della governabilità.

Le prime cure, e direi le più violente e grossolane, si sono rivolte al Pubblico Ministero, cioè all'organo che deve promuovere l'azione penale: i giudici, in altri termini, giudicano soltanto quei fatti che i PM sottopongono al loro esame. Onde un controllo del potere politico, sia esso governo o maggioranza parlamentare, sull'attività, o meglio sulle iniziative del PM assicurerebbe il governo della magistratura penale. E' bene non dimenticare che le lamentele nei confronti dei giudici sono nate quando sono state svolte indagini in campi tradizionalmente destinati all'impunità (quali ad esempio il settore del credito bancario o più genericamente le attività di governo o di paragoverno).

Il ragionamento seguito è assai semplice. Se si sottopone il PM al controllo del potere politico, si eviterà che sorgano certe indagini e certi processi. Il resto della magistratura può restare indipendente, perché sarà chiamato a decidere solo quei processi che il potere politico avrà permesso che nascessero.

Ma la proposta di controllo del PM incontra difficoltà e remore, anche di natura costituzionale, e non ha attualmente concrete possibilità di realizzazione.

Resta però il clima nel quale tale idea si era inserita — di rendere governabile la magistratura — e, in questo clima, con manovra strisciante, vengono proposte leggi e adottate prassi che rischiano di limitare l'indipendenza dei giudici e, quindi, di modificare nella sostanza lo stesso assetto costituzionale.

Il primo effetto di questa tendenza lo si è avuto sul CSM, l'organo di autogoverno dei giudici. Infatti l'attuale Consiglio, eletto nella scorsa estate, si sta qualificando, rispetto al precedente, come organo che privilegia il « governo » dei giudici, sulla tutela delle garanzie dei singoli magistrati. Mi spiego meglio: il precedente Consiglio, eletto alla fine del '76, era il primo nel ➡

vano risparmiato pesanti attacchi ai magistrati; la richiesta di un controllo politico del pubblico ministero veniva ripetuta da alcuni mesi con frequenza allarmante. Le ferme parole che Pertini pronunciò in apertura di quella seduta, e che il Consiglio fece proprie con risoluzione unanime, se introdussero un elemento di razionalità e correttezza istituzionale nel dibattito, non potevano tuttavia rimuovere i nodi di fondo che, al di là delle contingenti vicende, mantengono tuttora aperto il problema.

Sono nodi che fanno tutt'uno con la storia del nostro paese; storia per molti versi drammatica, di trasformazioni profonde, di forti accelerazioni nei processi della vita collettiva, che investono le istituzioni e quella giudiziaria in particolare, determinando mutamenti nella sua stessa collocazione all'interno della costituzione materiale dello Stato. Per effetto di questi processi i magistrati sono stati sempre più spinti a darsi carico di una complessiva capacità di far giustizia del nostro sistema giudiziario, nella quale potesse iscriversi, per essere vincente, anche la risposta giudiziaria all'eversione. E non a caso gli stessi magistrati, investiti in prima persona da compiti nuovi e drammatici, sono stati costretti a rinviare per anni le loro periodiche assisi: era dal 1976, infatti, che l'Associazione magistrati non teneva il proprio congresso. Sei anni, durante i quali, dalle grandi speranze e dal forte ottimismo della primavera del 1976, siamo passati alla crisi, alle incertezze ed alle difficoltà del presente. In quest'arco, pur breve, di tempo, il paese ha visto l'esplodere violento e tragico del terrorismo politico e di quello mafioso, della criminalità organizzata e della camorra, la degenerazione d'interi settori della nostra vita pubblica. E ciascuno di questi fenomeni ha investito in pieno la magistratura ponendone in questione, in forme e per vie diverse, l'autonomia e l'indipendenza.

Va dunque salutato con favore tanto il fatto del congresso in sé quanto la corale riaffermazione, in esso registratasi da parte di un vastissimo arco di esponenti politici, del valore dell'autonomia ed indipendenza della magistratura. Non credo che questa riaffermazione possa essere considerata come omaggio formale, imposto dalle circostanze. Troppo urgente e scoperta era la sostanza del dibattito per consentire posizioni di facciata; e, del resto, gli interventi, anche dei rappresentanti di quelle forze politiche che hanno più volte mostrato insofferenza per la magistratura, non hanno eluso il dibattito né sono stati puramente rituali.

Il punto, piuttosto, è un altro e riguarda la capacità (e la volontà) di queste stesse forze di avviare una politica che attenui le oggettive ragioni di collisione dell'indipendenza della magistratura con gli equilibri complessivi di potere nel paese; una politica generale, cioè, che progressivamente elimini quelle situazioni che rischiano di fare di tanti atti d'indipendente esercizio della funzione giudiziaria un'occasione di « scandalo ». Questo punto è stato in qualche misura avvertito dagli stessi magistrati, i quali nella mozione conclusiva unitaria (fatto non consueto ed apprezzabile) hanno richiesto, insieme alla garanzia della libertà per ogni giudice di esercitare la propria funzione, che la magistratura « non sia chiamata a svolgere, per carenze normative o per inerzia amministrativa, compiti di supplenza ». V'è qui la consapevolezza che le occasioni di frizione e di tensione nascono dallo « sbilanciamento » della giurisdizione verso una serie di punti caldi della nostra vita politica e sociale: terrorismo, mafia, camorra; ma anche criminalità economica, difesa della salute, dell'ambiente e del territorio; tutela del consumatore e della sicurezza in fabbrica; problemi minorili, problemi delle abitazioni e così via. Va da sé che, ove quest'arco di problemi fosse risolto, l'indipendenza della magistratura non sarebbe più in questione.

Ma — occorre chiedersi — può bastare per risolvere questi problemi, una normativa non carente ed un'amministrazione non inerte? O piuttosto intervento legislativo ed efficienza amministrativa sono soltanto condizioni necessarie ma non sufficienti per affrontare correttamente quei problemi, che si inseriscono in un processo storico di più ampia portata — la crisi dello stato sociale e dei suoi equilibri — il cui governo è il compito principale che sta di fronte alle forze politiche? E se, come a me pare, la risposta è nel sen-

(segue a pag. 26)

quale avevano trovato rappresentanza tutte le correnti ideologiche della magistratura, perché eletto, per la prima volta, con sistema proporzionale. Si preoccupò quindi, di adottare prassi che potessero assicurare a tutti i giudici, senza discriminazioni ideologiche, uguali possibilità di lavoro, al fine di attuare il precetto costituzionale dell' uguaglianza dei giudici e assicurare, anche all'interno della magistratura, il necessario spazio al pluralismo ideologico-politico esistente nel paese.

E ciò avvenne, principalmente, con l'adozione di criteri predeterminati, spesso ancorati a punteggi, che hanno regolato i poteri di quel Consiglio, limitandone, ovviamente, la discrezionalità nella soluzione dei casi concreti. L'attuale Consiglio tende, invece, a qualificarsi come organo di governo ed ha iniziato la revisione dei precedenti criteri rivendicando maggiore spazio alle valutazioni discrezionali nei casi concreti.

Altro effetto del clima della governabilità lo si può ravvisare nella recente approvazione; da parte del Consiglio dei ministri, di un disegno di legge sulla nuova regolamentazione della « disciplina » dei magistrati che prevede una più penetrante possibilità di controllo sull'attività giurisdizionale. Se si tiene presente che uno dei titolari del potere di iniziativa disciplinare è il Ministro della Giustizia si comprende come tale ddl costituisca un passo avanti verso il controllo politico della magistratura.

Altro sintomo preoccupante è lo studio, avviato dal ministro della Giustizia, sulla possibilità di una particolare « formazione » dei magistrati destinati alla dirigenza degli uffici giudiziari. La possibilità di individuare una specie di stato maggiore della magistratura, considerati i notevoli poteri che tuttora hanno i dirigenti degli uffici, costituisce un ulteriore tentativo di controllo politico della funzione giurisdizionale.

Sempre nel clima della governabilità si inseriscono, a mio parere, le due ultime sentenze della Corte Costituzionale che hanno affermato la peculiarità della funzione di legittimità esercitata dalla Cassazione e la conseguente (?) necessità di una scelta particolare dei magistrati ad essa addetti.

Si ritorna alla ricerca del magistrato più bravo, con tutte le conseguenze di spinta al conformismo (per essere qualificato più bravo bisogna essere gradito a chi ha il potere di affermarlo) che tale possibilità di scelta comporta e con tutto vantaggio per una spinta al controllo della magistratura.

Non è qui possibile un approfondito esame delle due sentenze, ma occorre dire che esse si pongono in netto contrasto con l'orientamento ideologico-politico, condiviso della larghissima maggioranza delle forze politiche, che ha ispirato la legislazione in materia di « status » e di « carriera » dei giudici in questi ultimi trentanni.

Le reazioni della magistratura a questa linea di tendenza si sono manifestate nel recente congresso dell'ANM, tenutosi a Mondovì alla fine del mese di giugno.

Sono state di un « no » deciso ed unanime ai tentativi e alle proposte di un controllo politico della magistratura, controllo che ne avrebbe compromesso la funzione di garanzia attribuitale dalla Costituzione.

E' però opportuno accogliere questa unanimità con un cauto beneficio d'inventario. Se infatti è vero che tutta la magistratura è contraria all'introduzione di controlli politici diretti, è anche vero, però, che la parte moderato-conservatrice dei giudici italiani non è affatto contraria, o non lo è tanto, al rafforzamento delle gerarchie interne, all'introduzione di norme e prassi che incentivino il conformismo giurisprudenziale, ad una riduzione delle garanzie processuali e sostanziali (è sintomatico, in proposito, il telegramma di solidarietà alla polizia inviato dalla corrente di Magistratura Indipendente in occasione dell'arresto per torture dei cinque poliziotti del caso Dozier); è disposta, in altri termini, a riconoscere opportuna, se non necessaria, una maggiore governabilità della magistratura.

E' bene anche considerare che la conclamata resistenza dei giudici alle minacce alla loro indipendenza ha, all'interno della magistratura, supporti non solo politico-ideologici, ma anche di carattere corporativo. Infatti le conquiste di indipendenza funzionale si sono risolte anche in posizioni personali di tranquillità di carriera e di progressione economica. Onde, un'opera di riforma che restringesse gli spazi di indipendenza ma assicurasse il mantenimento di queste posizioni di tranquillità personale potrebbe incrinare il fronte di resistenza della magistratura italiana.

M. C.

Il compito dei giudici e quello dei politici

so di questa seconda alternativa, la questione dell'indipendenza della magistratura non deve forse fare i conti con il difficile processo di trasformazione della società, dell'ordinamento, delle istituzioni che è aperto dinnanzi a noi e con le modificazioni che esso induce rispetto ai modelli istituzionali tradizionali? Qui sta il vero problema, rispetto al quale il congresso di Mondovì ha aperto, non chiuso, la discussione. Certo, la responsabilità primaria di orientare le trasformazioni in atto e di arginare e vincere i vistosi fenomeni degenerativi che le accompagnano, è delle forze politiche. Ma la loro azione si svolge su di un processo complessivo aperto e squilibrato (nello stato sociale e nella sua crisi esiste una spinta progressiva del potere a dislocarsi in sedi non trasparenti ed occulte) che chiama più che mai in causa l'istituzione giudiziaria, in varia misura coinvolgendola come momento di garanzia e di controllo. Ed è appunto con riferimento a questa funzione che l'indipendenza della magistratura si carica in questa fase di una valenza democratica particolarmente pregnante; in quanto fa dell'ordine giudiziario un polo istituzionale autonomo, non egemonizzabile attraverso il gioco degli apparati e delle contingenti maggioranze di governo, deputato a dare effettività ai diritti dei cittadini ed al diritto della collettività per un corretto esercizio di funzioni e poteri pubblici. Per tale via l'indipendente esercizio della funzione giudiziaria agisce come strumento di controllo trasparente — in nome dei valori fondamentali del patto sociale — del potere pubblico e privato, e di disvelamento dei poteri occulti.

La direzione del processo di trasformazione, spettante alle forze politiche, trova così, in una magistratura indipendente ed impegnata su ciascuno dei difficili fronti che ho sopra ricordato, una garanzia di democratico svolgimento; e quindi un ausilio prezioso e non un fastidioso ed improprio potere « supplente ».

In questa prospettiva è possibile radicare l'indipendenza della magistratura nel cuore di questa fase storica. A due condizioni, però: 1) che le forze politiche intendano assumere la direzione dei difficili processi di trasformazione in corso e non navigare miopemente al loro interno; 2) che esse intendano imprimere un carattere autenticamente democratico a tale direzione. Qui sta il punto.

S. S.

LA PROCURA DI ROMA E L'EVERSIONE

SANTUARIO HYPERION

di Giuseppe De Lutiis

● E' trascorso un mese dall'emissione dei mandati di cattura internazionali contro Corrado Simioni e Duccio Berio, i due antichi compagni di Curcio che insieme a Vanni Mulinaris, arrestato il 2 febbraio a Udine, dirigevano a Parigi la scuola di lingue *Hyperion*, insospettabile sede di copertura di uno dei più importanti centri direzionali delle Brigate « rosse ». Un mese di silenzio che — vorremmo tanto sbagliarci — non lascia ben sperare in una felice conclusione della vicenda.

Ricordiamo brevemente i fatti. Nell'aprile 1979 il giudice Calogero, con la collaborazione dei servizi segreti francesi, stava conducendo fruttuose indagini sul gruppo: dalle intercettazioni telefoniche e dalle informazioni riservate emergeva che i tre personaggi da un lato non avevano mai interrotto i contatti con i vertici palesi delle BR, cioè i Curcio e i Moretti, e dall'altro avevano stabilito un rapporto con un servizio segreto occidentale, sospettato di fomentare il terrorismo. Durante il caso Moro, il gruppo dei « professori » parigini aveva aperto una sede a Roma, frettolosamente chiusa dopo la conclusione tragica della vicenda. Il giudice padovano stava procedendo con fiducia su questa pista eccezionalmente interessante, quando un alto funzionario dei servizi segreti — probabilmente lo stesso che poi avrebbe concluso la sua carriera passando ad un giornalista verbali d'interrogatorio coperti da segreto — fece trapelare sulla stampa la notizia delle indagini. Fu il crollo: i servizi segreti francesi, pur confermando al giudice Calogero la loro profonda stima, gli comunicarono di non poter più collaborare e sull'*Hyperion* non indagò più nessuno.

La vicenda tornò improvvisamente d'attualità nel febbraio scorso quando — sulla base delle confessioni del capocolonna veneto Michele Galati — fu arrestato a Udine Vanni Mulinaris. Le indagini, condotte dalla magistratura di Venezia, continuarono a procedere alacremente, e il 14 giugno il giudice istruttore Carlo Mastelloni emetteva tre mandati di cattura per partecipazione a banda armata e traffico illegale di armi contro Corrado Simioni e Duccio Berio, oltre che contro Vanni Mulinaris.

Tre giorni dopo, la sorpresa: l'Ufficio Istruzione di Roma faceva sapere che contro il terzetto era stato emesso mandato di cattura internazionale per costituzione di banda armata e attentato alla sicurezza dello Stato. I provvedimenti, si affermava, erano stati emessi qualche giorno prima del 14, ma erano stati tenuti segreti. Il reato di attentato alla sicurezza dello Stato, come si comprende, è estremamente grave; l'emissione di un mandato di cattura con questa motivazione dovrebbe quindi avvenire solo in presenza di prove molto circostanziate. A questo punto, se i due venissero arrestati, un eventuale conflitto di competenza tra la magistratura di Venezia e quella di Roma verrebbe risolto a favore di quest'ultima, che ha elevato le accuse più gravi. Nutriamo una profonda stima per il giudice Priore, e siamo certi che l'emissione di un mandato di cattura con una imputazione così grave non nasconda secondi fini. Non possiamo dimenticare, però, che nell'ultimo decennio gli uffici giudiziari romani si sono specializzati nel sottrarre — in maniera apparentemente ineccepibile — le inchieste più scottanti alle Procure e agli Uffici Istruzione di mezza Italia proprio con l'espediente di formulare accuse di reati molto più gravi. E' una lunga storia che, per quanto riguarda i fatti più recenti, comincia nel 1973, quando l'istruttoria sulle intercettazioni telefoniche fu sottratta a Milano elevando l'imputazione di spionaggio, reato che — secondo i giudici di Roma — gli accusati avevano commesso controllando i telefoni di alcune ambasciate.

Da allora, i casi di indebito trasferimento a Roma di istruttorie scottanti sono stati innumerevoli, da quella sulla Rosa dei Venti alle recenti indagini sulla P2, anche queste ultime trasferite a Roma accusando Gelli di spionaggio. A distanza di qualche mese, puntualmente, è giunto il previsto e prevedibile insabbiamento. Gli uffici giudiziari romani hanno insomma rappresentato in questi anni la carta di riserva del potere contro ogni tentativo di chiarire le vicende più torbide della nostra storia. Finora quest'arma è stata usata per salvaguardare i potentati economici e i santuari della strategia della tensione. Non vorremmo che questo avvenisse anche con il primo autentico santuario dell'eversione « rossa ». E' fuor di dubbio, infatti, che Corrado Simioni, ex studente di teologia a Monaco di Baviera, ex militante della destra socialista a Milano, anticomunista viscerale, legato all'USIS fin dagli anni sessanta e contemporaneamente capo con Curcio del Collettivo Politico Metropolitano, costituisca un enigma il cui scioglimento potrebbe portare a insospettabili scoperte. A questo proposito sarebbe interessante chiarire se è vero che Simioni era a Roma durante tutto il periodo del sequestro Moro e se è vero che decine di agenti dell'*Hyperion* lavorano in Italia, prevalentemente occultati presso ditte di distribuzione stampa. Si potrebbe insomma delineare una sorta di rete *Hyperion* in Italia. Ma allora siamo di fronte ad una scuola di lingue o ad una struttura parallela come erano, sull'altro versante, l'*Aginter Press* e la *Paladin?* Il ruolo di queste due agenzie nella strategia della tensione non è stato mai chiarito, anche se per alcuni episodi, come la strage di Fiumicino del dicembre 1973, il servizio segreto spagnolo aveva fornito alle nostre autorità una documentazione impressionante. Si va insomma delineando una realtà complessa, nella quale agiscono forze occulte — guidate da servizi segreti italiani e stranieri — che utilizzano il terrorismo come prosecuzione della diplomazia o della lotta politica. Se un giorno si dovesse scoprire che anche l'eversione rossa, o parte di essa, è guidata — all'insaputa della maggioranza degli stessi terroristi — da un'agenzia di questo tipo chiamata *Hyperion,* vi sarebbero certo potenti forze, interne e internazionali, che userebbero ogni mezzo per impedire la scoperta della verità. E non sarbbe certo la magistratura romana ad avere la tenacia e la volontà di opporsi ad esse.

Un settore che tira ma del quale i produttori tendono a gonfiare i dati e a dimensionare le spese. Il ruolo di Iri ed Efim. Il nostro paese al quarto posto nel mondo per le esportazioni. La denuncia del sindacato: le armi italiane servono per imporre il fascismo e lo sfruttamento. Molto capitale investito e pochi posti di lavoro prodotti. Il problema della « riconversione al civile ».

La crisi? Non abita qui

di Piero Nenci

Elicotteri, navi, siluri, missili, cannoni, carri armati. Sistemi per intercettazione, sistemi per acciecare gli intercettatori, sistemi per annullare gli acciecatori: i dépliant della mostra-mercato delle armi di Genova — coloratissimi, eleganti, scritti in perfetto inglese — assomigliano a quelli della Campionaria di Milano ma non illustrano torni, fresatrici, apparati hi-fi, mobili, utensili da cucina. Fra tutti spiccano i dépliant della Oto Melara che propone cannoni, missili, carri armati e sistemi elettronici di puntamento al motto « Oto Melara works for defence ». Il mercato tira, la « piccola guerra » delle Falkland che ha permesso di sperimentare la bontà di certe armi ha fatto salire le richieste e i prezzi: in pochi giorni l'Exocet è passato da 200 mila a 500 mila dollari, il Sea-wolf è arrivato a 37 mila. Il presidente della Oto Melara ha però precisato che l'Exocet è già vecchio, molto meglio l'Otomat già adottato da 36 marine nel mondo.

Quello delle armi è un mercato che non conosce recessione: lo scorso anno in Italia si sono spese circa 200 mila lire pro capite per le spese militari, ma siamo appena al decimo posto della graduatoria mondiale con 155 dollari: in testa gli israeliani con 1.835 dollari pro capite (il 23 per cento del pnl), seguiti dagli americani con 759 dollari (il 5,5 del pnl), dagli inglesi con 512 (il 5 per cento), dai francesi con 483 dollari (il 4 per cento). La spesa militare italiana incide sul prodotto nazionale lordo al 2,4 per cento. Le cifre diventano da capogiro quando si allargano a livello globale: tra il 50 e il 60 si sarebbero spesi nel mondo 2 milioni e 220 mila miliardi di lire, nel decennio successivo 3 milioni e 700 mila miliardi, dieci anni dopo 5 milioni e 4 mila miliardi di lire. Quasi 11 milioni di miliardi di lire in 30 anni.

Durante tale periodo i paesi della NATO e quelli del Patto di Varsavia hanno triplicato le proprie spese militari, gli altri paesi dell'Europa le hanno quadruplicate. I paesi del Medio Oriente, gonfi di petrodollari, le hanno aumentate di 47 volte, i paesi dell'Asia meridionale e la Cina le hanno quadruplicate, quelli dell'Estremo Oriente le hanno quintuplicate. In Sud e Centramerica le spese militari sono aumentate di tre-quattro volte, in Africa sono cresciute di 79 volte: a questo punto tutto il mondo è pronto a far scoppiare la pace.

Se tutti si armano significa che qualcuno produce e vende le armi e l'Italia occupa il quarto posto nella scala mondiale: un quattro per cento di tutte le armi esportate viene dal nostro paese, come a dire che il 4 per cento di quanti possono essere ammazzati in una guerra e di ciò che può essere distrutto è opera dei lavoratori e dei tecnici italiani.

Parlare dell'industria delle armi in Italia non è agevole: fino al '76 se ne sapeva ben poco; quell'anno l'Efim comunicò le prime cifre, due anni dopo altri dati furono forniti dal presidente della Oto Melara e in seguito da un « libro bianco » della difesa ma — come osserva il prof. Fabrizio Battistelli dell'università di Roma — sempre con la tendenza a gonfiare le cifre dell'occupazione e dell'esportazione e a dimensionare quelle della spesa. Si seppe comunque che il bilancio della difesa aveva speso per « armi, materiale bellico e infrastrutture » 420 miliardi di lire nel '70 e 2.070 dieci anni dopo; 150 le industrie del settore con 150 mila occupati.

Battistelli condusse una ricerca in 38 società che producono materiale da guerra ed espose i dati al convegno « Programmazione della difesa » (Roma, Montecitorio, 1980): il valore aggiunto di tali società, nel decennio '68-'78, è passato da 120 a 1.071 miliardi di lire, superiore a quello dell'industria in genere e a quello del pnl. Significa che l'industria bellica non risente della congiuntura, la domanda che permette al settore di tirare non è condizionata dal ciclo economico e il margine di remunerazione del capitale investito sarebbe stato molto superiore se non si fossero verificate gravi perdite nella cantieristica. Il fenomeno è presto spiegato: il cliente dell'industria delle armi è « politico », le commesse — interne ed estere — sono slegate dalla crisi perché, appunto, di carattere politico.

I dati più attendibili dell'industria italiana della guerra esposti in quel convegno davano, per il 1979, 68.500 occupati (80 mila con l'indotto) con un fatturato di 3 mila miliardi di lire (più altri 500 dell'indotto) di cui 1.500 dovuti all'esportazione. In pratica i lavoratori occupati nelle fabbriche delle armi rappresentavano l'1,6 per cento del totale dell'occupazione nella trasformazione dell'industria e il fatturato era pari allo 0,5 per cento del pnl. Una situazione discreta ma non certo un pilastro della produzione come in Francia e Gran Bretagna.

Determinante per questa industria della guerra il settore pubblico: oggi le partecipazioni statali controllano il 49 per cento del fatturato e il 48 per cento dell'occupazione. Particolarmente importante il ruolo di Iri ed Efim: questa seconda società ricava il 40 per cento del proprio fatturato dalle produzioni belliche e occupa 11 mila dipendenti. L'Iri occupa 18 mila persone ma solo poco più del 3 per cento del proprio fatturato gli deriva dalle armi.

Dal '45 in poi ci sono state nel

mondo 137 guerre « locali » con 20 milioni di morti: quanti sono caduti sotto le armi fabbricate in Italia? Ha risposto indirettamente il presidente della Oto Melara, ingegner Stefanini: « L'industria bellica italiana dipende dalle commesse: o si esporta o si rinuncia a produrre perché gli approvvigionamenti delle scorte o le importazioni ci costerebbero troppo; viceversa le esportazioni potenziano il sistema industriale ». Stefanini ha poi assicurato che « là dove ci sono guerre (ed ha menzionato espressamente le Falkland, l'Iraq e il Libano) non ci sono armi italiane »: l'Aermacchi che ha permesso agli argentini di mandare a picco una nave inglese (con decine e decine di morti) « è solo un aereo da addestramento ». « Non ci sono armi italiane all'estero che possano danneggiare gli italiani ». Dove finisce allora la produzione bellica del nostro paese?

Cominciò il ministro Pedini nel '75 quando affermò: « Basta coi falsi pudori, l'Italia deve esportare più armi ». Quello stesso anno e due anni più tardi il Parlamento approvò le « leggi promozionali » che dovevano avvicinare la spesa militare italiana al livello qualitativo dei paesi capitalisti più avanzati. Da una parte le pressioni NATO, dall'altra lo slogan che l'industria bellica costituiva il volano dell'economia in crisi. Le leggi promozionali avevano come obiettivo la programmazione ma non fu difficile, sotto la garanzia del programma, forzarne i termini finanziari. I 3.385 miliardi del programma decennale per le tre armi, già due anni più tardi erano considerati insufficienti e ne furono chiesti altri 2.285: a quel punto o si abbandonava il programma perdendo quanto era già stato speso oppure lo si portava a termine, spendendo molto più del previsto e a danno di altri programmi.

Tutta la faccenda ha dunque risvolti politici, economici e morali: che ne dicono i sindacati dei lavoratori? Alberto Tridente, segretario nazionale della Flm (Conferenza dei delegati delle industrie belliche, Roma, 1981), sottolinea come « il ruolo dell'Italia si sia bruscamente modificato: con la firma dell'accordo Ruffini-Brown (settembre '78) che integrava le industrie belliche italiane al complesso militare industriale americano e col fatto che nel '79 il ➡

LA PROPOSTA DI LEGGE DEL PCI

Per un più grande potere di controllo del Parlamento

Intervista a Bruno Bernini

deputato del Pci

In Italia si fabbricano troppe armi?

« Se ne fabbricano come in tutti i paesi. L'Italia fa parte di una alleanza militare e ne ha bisogno per le proprie Forze Armate, se non vuole dipendere dall'estero: esiste il problema della riduzione degli armamenti nel mondo, e quindi anche nel nostro paese, ma tale riduzione può avvenire attraverso il progressivo superamento dei blocchi e accordi che limitino il commercio internazionale delle armi a favore dello sviluppo ».

L'Italia esporta troppe armi?

« Le esporta a volte male: c'è stata una denuncia all'ONU per le nostre esportazioni nel Sudafrica ».

Armando il Terzo Mondo non si favorisce un terzo blocco?

« Questi paesi vogliono costituire un proprio esercito nazionale. Attualmente i loro più grandi fornitori sono gli S.U. e l'Urss: è un aspetto della politica dei blocchi. Per concorrere a superarla l'Europa deve essere in grado di rispondere, anche in questo campo, alle esigenze di difesa e di autonomia nazionali di questi paesi ».

Quale politica degli armamenti dunque?

« Una politica che dimensioni e subordini la produzione bellica ad alcuni criteri: rispetto dell'indipendenza dei popoli, soluzione pacifica delle vertenze tra gli Stati, riduzione bilanciata degli armamenti a favore dello sviluppo e superamento dei blocchi per il disarmo ».

Il Parlamento è in grado di controllare le esportazioni di armi?

« Oggi no. Non c'è una normativa che consenta al Parlamento di controllare la produzione e l'esportazione delle armi in relazione alla politica estera e alle esigenze di sicurezza del Paese. Esiste un Comitato interministeriale per le esportazioni presso il Ministero del Commercio con l'Estero, ma il Parlamento non è in grado di controllarne né la composizione, né gli indirizzi e l'attività ».

Quale è il senso della vostra proposta di legge?

« Si basa essenzialmente su quattro principi: 1) la definizione del prontuario delle armi che si possono esportare, da aggiornare annualmente, perché la tecnologia è in continuo sviluppo; prontuario che deve essere reso pubblico e costituire un punto chiaro di riferimento per gli esportatori; 2) la responsabilità politica: oggi le armi sono considerate come una merce qualsiasi, sotto la responsabilità del Ministero del Commercio con l'Estero. Deve esservi, invece, una responsabilità diretta del Presidente del Consiglio sul comitato interministeriale preposto al controllo delle esportazioni, affinché le autorizzazioni per la vendita di armi all'estero corrispondano alle esigenze della politica estera e agli interessi nazionali, e non agli interessi più o meno validi di questo o quel produttore; 3) la definizione per legge dei criteri generali in base ai quali esportare: non fare esportazioni di armi laddove sono in atto o stanno per esplodere dei conflitti, dove vi sia un divieto dell'ONU e quando l'esportazione sia in contrasto con gli interessi e la sicurezza del nostro Paese; 4) il controllo del Parlamento, attraverso informazioni e una relazione annuale del Governo sulle armi esportate e sui riflessi economici e politici per il nostro Paese. In questo quadro, si prevede la costituzione di un comitato di studio che punti al dimensionamento e alla riconversione dell'industria bellica in base alle necessità nazionali e alla evoluzione della politica per la riduzione degli armamenti e il disarmo ».

I tagli di spesa per ridurre il disavanzo del bilancio sono stati proporzionati anche per la difesa?

« Qualche taglio è stato apportato, ma ci sono stati più tagli nelle spese sociali che nel bilancio della difesa. Noi avevamo chiesto tagli, anche perché il Parlamento non è messo in grado di svolgere un efficace controllo sulla politica degli armamenti delle nostre Forze Armate ».

nostro paese è diventato il quarto esportatore di armi nel mondo ». Contraddicendo Stefanini, Tridente ha affermato che l'Italia « si è trovata ad esportare armi in Iran e in Iraq », che « i prodotti delle industrie belliche italiane sono usati per opporsi ai movimenti popolari, per imporre il fascismo e il razzismo, per mantenere ed estendere lo sfruttamento economico come in Rhodesia, in Sudafrica, nel Salvador, nelle Filippine, in Guatemala, nel Sahara ».

Si pone dunque il problema di una « riconversione al civile » dell'industria bellica e non solo — dimostra la Flm — per motivi morali e umanitari, ma anche in base a considerazioni di ordine economico. Due diverse ricerche, della Fism internazionale (1979) e dell'ONU (1980), hanno abbattuto non poche mistificazioni in merito agli effetti reali sull'occupazione determinati dall'industria delle armi: « le industrie belliche non solo non forniscono un rilevante contributo in valori assoluti all'occupazione, ma sono tra i settori che rendono meno in termini di posti di lavoro per capitale investito ».

Un'altra serie di dati ha permesso di evidenziare che riducendo del 5 per cento le spese militari mondiali (17 mila e 500 milioni di dollari, al valore del '78) si potrebbe avviare un vastissimo programma sociale: vaccinazione di tutti i bambini contro le malattie infettive, alfabetizzazione per tutti gli adulti fino alla fine del secolo, formazione di personale paramedico, sviluppo del Terzo Mondo per renderlo autosufficiente per il nutrimento, vasto programma di alloggi, cibo per 200 milioni di bambini sottoalimentati, cibo supplementare per 60 milioni di donne incinte, creazione di 100 milioni di posti scuola, approvvigionamento di acqua pulita per tutta l'umanità fino al 1990.

Invece di questo elenco, che resta nel campo della fantasociologia, conosciamo elenchi di ben altro genere: quello recentissimo della NATO che conta nella sola Europa 2,6 milioni di uomini in armi (mentre 4 milioni sono all'Est); 7 mila carri armati, più i 17 mila dell'Est; 10.750 bocche da fuoco per rispondere alle 30 mila del Patto di Varsavia. Conosciamo una parziale « shopping list » del Pentagono che chiede di poter spendere 63 miliardi di dollari (88 mila miliardi di lire) per acquistucci vari. Ma il Segretario alla Difesa Weinberger chiede di aumentare da 1.600 a 2.350 miliardi di dollari il bilancio del proprio dicastero (3 milioni e 290 mila miliardi di lire). A pagare — dicono le forze di sinistra — saranno ancora una volta i lavoratori che accusano già 9 milioni e mezzo di disoccupati.

P. N.

ESPORTAZIONE E IMPORTAZIONE DI ARMI IN 18 PAESI INDUSTRIALIZZATI E SALDO RELATIVO (dati Sipri relativi al 1978, valori in milioni di dollari a base costante 1975)

	export	import	saldo	onere spese militari 1981 pro capite (in dollari)
Usa	9.654	13	+ 9.641	759
Urss	5.412	54	+ 5.358	?
Francia	2.228	2	+ 2.226	483
Gran Bretag.	755	147	+ 608	512
Rft	442	295	+ 147	405
Canada	107	47	+ 60	?
Italia	795	757	+ 38	155
Totale	19.393	1.315		

Il commercio delle armi ha alcune caratteristiche peculiari che vale la pena di sottolineare. Perché un'arma diventi « merce » sul mercato internazionale degli armamenti deve essere effettivamente tale, deve possedere cioè caratteristiche che la rendano concorrenziale rispetto alle altre, similari, offerte da altre industrie, prodotte in altri paesi. Questa garanzia viene fornita dalle forze armate del paese produttore che « omologa » i nuovi sistemi d'arma, li dichiara cioè ufficilmente rispondenti allo scopo che l'industria produttrice afferma conseguibile e, soprattutto, le adotta, le introduce in servizio tra i mezzi e gli armamenti utilizzati dalle forze armate nazionali.

Un'arma prodotta in Italia che non sia stata adottata in servizio dalle forze armate italiane non ha alcuna possibilità di trovare mercato fuori dei confini nazionali.

Produttori ed esportatori di armi sono perciò soltanto i paesi che dispongono di forze armate in grado di assorbire almeno parte del prodotto militare nazionale. Perché le forze armate possano assolvere alla funzione di garante del materiale di armamento di produzione nazionale è necessario che dispongano di mezzi finanziari che consentano l'acquisizione di nuovi mezzi di armamento, solitamente molto costosi. Una grossa disponibilità di bilancio da parte dell'amministrazione della difesa è condizione necessaria perché l'industria bellica nazionale possa essere « presente » sul mercato internazionale degli armamenti. Prova di questa affermazione è la storia del « boom » degli armamenti italiani in questi ultimi anni, « scoppiato » in coincidenza con un incremento straordinario degli stanziamenti per la difesa italiana.

Il 1975 è stato indubbiamente l'anno cruciale nella storia delle forze armate degli ultimi trent'anni. Gli effetti di questa svolta sono visibili ancora oggi. Nel 1975 i fondi per le pensio-

LA SPIRALE DELLA MORTE

Una sana industria militare deve poter contare su un ricco esercito nazionale. E viceversa

di Salvatore Arcella

ni dei dipendenti del ministero della Difesa (450-800 miliardi) furono iscritti nel bilancio del ministero del Tesoro. Il provvedimento mascherò un incremento del 16-18% delle spese militari. Ma il 1975 fu soprattutto l'anno in cui fu approvata la prima delle « leggi promozionali » con la quale furono concessi alla Marina militare più mille miliardi destinati esclusivamente all'acquisto di nuovi sistemi d'arma e all'ammodernamento di quelli obsoleti. Leggi analoghe, per importi superiori ai mille miliardi furono approvate nel 1977 per l'Esercito e l'Aeronautica.

A cominciare dal 1975 si ebbe quindi un notevole incremento dell'aliquota di bilancio destinata all'acquisto e all'ammodernamento degli armamenti. Una somma di notevole consistenza veniva destinata dal governo al fine di proteggere dall'inflazione i fondi assegnati per il potenziamento e l'ammodernamento delle forze armate.

Con l'approvazione delle « leggi promozionali » (3.465 miliardi da spendere in dieci anni), mutò anche un altro elemento di grande rilievo della spesa militare italiana: il 94,1% delle somme assegnate con tali leggi doveva essere speso in Italia, era destinato all'acquisto di materiale di produzione nazionale. « Il rapporto Italia-estero — nota Battistelli — è senz'altro migliorato rispetto alla seconda metà degli anni '60 quando per il totale delle forniture militari esso era, a detta di fonti ministeriali, dell'84,7% e del 15,3%, rispettivamente ». Agli incrementi delle disponibilità finanziarie si accompagnò quindi un mutamento della « qualità » della spesa militare. « Con le leggi promozionali si è introdotto stabilmente nel nostro bilancio della difesa il principio della pianificazione della spesa per gli armamenti, con un occhio soprattutto ai flussi finanziari a favore dell'industria nazionale del settore », ha detto Armani.

A metà degli anni '70, quindi, non solo aumenta notevolmente il bilancio della difesa ma cresce anche la parte destinata agli acquisti di materiale di produzione nazionale. Nello stesso tempo cresce anche la percentuale delle disponibilità di bilancio impiegato effettivamente per l'ammodernamento dei materiali e dei mezzi di armamento, passando dal 27% del periodo 1969-1975 al 42% del 1979.

La « torta » delle commesse per l' industria militare nazionale cresce in definitiva dai 931 miliardi del 1975 ai 2.718 miliardi del 1980.

Il 1980 è il momento del consolidamento della svolta operata nel 1975-77: gli stanziamenti per la difesa del 1980 aumentano a 5.780 miliardi, rispetto ai 2.471 del 1975, con un incremento medio annuo del 20-21%, nettamente superiore al tasso di inflazione che si dichiara di voler neutralizzare.

Bisogna aggiungere a queste cifre le correzioni derivanti dall'applicazione delle « leggi promozionali » i cui fondi dovevano essere spesi in dieci anni (entro il 1985); viceversa, già nel 1979 la Marina aveva utilizzato 956 dei suoi 1.100 miliardi e nel 1980 risultavano complessivamente già « impegnati » dalle tre forze armate 2.147 dei 3.465 miliardi di lire disponibili.

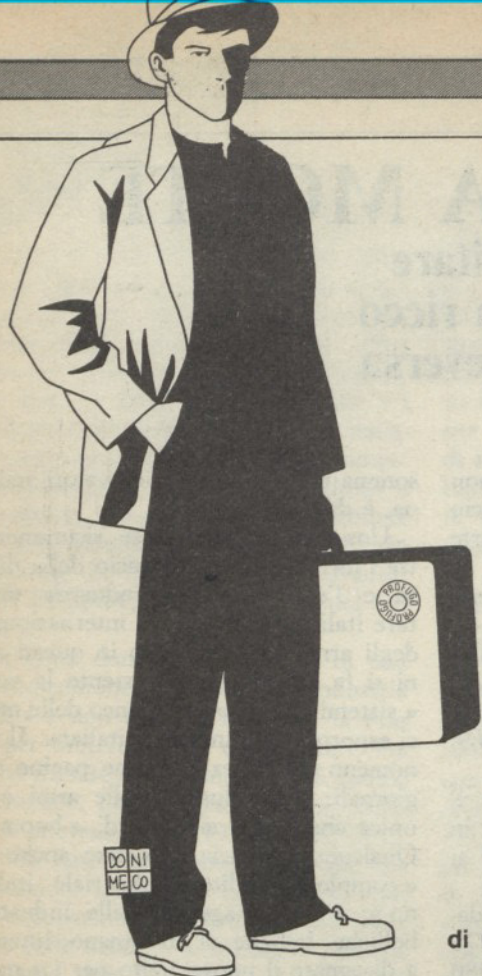
Nel periodo 1976-1980 sono stati complessivamente spesi per l'acquisizione di nuovi materiali e per l'ammodernamento di quelli in servizio 7-8 mila miliardi di assegnazioni di bilancio ai quali si devono aggiungere 2.147 miliardi delle « leggi promozionali ». Nel 1980 la spesa per acquisti o ammodernamenti ha raggiunto i 3 mila miliardi (il 42% del totale del bilancio per la difesa) ai quali vanno aggiunti i 1.557 miliardi ancora disponibili delle « leggi promozionali ».

In sei anni le industrie belliche italiane hanno perciò potuto introitare la gran parte di 15 mila miliardi, una somma che, nella scala di valori italiana, è davvero colossale.

Una correlazione esiste sicuramente tra l'incremento del bilancio della difesa e l'espansione dell'industria militare italiana nel mercato internazionale degli armamenti. Proprio in questi anni si fa infatti più consistente la voce « sistemi d'arma » nell'elenco delle merci esportate dall'industria italiana. Il fenomeno conquista le prime pagine dei giornali: « L'industria delle armi è l' unica che tira », si parla di « boom ». Qualcuno comincia a parlare anche di « complesso militare-industriale italiano »; i « press-agent » delle industrie belliche italiane si affannano intanto a disegnare il nuovo volto per i « mercanti di cannoni ».

Le forze armate si affiancano in questa azione propagandistica, convinte che viene fatta nel loro interesse. « Le forze armate hanno agevolato e affiancato come potevano il marketing delle nostre industrie — affermava il prof. Armani —. La nostra Marina ha sempre favorito le vendite delle nostre navi da guerra all'estero. Negli ultimi tempi anche l'Aeronautica militare si è messa decisamente su questa strada con buoni risultati per le nostre industrie aeronautiche ed elicotteristiche ».

L'ex Capo di stato maggiore della difesa, gen. Torrisi, invitava a « individuare i provvedimenti idonei ad una funzionale utilizzazione delle risorse disponibili rivedendo l'attuale normativa, specie per quanto attiene all'iter contrattuale e ai controlli », provvedimenti che riducano le lungaggini e permettano alle industrie di intascare rapidamente i soldi delle commesse.

Il *forcing* ha subito però negli ultimi mesi una battuta d'arresto in coincidenza con lo « scandalo della P2 » nel quale sono stati coinvolti centinaia di ufficiali, molti dei quali in posizioni chiave: una strana e illuminante coincidenza che attende di essere chiarita. ■

Hartling

"Si fa presto a dire esilio"

Dieci milioni di emigrati forzati in attesa di precario riparo

di Clara Romanò

L'Italia, che è stata nell'ultimo secolo un paese di emigranti e i cui cittadini hanno conosciuto l'esilio in tutte le sue sfumature, anche quello politico, non ha mai da parte sua realizzato una politica di apertura verso i profughi di altri paesi. Al contrario. Il nostro è, tradizionalmente, un paese soltanto « di transito » per coloro che, costretti a fuggire per una ragione o un'altra dalla loro patria, cercano una sistemazione in un altro paese. Negli ultimi 8 anni sono passati sul nostro territorio 84.000 profughi — iracheni, polacchi, eritrei, ebrei sovietici, latinoamericani, vietnamiti — ma ce ne sono attualmente solo 5.000 e in attesa di destinazione. Nemmeno nei confronti di quei profughi, e sono comunque un numero irrilevante, che, una volta giunti qui, danno vita ad un nucleo familiare misto sposandosi con un'italiana, la politica del governo italiano è stata più aperta. La moglie italiana infatti non può dare la cittadinanza al marito straniero il quale è quindi costretto a lunghe e umilianti pratiche per ottenere un permesso di soggiorno e, quando va bene, un permesso di lavoro.

Nel 1980 è nato a Roma il « Coordinamento donne italiane mogli e madri di stranieri » che ha denunciato al Tribunale 8 marzo la violazione della parità uomo-donna, in quanto il cittadino italiano che sposi una straniera le trasmette automaticamente la cittadinanza. Per sanare questa situazione sono state presentate in Senato diverse proposte di legge a firma di senatrici dei partiti dell'arco costituzionale che vengono dibattute in questi giorni in sede di Commissione.

In un recente incontro con l'Alto Commissario dell'ONU per i rifugiati, Poul Hartling, il ministro degli Esteri Emilio Colombo ha tuttavia annunciato che l'Italia ha finalmente deciso di levare la riserva posta nel 1950 alla Convenzione di Ginevra sui rifugiati e in base alla quale il governo italiano ha accettato finora soltanto profughi europei, con due sole eccezioni per i vietnamiti e per i cileni. Gli altri, sotto la protezione dell'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati (UNHCR), venivano immediatamente smistati verso paesi terzi. Ora l'Italia ha deciso di dare asilo a profughi di tutte le provenienze e di stanziare per il prossimo anno 3,5 miliardi di contributi per le attività dell'UNHCR.

Creato dall'ONU nel 1951, in piena « guerra fredda », per assistere i profughi provenienti d'Oltrecortina, l'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati era, per lo meno nelle intenzioni delle Nazioni Unite, destinato ad avere una vita relativamente breve. Oggi i profughi di cui l'Alto Commissariato si occupa sono più di 10 milioni e il loro numero non accenna a diminuire, alimentando quelle « correnti di migrazione forzata » che costituiscono una delle piaghe più profonde della nostra epoca.

Carestie, terremoti, catastrofi naturali non sono che alcune delle cause, e minoritarie, del fenomeno. Alla radice di esso sono, in realtà, nella gran maggioranza dei casi, i conflitti armati, i colpi di stato militari e l'instaurazione di regimi fortemente repressivi specialmente nel Terzo Mondo.

Dal 1951 l'UNHCR ha assistito 25 milioni di profughi. Per la sua attività umanitaria e, peraltro, espressamente apolitica ha vinto il Premio Nobel per la Pace nel 1954 e nel 1981. Può contare sull'aiuto di 83 paesi che coprono, con contributi volontari, le spese altissime che deve sostenere — saranno 375 milioni di dollari nel 1983, il 30% dei quali stanziati dagli Stati Uniti, mentre il Giappone copre il 40% dell'assistenza ai profughi del sud-est asiatico.

Dei 10 milioni di profughi, la gran maggioranza sono donne, bambini (5 milioni), vecchi (gli uomini o sono stati uccisi o sono in carcere). Per loro, « deboli tra i deboli », vengono predisposti programmi specifici che ne favoriscano l'inserimento nei paesi d'asilo e riducano il più possibile i deleteri effetti — non solo materiali, ma anche psicologici e culturali — dello sradicamento.

Le zone nevralgiche del « pianeta dei rifugiati » sono il Pakistan, dove sono confluiti 2.700.000 profughi afghani, e l'Africa, in particolare la Somalia, dove si trovano 700.000 rifugiati provenienti dall'Ogaden. C'è poi la questione palestinese, tornata di bruciante attualità dopo l'invasione israeliana del Libano, di cui si occupa però un organismo speciale dell'ONU, l'UNRWA.

L'Africa è il continente in cui si registra la maggiore presenza di profughi ma è anche quello in cui si è più cercato di dare soluzioni permanenti al problema mediante l'insediamento rurale dei rifugiati in paesi quali la Tanzania, il Burundi, il Botswana, il Lesotho, il Ruanda, l'Uganda, lo Zaire e lo Zambia.

Ci sono poi gli 800.000 profughi del sud-est asiatico, per lo più « boat-people », 265.000 dei quali sono stati accolti dalla Cina. Ci sono i profughi centro-americani — salvadoregni, honduregni, guatemaltechi — che ricevono asilo dai paesi vicini — Nicaragua, Costarica, Messico — e i latino-americani, che si sono sistemati per lo più nel Nord-America — Stati Uniti, Canada e Messico — e in Europa, che ospita attualmente 600.000 profughi di ogni provenienza.

Illustrando l'opera dell'UNHCR, l' Alto Commissario Poul Hartling, ritirando l'anno scorso il Premio Nobel per la Pace, dichiarò: « La pace non è soltanto "assenza di guerra". La pace non è qualcosa che va trovato tra le nazioni. La pace è qualcosa di più. E' un che di positivo, un atteggiamento fraterno, la solidarietà verso gli altri, la disponibilità ad aiutare, la convinzione che i diritti umani sono qualcosa che è dovuto a tutti noi ». Ma proprio alla luce di queste dichiarazioni, la vera soluzione permanente al problema dei profughi va al di là delle prerogative dell'UNHCR. Essa risiede nella volontà reale di rimuoverne le profonde radici storiche. ■

INTERVISTA A POUL HARTLING PRESIDENTE DELL'ALTO COMMISSARIATO DELLE NAZIONI UNITE PER I PROFUGHI

I profughi nel mondo

● Poul Hartling, 68 anni, ex-primo ministro e ministro degli Esteri danese, è stato eletto per acclamazione presidente dell'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati (UNHCR) l'8 dicembre 1977 dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite.

Che cos'è l'UNHCR?

L'UNHCR è un'associazione umanitaria e apolitica. Noi siamo i portavoce di 10 milioni di persone costrette a lasciare il loro paese perché minacciate nelle loro libertà fondamentali, spesso nella vita stessa. Siamo gli ambasciatori dei 10 milioni di profughi che vivono oggi nel mondo.

L'anno scorso vi è stato assegnato il Premio Nobel per la Pace. Nella motivazione si legge tra l'altro: « l'UNHCR opera tra molte difficoltà politiche ». Che cosa significa?

Quelli che per noi sono « profughi » nei loro paesi sono « traditori », « criminali », « nemici ». Noi aiutiamo tutti, senza fare discriminazione tra i diversi regimi che li perseguitano. Per questo siamo apolitici e mantenere un'assoluta apoliticità in una sfera così carica di tensioni non è facile.

Qual è il vostro scopo: dare semplicemente assistenza ai rifugiati o cercare soluzioni definitive ai loro problemi?

Dare assistenza ai rifugiati non significa soltanto fornire loro una tenda, una casa, del cibo. Dar loro da mangiare questa settimana e la prossima e quella dopo non è una soluzione né per loro né per l'UNHCR. Significa invece aiutarli ad inserirsi nella nuova realtà in cui si vengono a trovare una volta fuggiti dal loro paese o assisterli nel caso potessero e volessero fare ritorno nella loro patria. Significa cercare delle soluzioni permanenti. Per questo motivo abbiamo stabilito tre direttrici principali in questa nostra politica. La prima, che è di gran lunga la preferibile, è favorire il rimpatrio volontario quando questo sia possibile, quando cioè si sia prodotto nel paese di origine un cambiamento di regime politico (Nicaragua dopo il 1979, Zaire), quando si sia concluso un processo di indipendenza (Zimbabwe), quando sia stata decretata un'amnistia. Le altre due soluzioni permanenti sono la sistemazione dei profughi nel primo paese di asilo e il loro trasferimento in paesi terzi.

Qual è l'atteggiamento delle due super-potenze di fronte al problema dei profughi?

Gli Stati Uniti coprono, con i loro contributi, circa il 30% delle nostre spese. L'Unione Sovietica invece lo fa solo nella misura in cui è un paese membro dell'ONU. Per quel che riguarda i fondi volontari non ci viene niente dai paesi dell'Est. Non voglio discutere l'atteggiamento dell'Unione Sovietica ma probabilmente ci sono delle ragioni storiche. L'UNHCR è nato nl 1951 per assistere i profughi provenienti dall'Est.

Ci sono delle differenze, rispetto a questo problema, tra i paesi industrializzati e quelli in via di sviluppo?

I paesi industrializzati forniscono per lo più aiuti finanziari. Quelli in via di sviluppo invece contribuiscono maggiormente alle soluzioni permanenti in quanto favoriscono l'insediamento di grossi gruppi di profughi in zone rurali, permettendo loro di pervenire ad un'autosufficienza non solo economica ma anche sociale. Questo accade particolarmente in Africa.

Nel 1954 *i profughi erano 2 milioni, oggi sono* 10 *milioni. Nel* 1951 *l'UNHCR contava sul lavoro di poche decine di funzionari, oggi siete* 1.600. *Come vede il futuro?*

Giudicando da una prospettiva storica e riferendoci al passato come guida per il futuro temo proprio che non si possano fare previsioni ottimistiche.

Il palazzo dell'ONU a New York

Disarmo; fallimento della conferenza ONU

QUEL REAGAN CON LA SCARPA IN MANO...

di Giampaolo Calchi Novati

Nessuno ovviamente si aspettava che la sessione speciale delle Nazioni Unite dedicata ai problemi del disarmo avesse risultati concreti e immediati. E' certo però che i lavori si sono svolti in condizioni tali di conflittualità — sia per la coincidenza con guerre in molti scacchieri, e comunque con il rinnovato ricorso alla guerra come a un « diritto », sia per i toni polemici che sono risuonati al Palazzo di Vetro — da lasciare poco spazio a tendenze conciliative. Il disarmo poi, fin dall'immediato dopoguerra, non è una materia che possa essere dissociata da una qualche teoria delle relazioni internazionali predisposta alla cooperazione e, come si dirà in seguito, alla distensione. In mancanza di un quadro di riferimento il negoziato in quanto tale non ha possibilità di riuscita. Sono considerazioni che valgono anche per il negoziato Start, iniziato alla fine di giugno a Ginevra fra Usa e Urss, anche se esso si iscrive piuttosto nell'ottica del controllo degli armamenti, che pure, comunque, presuppone un'intesa previa sull'ordine da perseguire.

All'Onu lo scontro fra Usa e Urss — e questo conferma l'assunto di cui sopra — si è svolto su questioni di principio che trascendono ampiamente il terreno più delimitato delle relazioni a livello militare. Usa e Urss comunicano solo attraverso una reciproca accusa di eversione e ricerca dell'egemonia. Particolarmente duro è stato il presidente Reagan, che ha praticamente dichiarato guerra all'Unione Sovietica, alla sua concezione del mondo, alle sue azioni espansive. A confronto Gromiko ha fatto la figura del moderato, tanto più che ha portato a New York la dichiarazione solenne dell' Urss di rinunciare all'uso per prima delle armi nucleari: una dichiarazione che può non essere impegnativa, e che può persino essere il prodotto di un'accorta intuizione propagandistica, ma che è funzionale ad un dibattito che ha investito ormai direttamente lo stesso *establishment* americano, come si ricava dal famoso articolo a quattro apparso sul *Foreign Affairs*, punta avanzata a sua volta di una spinta che viene da tutto il movimento pacifista degli States.

La predisposizione degli Stati Uniti alla «confrontazione» è emersa anche dall'andamento delle assise interoccidentali, fino alle clamorose « dimissioni » di Haig. A parte le divergenze relative al Libano e alle iniziative di Israele, è chiaro che l'allontanamento di Haig, che non era una « colomba » ma che era fedele alla tradizione della diplomazia che non vuole comunque perdere i contatti con l'opinione dei governi europei, va in senso contrario a un'apertura all'Urss. Mosca se ne rende certo conto. Ciò significa non solo che l'Urss potrebbe essere meno flessibile al tavolo del negoziato Start o di quello sugli euromissili, ma che, sentendo svanire le prospettive di un sistema « cogestito », il minimo in attesa che riparta qualcosa di paragonabile alla distensione degli anni '70, sia indotta a moltiplicare gli atti di difesa « attiva », come dire guerre di contenimento alla periferia (Afghanistan) e rigidità assoluta all'interno dell'« impero » (Polonia).

Anche la stampa americana è concorde sulla necessità che l'amministrazione chiarisca meglio i suoi obiettivi di fondo. Reagan ha abituato in questi ultimi tempi agli alti e bassi di un'immagine che è destinata al consumo di interlocutori diversi. E' stato così che dopo la faccia distesa esibita alla vigilia del viaggio in Europa è venuto il muso duro sulla questione del gasdotto sovietico che ha tanto sfavorevolmente impressionato proprio gli europei, che credevano di essersi già sbilanciati troppo a Versailles. Come ha scritto in un lucido articolo pubblicato sul *New York Times* l'autorevole Marshall D. Shulman, che appartiene peraltro alla « parrocchia » anticaliforniana, altro è « competere » con l'Urss, imputandole se del caso con energia tutte le sue violazioni dell'ordine internazionale, e altro è « una provocatoria crociata belligerante per far cadere il regime sovietico ». Purtroppo anche Shulman ammette che c'è una specie di agenda « segreta » in questo senso che la destra che si è riconosciuta nel Reagan più autentico (quello della « fermezza ») ha messo a punto fin da prima della vittoria dei repubblicani.

L'incidenza della « ideologia » con cui gli Usa affrontano il *dossier* delle relazioni con l'Urss sulle trattative per il disarmo o il controllo degli armamenti è immediata. L'*arms control* è stato inventato (dagli analisti americani, fra l'altro) per stabilizzare e moderare la competizione nel campo delle armi strategiche ed è ov-

vio che esso non può adattarsi a uno scenario offensivo, rivolto a mettere in crisi dovunque e comunque il sistema sovietico. L'embargo economico è incompatibile con una riduzione reciproca delle armi. Anche perché gli Usa sono convinti che il riarmo sia sì uno strumento con cui l'Urss sorregge la sua presenza nel mondo e la sua politica di forza, ma è anche una spina nel fianco per un'economia e una società che ha bisogno di profonde riconversioni di idee e di *trends* produttivi. Non è un caso che a Washington si difendano le vendite di grano all'Urss mentre si nega agli europei il diritto di forniture all'Urss connesse al gasdotto con il ragionamento che le vendite di grano, che drenano le risorse sovietiche, sono funzionali allo schema « distruttivo ». La prospettiva dell'Urss è per molti motivi opposta, con un qualche rallentamento della corsa al riarmo al fine di dare respiro alla sua economia, anche se va scontata la resistenza di quegli ambienti che proprio in mancanza di una « sicurezza » a un livello superiore sono portati a vedere nelle armi il solo scudo operativo a disposizione dell'Unione Sovietica in questa fase.

Il negoziato di Ginevra si scontra con questa realtà difforme. E come se non bastasse, urta anche, come sempre, nella fisionomia non perfettamente omogenea dei due arsenali. Reagan ha proposto per cominciare una riduzione su un tetto eguale delle testate nucleari montate sui vari sistemi d'arma in modo da scendere al più presto possibile di almeno un terzo rispetto al numero presente, salvo cercare in tempi successivi parità e riduzioni negli altri sistemi (includendo forse anche i Cruise e i bombardieri). L'America si sarebbe anche impegnata a non violare nella sostanza il non ratificato Salt-2 alla sola condizione che anche l'Urss lo rispetti. La risposta di Mosca è stata negativa perché l'Urss ritiene che il piano statunitense infirma i sistemi a cui l'Urss affida in prima istanza la sua difesa (tre quarti della potenza nucleare sovietica sono nella forza missilistica intercontinentale che copre solo per un quarto il sistema americano). L'Urss deplora anche che stando alle proposte americane i Cruise e i bombardieri, che costituiscono la minaccia più incombente per l'Urss, sarebbero rimandati a una tappa indeterminata e incerta dei negoziati. Secondo un esperto come Gerard Smith, negoziatore-capo per parte americana ai negoziati Salt dal 1969 al 1972, l'Urss teme che dietro la riduzione dei missili esistenti ci sia anche il rischio di un rinnovo delle armi con effetti di destabilizzazione incontrollabile (fra queste armi rientra il missile MX). Oltre a tutto, questo schema è più arretrato del Salt-2, lascia più spazi a innovazioni e incoraggia mosse irreparabili, difficili anche da ricondurre ai sistemi di verifica che finora hanno permesso agli accordi di funzionare.

Se ci fosse una volontà « politica » convergente delle due parti, la misura immediata dovrebbe essere un congelamento di tutti i sistemi strategici. Come si diceva prima, tuttavia, il controllo degli armamenti è un processo dinamico a condizione che sia sostenuto da una tendenza ad accettare la stabilità e la stabilizzazione, per tutti, anche per l'avversario. Ed è su questo che — Salt o Start — mancano garanzie. ■

Europa

VERSO L'INTEGRAZIONE POLITICA

di Tullia Carettoni

● Anche se — a proposito del Parlamento Europeo — non si può dar torto a Pertini, non c'è dubbio che martedì 6 luglio è stata una giornata rosa. Si è approvata, infatti, la risoluzione Spinelli sulla « riforma dei trattati e realizzazione dell'Unione Europea ».

Ora, dunque, l'apposita commissione istituzionale del Parlamento Europeo metterà mano al vero e proprio progetto di riforma che sarà sottoposto prima della prossima scadenza elettorale europea (1984) alla ratifica degli stati membri. Il progetto segnerà il passaggio dall'attuale Comunità Economica ad una vera Unione politica. Non ci si limiterà a definire un « guscio » istituzionale (come alcuni sembravano temere) ma si andrà a fondo stabilendo le competenze dell'unione e i vari poteri delle istituzioni.

Si tratta, ha detto Spinelli tracciando le linee dei contenuti politici del nuovo assetto, di « definire il nostro contributo alla pace, alla sicurezza, alla libertà del commercio internazionale, alla stabilità monetaria, al nuovo ordine economico mondiale »; si tratta di farla finita con « il ruolo ausiliario » che l'Europa ha riservato per sé lasciando che « le responsabilità dominanti del nostro destino restassero nelle mani del grande alleato americano ».

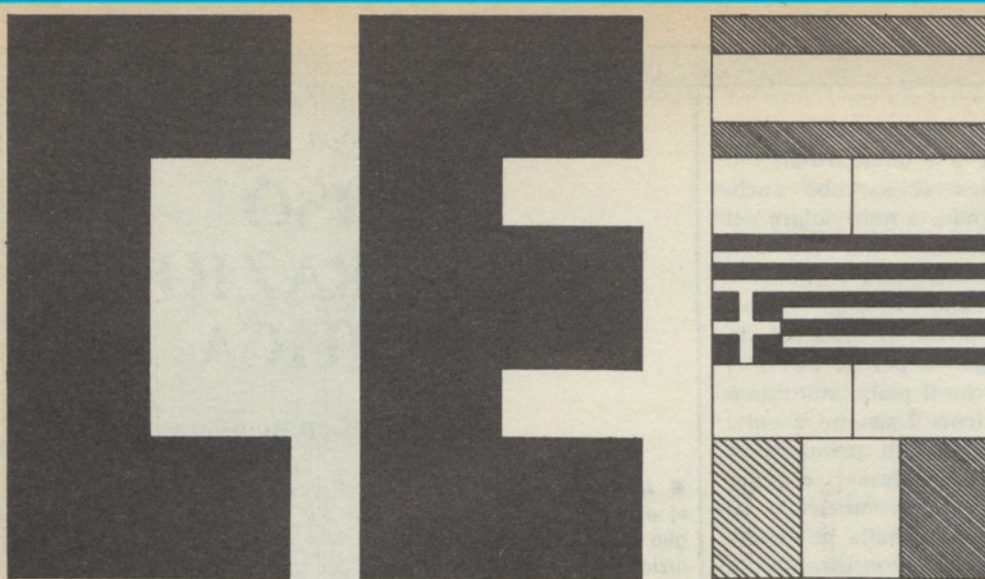
Così, grazie all'accanimento di Spinelli e all'entusiasmo degli amici riuniti nel « Club del Coccodrillo » di cui spesso abbiamo parlato, il Parlamento Europeo si dà quei compiti di costituente che — con il voto diretto — l'elettore più avveduto intendeva conferirgli e che i governi hanno regolarmente ostacolato.

Del resto proprio l'Astrolabio, al momento dell'elezione del 1979, ricordò come il passo avanti elettorale fosse stato deciso perché « meno costoso » — in senso proprio e traslato — di ogni altro intervento capace di mettere in moto sul serio una qualsiasi delle politiche comunitarie gravemente bloccate.

Fu l'iniziativa — qualcosa bisognava pur fare! — che apparve meno gravosa ai governi... Ma a noi parve che se il Parlamento avesse trovato in sé sufficiente coraggio avrebbe potuto — forte della nuova più ampia autorevolezza democratica — capovolgere la situazione e attivare esso stesso con le sue forze il processo di integrazione.

Oggi il Parlamento Europeo tenta di farlo; il momento è opportuno perché è opinione comune che l'integrazione europea non può restare più a lungo bloccata: ne fanno fede il piano Genscher-Colombo e il memorandum francese. Bisogna appoggiare il Parlamento e cogliere l'occasione che esso offre ai dieci paesi della Comunità. Ai dieci paesi, si badi bene, vuol dire alle popolazioni ma anche ai governi, ai parlamenti, ai capi di stato. Perché l'Europa è affare di tutti.

Ma anche perché, lo sappiano i lettori, non tutto è liscio e scontato a Strasburgo se è vero come è vero che al martedì rosa ha fatto subito seguito un mercoledì nero in cui si giudicò non urgente un dibattito sul Libano e urgente quello sull'afta epizootica (con tutto il rispetto per le povere bestie malate).

La vigilanza quindi non è fuori luogo.

Italia, Grecia, Spagna e Portogallo non possono restare o entrare nella Comunità agricola nelle attuali condizioni

DALL'EUROPA LOTARINGIA ALL'EUROPA MEDITERRANEA

Una delegazione della Commissione Agricoltura della Camera in Spagna per approfondire i problemi dell'ingresso di Madrid nella Comunità Europea. La realtà spagnola e i rapporti già esistenti. Una vertenza sull'intero « pacchetto Mediterraneo ». Gli squilibri Nord-Sud nel bilancio della CEE. Danneggiate le economie più deboli. Per un patrimonio genetico autoctono da contrapporre all'influenza del consumismo extra-europeo. Le riserve della classe operaia spagnola. Una revisione « filosofica » della strategia europea.

di Angelo Satanassi

Nei giorni scorsi ho partecipato, con una delegazione di Deputati della Commissione Agricoltura, su invito del Parlamento Spagnolo, ad incontri con membri del Congresso e del Senato oltre che con agricoltori e rappresentanti di organizzazioni professionali. Una visita che ha permesso un franco scambio di idee sul tema oggi all'ordine del giorno: l'ingresso della Spagna nella Comunità Economica Europea.

La Spagna in questi ultimi 10 anni ha conseguito significativi risultati in campo economico ed in campo agricolo in particolare. Su una popolazione di 37 milioni di abitanti, il 18% è occupato in agricoltura, il 4% in più rispetto all'Italia. La produzione finale agricola è stata nel '79 di circa 15 mila miliardi di lire, meno della metà della produzione italiana. La superficie agricola utilizzata nel 1980 ammontava a circa 27 milioni di ettari, pari al 53,9% della superficie totale contro i 16 milioni di ettari della superficie agraria utile italiana.

La politica di ricomposizione fondiaria, politica che è tuttora in corso con risultati significativi, fissa in 50 ettari la superficie minima di una azienda a coltura asciutta e in 10 ettari quella di una azienda a coltura irrigua. Una politica che allo stesso tempo stimola forme associate, l'attuazione di piani colturali di grande interesse, la permanenza (e questo è il dato più significativo) di forze giovani nell'attività agricola. E' bene sottolineare che la superficie irrigata rappresenta oggi l'11% della superficie agraria utilizzata. Le previsioni delle autorità spagnole sono di irrigare entro 10 anni almeno 5 milioni di ettari. Un progetto questo di grande valore economico-sociale e culturale che richiede impieghi massicci di capitali e quindi uno sforzo complessivo di tutto il paese.

Quasi 5 milioni di ettari di terreno sono coltivati a maggese perché carenti di risorse idriche e altri 5 milioni sono costituiti da pascoli poveri. Il rendimento medio per ettaro, anche se è oggi, per quasi tutte le maggiori produzioni, inferiore di circa il 50% a quello comunitario, con la politica della ricomposizione fondiaria, della minima unità poderale e della spinta all'irrigazione accompagnata da nuove tecniche agronomiche e ad una più elevata ricerca scientifica applicata, può, nell'arco di pochi anni, assumere valori tali da raggiungere livelli competitivi.

Oggi la Comunità europea costituisce il cliente ed il fornitore più importante della Spagna. Nel 1980 la Spagna ha esportato verso la CEE il 50% delle sue esportazioni totali, mentre le importazioni spagnole dalla CEE nello stesso anno rappresentavano il 31% delle importazioni totali. Per quanto riguarda gli scambi dei prodotti di origine agricola le importazioni dalla CEE costituivano nell'80 circa il 17% delle importazioni spagnole di tali prodotti, mentre la comunità nello stesso anno assorbiva il 61,65% delle esportazioni dei prodotti agricoli. Le produzioni che caratterizzano l'agricoltura spagnola più evoluta e le aree più interessate e più sensibili a programmi rapidi di ristrutturazione, di riqualificazione e di incremento di reddito sono: gli agrumi, gli ortofrutticoli, l'olio di oliva, il vino.

Si può quindi considerare l'agricoltura spagnola, una agricoltura tipicamente mediterranea. Da qui i nodi politici di fondo, giacché sul « pacchetto mediterraneo » è aperta, non da oggi, una vertenza fra l'Italia e gli altri partners europei, dato lo stato d'inferiorità che le produzioni mediterranee subi-

scono all'interno della Comunità. Infatti l'80% del Bilancio CEE è destinato alla protezione delle produzioni nord-europee (carne, latte, zucchero, cereali), protezione che si traduce nell'accumulo di assurde eccedenze ai danni dei paesi ad economie più deboli.

Di questo abbiamo discusso con i colleghi e direttamente con gli agricoltori spagnoli. Abbiamo detto loro che non basta chiedere l'ingresso nella Comunità, ma definire contestualmente a quali condizioni, con quali premesse e dentro quali progetti comunitari le produzioni mediterranee potranno essere inserite in un programma di difesa e di tutela della agricoltura comunitaria così come si configura, stanti le diversità geografiche, pedologiche e climatiche oltre che economico-sociali. Abbiamo invitato i rappresentanti delle assemblee elettive, del governo e le organizzazioni professionali ad una più attenta conoscenza delle cause e degli effetti di una politica agraria comune che penalizza di fatto i paesi mediterranei. Ciò per meglio comprendere la necessità di predisporre una strategia coordinata per imporre una radicale modifica dell'attuale politica agraria. Perché questo avvenga occorre rendere complementari e non concorrenziali le produzioni mediterranee dell'Italia, Spagna, Grecia e Portogallo. Complementari significa attuare una programmazione sovranazionale per i comparti produttivi più significativi, sulle tecniche di conservazione, sulle epoche di maturazione, sulle struttrue agro-industriali e di mercato interne e comunitarie.

Grecia, Italia, Spagna, Portogallo non possono entrare o restare nella Comunità alle condizioni attuali, pena una concorrenza terribile fra questi paesi a vantaggio dei grandi gruppi speculativi che controllano il mercato europeo e mondiale. Occorre definire a livello di governi un tavolo di trattativa e di intesa fra i paesi mediterranei e predisporre un programma di revisione della politica agraria comune allo scopo di far assumere alle produzioni mediterranee lo stesso ruolo di produzioni « strategiche » che hanno già quelle Nord-europee. Dovranno essere anche concertati programmi in tema di produzioni, varietà, tempi di maturazione, in modo da esercitare una presenza uniforme sui mercati europei ed extra europei, evitando il formarsi di pericolosi squilibri fra domanda ed offerta che renderebbe più agevole la speculazione ed il ricatto delle holding finanziarie.

Anche sul versante della commercializzazione e sul controllo dei mercati di consumo si impone la costituzione di strutture adeguate a dimensione sovranazionale in modo da rappresentare grandi produzioni per esercitare più efficacemente il più alto potere contrattuale possibile. Non dovrà mancare la costruzione di un osservatorio per la raccolta di tutte le informazioni possibili in ordine alla programmazione degli investimenti riferita ad ogni singolo paese mediterraneo e compatibile con gli obiettivi unitari che via via si dovranno definire. Non meno importante, direi decisivo, programmare una politica di ricerca scientifica e di genetica applicata. Nel bacino mediterraneo si deve provvedere alla formazione di un patrimonio genetico autoctono in modo da produrre in piena autonomia, per orientare le preferenze e le scelte dei consumatori europei ed extra europei, oggi turbate dalle influenze americane che impongono di fatto i loro orientamenti sul versante della produzione e dei consumi. Solo dando concretezza a questi punti qualificanti i paesi mediterranei potranno occupare un posto strategico nella Comunità.

Di questo abbiamo parlato nelle varie visite a Madrid, a Saragozza, a Barcellona, nelle campagne irrigue lungo la valle dell'Ebro. Gli agricoltori hanno capito e dimostrano di essere disponibili a meglio conoscere la realtà della Comunità europea, le sue disfunzioni, le ragioni politiche prima che economiche della sua crisi. Per la verità c'è da dire che il dibattito su questo argomento di decisiva importanza per il futuro della Spagna non coinvolge allo stesso modo l'insieme della società spagnola. Si discute a livello politico ed all'interno di particolari organizzazioni economiche e professionali, ma sempre con una visione settoriale e perciò limitata. Interessante e meritevole di approfondimento è la notevole differenza di motivazioni che le varie realtà etnico-geografi che della Spagna pongono alla base della scelta europea. La nobile Castiglia sceglie l'Europa dopo che per secoli ha privilegiato le rotte dell'impero e dopo che Inghilterra e USA hanno di fatto sbarrato alla Spagna i residui canali di collegamento politico ed economico con i paesi dell'America del Sud.

Gli ortofrutticoltori della ricca Valle dell'Ebro che rappresenta il comprensorio agricolo più sviluppato della Spagna, premono per l' entrata nella Comunità sentendosi già in grado di competere con le altre nazioni mediterranee. I contadini andalusi a reddito molto modesto e con strutture agrarie ancora insufficienti e appena abbozzate, confidano negli aiuti della Comunità come la sola condizione che li può condurre fuori da una agricoltura debole e isolata. Prudente è l'atteggiamento della classe operaia ed imprenditoriale della Catalogna per la preoccupazione di perdere, nell'impatto comunitario, quelle conquiste consolidate in termini di salario, di occupazione e di profitti derivanti da una politica industriale protetta. Nonostante queste diverse « anime » che riflettono la sua storia e nonostante ancora la forte tensione anti. francese che ha punti moti vati nell'invasione napoleonica eroicamente respinta e nel tradimento subito durante la gloriosa difesa della repubblica, la Spagna cerca l' Europa.

Ma il suo ingresso che segue quello della Grecia e precede quello del Portogallo impone una profonda revisione delle strutture e della filosofia della CEE. Dall'Europa lotaringia all' Europa mediterranea. Non soltanto per spostare il baricentro più a Sud ma finalmente per proiettare l'Europa verso l'Africa ed il Terzo mondo con un ruolo preminente nella costruzione di un nuovo ordine economico mondiale.

■

Torna a galla nella società d'oggi il dibattito-scontro tra slavofili e filo-occidentali. Si citano Dostoevskij e Leskov, ma si parla della realtà attuale. Il problema del nazionalismo e l'invasione della Russia da parte delle ex periferie coloniali. Il mondo contadino al centro dell'attenzione mentre si profilano nuovi orizzonti.

Quegli spettri che s'aggirano per la Russia...

di Carlo Benedetti

● Mosca. Un fatto sensazionale, non casuale, va registrato nella cronaca politico-culturale dell'URSS. Non capita tutti i giorni, infatti, che la *Pravda* e il *Kommunist* aprano il fuoco su una polemica « interna », mettendo l'accento sul problema degli eccessi di esaltazione di aspetti specificamente nazionali della letteratura e cultura russa evidenziati con richiami al patrimonio di scrittori come Dostoevskij, Leskov ed altri di minore statura. Il fatto, quindi, è importante: degno di nota proprio perché solleva il « coperchio » di una « pentola » dove si agitano temi e problemi che non possono essere solo indicati con una vaga terminologia di « spirito russo » o di « santa Russia ». Procediamo, quindi, con ordine cercando di fare luce su questa vicenda. Dicendo però, subito, che la « storia » è anche nauseabonda: ci porta a contatto con nostalgici dell'*ancien regime,* nazionalisti, sciovinisti, antisemiti, reazionari. C'è di che tapparsi il naso. Ma il mestiere del cronista impone di addentrarsi nella giungla anche perché si potranno fare sicuramente scoperte interessanti per comprendere il senso e la portata di molte questioni attuali.

Cominciamo con la *Pravda* che il 1° febbraio pubblica un ampio articolo di Vassili Ivanovic Kulesciov, noto filologo dell'università di Mosca. Il titolo è « Precisione dei criteri » e l'occasione quella dei dieci anni dalla « Risoluzione del CC del PCUS sulla critica letteraria ». In realtà il pezzo è un duro, serio, motivato attacco ad un critico — Vadim Valerianovic Koginov — che sulla rivista mensile *Nostro contemporaneo* si è abbandonato a « citazioni speculative » sostenendo le tesi più retrive (per non dire reazionarie, aggiungiamo noi) sull'*anima* russa. E chiamando, in questo tentativo, il soccorso di una pleiade di personaggi della vecchia cultura russa (Ciadaev, Kirievskij, Tiutcev ecc.). L'analisi della *Pravda,* comunque, non si ferma alla prosa di Koginov. Il giornale allarga il tiro al critico Juri Ivanovic Selesniov (uno studioso di storia della letteratura venuto alla ribalta a colpi di sensazione, soprattutto con un libro su Dostoevskij, biografico-interpretativo impregnato di aspetti mistico-religiosi-russofili) accusandolo di aver stravolto, per i suoi scopi, il pensiero di Marx e, infine, al filosofo e studioso di Dostoevskij, Juri Fiodorovic Kariakin responsabile di aver affrontato, nei suoi lavori, la *dostoievskologia* con schemi aprioristici. Le bordate (giuste e sacrosante) non sono finite.

Sul *Kommunist* esce la lettera di Michail Nikolaevic Rutkevic, un sociologo di primo piano che riferisce, a grandi linee, della prosa di un certo Vladimir Alekseevic Solouchin, narratore e poeta non di prima grandezza, che sulle pagine del *Nostro contemporaneo* si è destreggiato a valorizzare temi religiosi, parlando a chiare lettere di « intelletto superiore » che guiderebbe l'ordine del mondo. Altra lettera al *Kommunist* — sempre sullo stesso argomento — quella dell'ingegnere Sonia Filippova che pone il duro interrogativo: è giusto aiutare i credenti nella propaganda religiosa? E il *Kommunist* — fatto questo significativo — rilancia la palla all'organizzazione di partito alla quale sarebbe iscritto il Soliuchin. Facendo notare, tra l'altro, che la sortita non è la prima. La materia è incandescente.

A questo punto alcune precisazioni. La tematica che viene fuori, ovviamente, non è nuova. Ma il fatto è che nell'URSS di oggi è venuto a crearsi, attorno alla redazione della rivista *Nostro contemporaneo*, una schiera di persone che bene o male si riconoscono nelle tendenze russofile. L'asse che le unisce è, quindi, la pubblicazione che da alcuni anni a questa parte si è meritata l'attenzione per essere divenuta una sorta di vessillifero dell'accentuato spirito russo, inteso come fatto strutturale. Comunque ad un lettore attento — e forse anche meno attento — non sarà sfuggita l'apparizione, sempre nelle pagine della suddetta rivista, della prosa di un autore come Valentin Savvonic Pikul che — nei limiti del consentito e della decenza — pratica quello che potrebbe essere definito l'antisemitismo. Ecco perché non deve sembrare innocua la predica sul carattere russo. La cosa, infatti, da nel naso e nell' occhio. Pikul, comunque, è una cartina di tornasole rispetto alla tematica di livello più elevato che la rivista *Nostro contemporaneo* porta avanti. *Pravda* e *Kommunist,* di conseguenza, sono intervenuti non contro una cosa ignota, ma contro un nido ben caratterizzato. Il clamore è d'obbligo. La rivista è introvabile. E' scomparsa dalle biblioteche, circola in fotocopie. Si parla con grande interesse del *Kommunist* e si nota che da tempo a questa parte l'organo teorico del CC del PCUS è divenuto incisivo anche per quanto riguarda la tematica politico-culturale. Analoghi giudizi sulla *Pravda.* E questa forte reazione che ho colto tra la gente — in ogni livello — dimostra che vi è una atmosfera di partecipazione dovuta anche al fatto che vi è la sensazione che l'altra parte — quella dei « patrioti della grande Russia » — è stata colpita. Un po' come dire: « Bene! Tutte le stangate sino ad ora colpivano i filoccidentali, i sinistri: ora si colpiscono i destri, i russofili. Era ora! ».

Tutto bene, quindi? No. Perché un osservatore attento non può non badare a casi e fatti che sembrano essere di segno opposto.

Così, nello stesso giorno che il *Kommunist* va in edicola sul video appare quello che — senza molte forzature — potrebbe essere definito lo « scrittore numero uno » dell'URSS e cioè Fiodor Aleksandrovic Abramov. Nel corso di una serata a lui dedicata lo scrittore si rivolge ad un pubblico di circa cento milioni di sovietici usando per ben 173 volte l'aggettivo « russo » e soltanto 7 quello « sovietico ». E appena tre giorni dopo la stessa tv annuncia un programma dedicato al pittore Ilia Serghievic Glazunov noto non si sa bene se più in occidente o in Russia sia per i suoi quadri simili alle antiche icone che per i sentimenti russofili dei quali non fa segreto. Ma qui, proprio perché ho parlato di interesse a livello popolare, va aperta una parentesi.

A qualcuno, infatti, può esser persino sembrato di esser tornati ad oltre cento anni fa quando infervoravano le battaglie giornalistiche ed oratorie tra i due principali filoni del pensiero filosofico-letterario-artistico russo e cioè « slavofili » e « filoccidentali ». Questi ultimi erano rappresentati da alcuni dei più bei nomi della cultura russa dell'800 a cominciare da Herzen, Turgheniev, Belinskij, Cerniscevskij, Saltikov-Scedrin ecc. Mentre i primi si facevano forti di nomi come i fratelli Aksakov, Komiakov, Leskov e altri di minor calibro, ma tra cui spiccava come cattedrale nel deserto Dostoevskij.

Allora — all'epoca di queste battaglie — la posta in gioco era la scelta della « via » per la Russia, la prospettiva. E cioè se dovesse percorrere il cammino già fatto in parte dall'Europa con le sue acquisizioni di società civile e di democrazia (ma anche le nefandezze della società borghese già ben chiare a personaggi come Herzen o Tolstoi) oppure una « via » che passasse attraverso la conservazione del *mir* (cioè la comunità contadina russa) con i suoi valori di coesione, di solidarietà, della nettezza morale garantita collettivamente. Essendo la prima scelta legata agli ideali della democrazia (nei tempi degli Zar) eppoi alla dottrina socialista nata in Europa, la tendenza filoccidentale si configurò come quella prevalente tra i progressisti e i rivoluzionari dai decabristi ai *narodniki*, sino ai bolscevichi. Mentre la tendenza slavofila — essendo legata ai concetti della conservazione e della religione — finì per identificarsi con la destra, la reazione e l'oscurantismo. Questa, in modo necessariamente semplificato, la storia.

Torniamo, quindi, alla vicenda odierna. Nessuno si aspettava e si aspetta a Mosca che dopo la critica della *Pravda* e la reprimenda del *Kommunist* i « russofili » finiscano incatenati in zone remote della Siberia. I tempi sono cambiati. Comunque l'interrogativo viene da sé. Significa che c'è una parziale smentita? C'è una controffensiva? Un cambio repentino di tendenza? Ripeto: niente di tutto ciò. Sarebbe veramente da creduloni o da sovietologi di prevenuta convinzione vedere cambiamenti soltanto in modo unidimensionale, tinti o di bianco o di nero. La situazione è più complessa. E i fatti sono noti. Quindi pur se lo scrittore Abramov ripete all'infinito l'aggettivo « russo » non può essere sicuramente inserito tra i russofili. Così come non possono esserlo l'accademico Lichaciov che su *Novij Mir* scrisse le « Note sul russo » o Sciupkin che scrive un saggio su Dostoevskij dove insiste sul legame inscindibile tra « carattere russo-Dostoevskij » ed elevati criteri etici... Non bisogna, come si dice, fare di ogni erba un fascio. Perché, tra l'altro, neppure tra il pubblico che legge o ascolta determinati autori, la percentuale di simpatizzanti russofili non può essere esagerata.

Bisogna così aver pazienza per districare la matassa delle motivazioni che sottendono questo fenomeno di un rinnovato interesse, di una rinnovata passione per il « russo ». Perché, appunto, di questo si tratta. Un rinnovato interesse. Cercherò di spiegare, sinteticamente e con grossi margini di approssimazione, il fenomeno, il concetto di « russofili » (*russofilstva*). Questo concetto, a parte ciò che gli è comune con ogni nazionalismo (perché è di questo che si tratta) di specifico contiene questo: prima di tutto una esaltazione di aspetti etico-morali del carattere russo. L'affermazione, cioè, che i russi (o slavi) siano per natura portati ad essere buoni, generosi, pieni di abnegazione, di amore per il prossimo, non violenti (e, quindi, anche non rivoluzionari?!), sempre pronti ad assumersi anche i mali e i dolori « dell'altro ». La quale affermazione confina, si riallaccia, con un'altra che spiega queste proprietà con una particolare propensione del russo a fare la « Comune », a formare una comunità con gli altri (la famosa *sobornost*, da *sobor* che vuol dire, appunto, comunione, consesso). Ma *sobor* significa anche la Chiesa (cattedrale, duomo) e, quindi, questa particolare propensione alla vita in « comunità » avrebbe le radici nel terreno mistico di una religione « vissuta alla russa », cioè tutta « dentro », tutta protesa nel servizio del prossimo, nella ricerca della verità, nella testimonianza personale. Di qui anche la tesi sulla predestinazione messianica del popolo russo come popolo « bogonosetz », cioè *portatore di Dio*. Concetto, questo, centrale per tutta una schiera di pensatori da Dostoevskij a Berdiaiev.

Nel messianesimo del russo, quindi, i russofili accentuano non tanto il momento della forza, del vigore materiale, dell'egemonia basata sulla forza, quanto il momento etico-purificatorio interiorizzato. Il russo, per dirla in breve, secondo i russofili (di ieri e di oggi) « vince » non con la forza o l'imposizione, ma attraverso o con l'aspirazione alla predica dell'armonia; anche e soprattutto l'armonia con l'ambiente, la natura, le tradizioni. Insomma tutto ciò che in Dostoevskij assume la forma di « pocva », l'humus. Ma essendo pur sempre, come nazionalismo, uguale a tutti gli altri, questo comporta anche delle manifestazioni che sono, appunto, tipiche di ogni nazionalismo aberrante. Di boria, esclusivismo nazionale, xenofobia e via dicendo per arrivare al pogrom.

TACCUINO SOVIETICO

Quali, quindi, le vere radici? Mi sembra che le ragioni strutturali, quelle visibili anche ad occhio nudo, possono essere almeno due. Una determinata dai risultati della politica nazionale leninista e l'altra dall' evoluzione della struttura sociale della società, con la scomparsa progressiva delle campagne, dei contadini, dell'assetto di vita contadina. Detto questo va ribadito che la politica nazionale, quella che si porta avanti ora, è quella di Lenin. Ma che ha — volenti o nolenti — alcuni riflessi interni che vanno evidenziati. La storia dell'URSS ci dice infatti che le ex periferie coloniali di un giorno sono state trattate in conformità ai comandamenti di Lenin. E il loro sviluppo è un fatto. Ma, forse, pochi si accorgono — fuori dell'URSS — che proprio gli immensi sforzi compiuti dal popolo russo per lo sviluppo delle periferie si stanno ribaltando addosso alla Russia. In pratica — sempre per essere sintetici — quella che in senso spegiativo viene definita « russificazione » è invece la preparazione del terreno per la più formidabile — ripeto: la più formidabile — invasione della Russia da parte delle ex periferie coloniali. Gli esempi potrebbero essere numerosi. Si potrebbe parlare del valore « russo-sovietico » che hanno assunto personaggi del mondo culturale della « periferia ». E cioè scrittori come il kirghiso Ajtmatov, l'estone Vetemaa, il kasako Suleimenov, il moldavo Druze; o il poeta daghestano Gamzatov... Si potrebbe parlare a lungo di registi ed attori che vengono dalle repubbliche asiatiche, della pittura e della musica di regioni quasi sconosciute... Si potrebbe parlare del numero impressionante di scienziati non russi, ma « preparati » nelle scuole russe. In pratica: una invasione pacifica, reale.

E allora: hanno hagione questi « russi » a volersi difendere? Perché quando questo innesto culturale si sposa con le condizioni climatiche (che sono più favorevoli di quelle della Russia come è il caso del Caucaso o del Tagikistan, al primo posto nella graduatoria della natalità dell'RSS) il quadro si complica con dei particolari di carattere prosaico, ma di grande e notevole peso. Quello appunto dettato dal fattore demografico. C'è, infatti, una prospettiva, una previsione (e a scadenze non molto lontane) di uno snaturamento completo della composizione nazionale dell'URSS. E questo non a favore dei russi. E allora: vogliamo che questo non faccia pensare a chi vive dal Baltico al Pacifico? Ecco perché il signor Solouchin — magari nostalgico per altri motivi pensando anche a quegli anni quando proponeva di togliere l'appellativo « compagno » sostituendolo con il « sudar » del periodo prerivoluzionario e cioè ripristinando un « signore » carico di significati reconditi — un signor Solouchin, dicevo, trova se non il consenso, almeno il terreno per le sue sortite.

Parlavo sopra di una seconda ragione. Questa si sta manifestando oramai da parecchio tempo sotto la forma di ricerca culturale e artistica di più varia natura. Ed anche quello che è considerato il filone più importante della letteratura sovietica di oggi, cioè la narrativa dei *derevensciki* (letteratura dedicata alla campagna, alla vita contadina) deve la sua rilevanza a questa seconda ragione. Si tratta, in poche parole, dell' estinguersi della campagna russa, così come è stata per secoli, e della popolazione contadina nella quale, da sempre, affondava le radici il sistema dei valori di tanta parte dei russi. Se questo processo — l'abbandono delle campagne — non era nuovo fino a poco tempo fa ed era di dominio (prevalentemente) di economisti e sociologi, di specialisti in agricoltura e urbanistica, nei tempi più recenti comincia ad impensierire specialisti di altri campi. Compresi filosofi, psicologi e altri preposti alla tutela non solo fisica, ma anche « ideale » dei sovietici. Perché i processi di sradicamento, di rottura, dei precedenti assetti sociali, comunitari, familiari, anche se qui non avvengono in modo traumatico (diciamo alla « Rocco e i suoi fratelli »...) pur comportano un sacco di problemi. Che si riflettono, magari, in campi molto lontani da quelli dello studio delle campagne. Così per paradossale che possa sembrare, una delle scoperte più grosse che la società sovietica si trova di fronte si chiama: costi dell'abbandono delle tradizioni contadine secolari.

La letteratura, che in Russia si sa è stata sempre anche una instancabile esploratrice di fenomeni sociali, anche in questo caso è stata forse la prima a segnalare il formarsi della tendenza. E così abbiamo avuto gli sradicati di Sciukscin, i duri del villaggio settentrionale di Abramov, i variopinti personaggi di Astafiev e via dicendo. Ciò che accomuna questi ed altri autori è poi, appunto, questo sforzo tra patetico e disperato di fermare il momento che sfugge, che se ne va per sempre, di strappare alla storia implacabile quel pezzetto di terreno su cui mettere sicuramente il piede. Che è, appunto, il terreno dei valori tradizionali.

Il rinascere se non della passione, dell'interesse almeno, per i vecchi assetti dell'esistenza contadina (compresi, quindi, il folklore, le credenze, la religione) trova degli stimoli anche da questa parte. Abramov, alla tv, in fondo non diceva cose molto diverse da quelle che la gente si sente dire o legge sui giornali tutti i giorni. Ma le diceva legandole a ciò che più intimamente risponde al riposto desiderio di tanti sovietici: riallacciarsi alle proprie radici, all'humus-*pocva*. Quindi il fenomeno ha motivi e spiegazioni ben più complessi di un semplice inquinamento nazionalistico o rigurgito imperial-stalinista, intendendo con questo il fatto che a resuscitare il fantasma fu proprio Josif Vissarionovic. E i vertici se ne rendono conto. Tanto più (*Pravda* e *Kommunist* lo testimoniano) che non possono ignorare l'esistenza di altri motivi — questa volta dotati di un armamentario scientifico di ben altra profondità che non le sortite pseudo letterarie di *Nostro contemporaneo* — e cioè della gemmazione di fenomeni nazionalisti. Entrano in gioco, in questo caso, dimensioni planetarie, motivi geopolitici, grossi nomi dell'etnografia, della filosofia e della storia. Ma la miscela, che farebbe impallidire il più esperto scrittore di gialli, ha bisogno di un discorso più articolato. Ne riparlerò in un prossimo « Taccuino » ●

C. B.

avvenimenti dal 16 al 30 giugno 1982

16

— Marcora da Spadolini: il ministro dell'Industria punta su aumenti di tasse e di tariffe e sulla modifica della scala mobile. Il presidente convoca il governo: ancora una volta si tenta una mediazione.
— Fuga di Calvi: arrestato Pellicani, l'uomo che lo accompagnò a Venezia. Crollano i titoli della Centrale. Commento di Scalfari *(La Repubblica)* sullo scandalo dell'Ambrosiano: « è peggio del caso Sindona ».
— Scontro al Comune di Roma fra PCI e PSI alla vigilia dell'ingresso in giunta di socialdemocratici e repubblicani. Si dimette il sindaco Vetere.

17

— Dimesso il Consiglio del Banco Ambrosiano dopo una drammatica riunione. Nominato da Andreatta il commissario provvisorio Vincenzo Desario, dirigente della Banca d'Italia. Si uccide la segretaria di Calvi, Graziella Corrocher, saltando (defenestrazione?) dal balcone del suo ufficio.
— Le previsioni per il 1982, compresi i « buchi » negli enti statali. Andreatta comunica le cifre: deficit di 70 mila miliardi.

18

— Beirut. Si negozia per la pace sotto il rombo delle cannonate. Incontro Sarkis-Habib: presentato il piano Usa che prevede il ritiro dal Libano di israeliani e palestinesi. Accettata da Israele una tregua su proposta americana.
— Consiglio dei ministri. Spadolini anticipa le linee della relazione economica che svolgerà alle Camere (misure monetarie e fiscali per fronteggiare il disavanzo).
— Mandato di cattura internazionale emesso dalla Magistratura romana contro Duccio Berio e Corrado Simioni, docenti dell'istituto parigino « Hyperion ».

19

— Londra. Il banchiere Roberto Calvi impiccato a un ponte sul Tamigi: traspaiono indizi di un macabro rituale mafioso.
— Piano d'azione della CEE per la lotta alla fame e al sottosviluppo. Beneficiari il Mali, il Kenya e lo Zambia.
— Previsioni pessimistiche del Centro studi della Confindustria sulla economia italiana: nel 1983 saliranno inflazione e disoccupazione.

20

— Nominati dalla Banca d'Italia tre commissari straordinari per la gestione del Banco Ambrosiano. Sono Antonio Occhiuto, Giovanni Battista Arduino e Alberto Bertoni.
— Potente bomba scoperta dalla Finanza nella valigia di una straniera a Fiumicino. Aveva il timer già collegato all'esplosivo plastico.

21

— Intesa (dopo 4 ore di colloqui alla Casa Bianca) Reagan-Begin sulla pace in Medio Oriente. Il presidente Usa chiede il ritiro dal Libano di « tutte » le truppe.
— Discusso alla direzione dc il documento sull'economia. De Mita: tutto il partito compatto sulla linea Andreatta-Marcora.

22

— Anche nello scandalo dell'Ambrosiano compaiono i servizi segreti. Calvi sarebbe fuggito all'estero con passaporto SID; si conferma intanto che nelle tasche del banchiere la polizia londinese ha trovato una lunga lista di nomi. La Commissione P2 richiede intanto gli atti del caso Calvi.
— Slitta la riforma pensionistica; documento del PRI critica gli « sprechi » della legge.
— Israele prosegue le trattative e contemporaneamente i bombardamenti sui campi palestinesi di Beirut. Begin e Haig si dichiarano ottimisti sulla crisi.

23

— Spadolini alla Camera parla di austerità: « governo difficile, non debole ». Si prospettano rincari tariffari, tasse, tetti di spesa per gli enti locali.
— Bruxelles. Fallito incontro Usa-Cee sui problemi del « gasdotto » e dell'acciaio; svaniscono i buoni propositi del vertice di Versailles.
— Operazione FBI in California: prese sei spie industriali giapponesi alla caccia dei segreti dell'IBM.

24

— Indagine del commissario Gandolfi sui rapporti dell'ENI col Banco Ambrosiano. Sospeso dall'incarico il direttore finanziario dell'Ente Florio Fiorini.
— Dure critiche della Corte dei Conti al bilancio 1981. I giudici denunciano « l'ingovernabilità » della spesa e l'aumento del disavanzo.
— Schmidt polemico con Washington sull'embargo per il gas siberiano: « è un'aperta violazione del diritto internazionale ».

25

— Haig si dimette accusando Reagn d'incoerenza in politica estera. Vivo allarme in Europa; ha pesato sulla decisione l'embargo del governo Usa sul gas siberiano. Il successore al Dipartimento di Stato è George Shultz.
— Successo dello sciopero generale. Sfilano 400.000 manifestanti nelle strade di Roma bollenti per il caldo.

26

— Libano. Sconvolgenti dati forniti dalla Croce Rossa: più di 14.000 i morti per l'attacco israeliano. In gran parte si tratta di civili. Intanto all'ONU il veto Usa blocca la mozione francese per la pace nel Libano.
— Aperto a Belgrado il XII Congresso della Lega dei comunisti jugoslavi. Clima di malessere per la crisi economica ed il riaccendersi dei nazionalismi.

27

— Spadolini rilancia (intervista alla TV) la questione morale, denunciando le « vicende allucinanti » intorno all'Ambrosiano. La Procura di Roma emette un mandato di cattura contro l'avv. Wilfredo Vitalone, che avrebbe promesso a Calvi, in cambio di una somma di denaro, di intervenire a suo favore nell'ambito delle indagini giudiziarie.
— Quarto ed ultimo volo di collaudo del « Columbia » a Cap Canaveral. Trasporta un carico per la guerra orbitale.

28

— Craxi (articolo sull'*Avanti!*): « se continua così elezioni subito ».
— Contropiede dell'Intersind al governo. Disdetta la contingenza, dimissioni di Massacesi.
— Il Papa annuncia alla Curia: « sono pronto ad andare in Libano ».

29

— Nuova fase dei rapporti est-ovest: Usa e Urss avviano a Ginevra la trattativa sulle superarmi.
— Arrestati 5 agenti dei NOCS per torture inflitte al brigatista Di Leonardo, dopo la liberazione del gen. Dozier.

30

— Incontro di Spadolini con i ministri economici. Mediazione del presidente del Consiglio tra DC e PSI.
— Insediato alla Casa Rosada il nuovo presidente argentino Reynaldo Bignone.